



I S E M P R E V E R D E

RENZO CHIOSSO



Guttuluccia: Romanzo
d'una goccia d'acqua.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

RISVEGLIO D'UNA GOCCINA D'ACQUA

I

Così, nel dormiveglia, sentì un tepore dolce invaderle le membra: un tepore che le dava come il senso di una carezza morbida. Si sentiva ancora sonno, e perciò, non parendole vero di doversi già svegliare, teneva ancora gli occhi chiusi. Poi si stirò le membra indolenzite per il soverchio riposare, sbadigliò lungamente, ed aprì gli occhi.

Appena li ebbe aperti, vide vicino a sè un meraviglioso fanciullo biondo come l'oro, dal crine inanellato, bello come uno di



quei puttini che nei dipinti di Raffaello si atteggiavano in mille pose birichine sulle nubi del Paradiso. Il fanciullo era splendente di luce; non c'era da dubitare: era sceso dal Cielo.

Ed il biondo fanciullo la chiamò con una vocina soavissima, più armoniosa del gorgheggio di un usignuolo:

— Guttuluccia!...

Come fu lieto quel risveglio alla vita, dopo tre mesi di sonno?!...

Dopo tre mesi di sonno?... Ma chi mai aveva dormito per tre mesi di continuo?

Chi?!... Guttuluccia!...

E chi era mai Guttuluccia? E dove mai si trovava al momento del suo risveglio?

Guttuluccia era una *goccia d'acqua* e da 3 mesi riposava immobile sotto l'aspetto di un bel fiocco di neve.

La storia di Guttuluccia è breve. Vanescente ed incorporea come uno spirito, Guttuluccia, allo stato di vapore acqueo, vagava un giorno su, su, in alto, in alto, nei turchini alabastri del cielo.



Quanto tempo essa abbia colassù girovagato da un punto

all'altro dell'orizzonte, dolcemente sospinta dai Zeffiretti graziosi, o bruscamente scaraventata dall'Aquilone e dalla Tramontana gelida, non ve lo saprei dire precisamente. Ma un giorno (era precisamente il 24 Dicembre) Guttuluccia non si sentì più la volontà di correre nell'azzurra immensità. Essa se ne stava riposando sopra un soffice strato di nubi grigie, silenziose e malinconiche. Non spirava un atomo di vento: il cielo era plumbeo. In tutto il giorno il sole non si era mostrato, e nell'aria vi era un gelo che penetrava le ossa. Venne la sera, e quella calma si fece più gelida ancora. Guttuluccia tremava tutta e sentiva, a poco a poco, intorpidirsi ed irrigidirsi le membra. Cercò di lottare contro quella sonnolenza letargica che s'impadroniva del suo essere, ma invano. Non poté più muoversi. Le sue membra erano venute più pesanti del piombo, e le forze le andavano a poco a poco scemando, fino a scomparire del tutto. Guttuluccia non reagì più. Quel senso di pesantezza tendeva a trascinarla giù in basso. Dove sarebbe andata a finire la povera goccina d'acqua? Guttuluccia non ebbe più la forza di pensarvi: sentiva di cadere e non si curò di sapere dove sarebbe caduta. Chiuse gli occhi intorpiditi. Sentì ancora per altro un allegro tintinnire di campane lontane. Mezzanotte suonava: mezzanotte di Natale. Gesù nasceva alla vita mortale per venire ad insegnare agli uomini l'amore e per portare ad essi la pace. Dalla chiesuola del villaggio di montagna saliva l'eco di un coro solenne e piano:

— *Gloria a Dio nell'alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona*

volontà.

Guttuluccia intanto continuava a scendere attraverso le tenebre leggermente soffuse di un biancore e di una luminosità tenuissima e diafana. Uno strato immenso di neve copriva il monte ed il piano.

Ad un tratto, Guttuluccia sentì come un lieve urto e si accorse di essersi fermata. Un vocione grosso grosso, ma pieno di bontà, la riassicurò tosto:



— Guttuluccia, candido fiocco di neve, riposa tranquilla sui miei rami che si levano al cielo come braccia in atto di preghiera.

Dormi sulla coltre soffice ed immacolata di neve che va ricoprendo i miei rami. Io sono Nonno Pino che da trecento anni ho gettato le mie radici qui sull'Alpe sublime, sfidando le Tormente e gli Uragani.

«Dormi, Guttuluccia, tenue fiocco immacolato: Nonno Pino ti difenderà nell'ora dell'aquilonare. Dormi, finchè verrà la primavera a svegliarti, finchè...

Guttuluccia non sentì più le ultime parole che Nonno Pino, il maestoso e tre volte secolare albero dell'alta montagna, le andava sussurrando. Essa si era addormentata profondamente.

Ecco dunque raccontata la storia ben semplice di Guttuluccia.

Aveva fatto assai poco la nostra goccina d'acqua, fino al momento del suo risveglio alla vita. Non aveva fatto che dormire, il che, a dir il vero, non è gran cosa. Ed aveva dormito precisamente tre mesi.

Quando Guttuluccia si svegliò scoccava infatti il mezzogiorno del 21 Marzo. In quel momento nasceva la primavera, entrando il sole nel suo equinozio.

Guttuluccia si svegliò adunque; si vide vicino quel fulgido fanciullo e udì la deliziosa vocina di lui che la chiamava:

— Guttuluccia!... Guttuluccia, svegliati, che è l'ora. Il troppo dormire intorpidisce la mente e rende pusillanime il cuore. Levati, per compiere quello a cui la Provvidenza di Dio ti ha destinata.

«Guttuluccia, ognuno, nella vita ha una missione da compiere. Levati, per compiere quella a cui il Signore ti ha destinata.

— Chi sei tu, vago fanciullo? — chiese la goccina d'acqua.

— Sono una creatura del buon Dio, come te. Sono un raggio di sole e mi chiamo Raggiolino. Come te, sono disceso dall'alto, dal gran padre della vita: il Sole che è la più bella immagine di Dio.

«Io vengo sulla terra ed ho la missione di andare a spargere ovunque la vita nel mio pellegrinaggio. Quella è pure la tua missione, o Guttuluccia. Nel tuo cammino tu devi portare per ogni dove la fecondità e la vita. Acqua e sole, ecco i due grandi elementi che il buon Dio manda sulla terra, affinché essa produca all'uomo quello che gli è necessario ed utile all'esistenza.

«Guttuluccia, alzati, faremo assieme il nostro viaggio...

La goccina d'acqua si alzò e si guardò. Come si trovò bella!... Raggiolino, che le stava dappresso l'avvolgeva col suo splendore, suscitando in lei tutte le tinte dell'iride. La goccina d'acqua aveva i riflessi dell'arcobaleno ed il velo che la copriva si faceva, ora ad ora, rosso, aranciato, giallo, verde, azzurro, indaco, violetto.

Snella e leggiara, Guttuluccia saltò giù dal ramo su cui aveva riposato, e, saltellante, fece per avviarsi in compagnia di Raggiolino. Ma il fulgido raggio di sole la fermò e le disse:

— La gratitudine, o mia piccina, è una delle prime virtù di cui noi dobbiamo adornarci. Noi cominciamo l'esistenza mercè i

doni che Dio ci prodiga. Appena noi veniamo al mondo, abbiamo bisogno di tutto, e tutto ci viene dato da una mano amica. Come sdebitarci dei benefici che riceviamo non appena cominciamo ad esistere?

«Con l'essere riconoscenti a chi ci ha fatto e ci fa del bene.

«Nonno Pino ti ha dato asilo fra le sue robuste braccia per tre mesi; ti ha protetta con le sue fronde contro l'imperversare dei venti. Vuoi tu ora da lui dipartirti senza rivolgergli la parola della riconoscenza?...



Guttuluccia si fece rossa rossa, poichè Raggiolino aveva detto il vero. Perciò alzò la testa e così parlò al buon vecchio albero della montagna:

— Io ti saluto, Nonno Pino, grande e sublime abitatore

dell'Alpe eccelsa. Io ti ringrazio per l'ospitalità che tu mi hai data fra i tuoi annosi rami. Ben venga la bella primavera a rinverdire le tue fronde, e lontani stiano sempre da te i Fulmini e gli Uragani.

«La tua piccola Guttuluccia se ne va, ma porterà con sè il ricordo del suo buon Nonno Pino.

Il vecchio abitatore della montagna accolse commosso il saluto della goccina d'acqua, che si faceva tutta rutilante alla carezza del raggio di sole, e le rispose:

— Va, o piccolo atomo nell'immensità dell'Universo; va a compiere la missione per cui Dio ti ha creata. E te non traviino le corruzioni della città. Sii sempre bella, candida e pura, come nel giorno in cui ti ho accolta fra le mie braccia: come ora, che da me ti diparti. Dio ti accompagni, o Guttuluccia!...

In compagnia del suo fido Raggiolino, che si faceva più splendente, la bella goccina di acqua cominciò a discendere la china della montagna...

AL LAVORO!...

II

Quante belle ed utili cose conosceva Raggiolino! E fu così ch'egli andò mostrando a Guttuluccia tutte le meraviglie della natura che incontravano nel loro cammino scendendo a valle.

Sulle alte vette e nel cavo delle rupi, Raggiolino mostrò alla sua compagna di viaggio, alquanto spaurita, delle aquile maestose e dei rapaci avvoltoi, che avevano costruito colà il loro nido inaccessibile e dove allevavano i piccini.

La vegetazione era ancora scarsa. Nei punti ove la neve cominciava a disciogliersi, si vedevano dei magri larici dai tronchi raggrinziti e dai rami tortuosi. Però nè la neve quasi perpetua, nè la brezza quasi perennemente gelida potevano impedire la vita rigogliosa dei magnifici *rododendri* o *rose del bosco* dai pomposi fiori rossi.

Più giù, la china della montagna, alla carezza feconda della Primavera, andava ammantandosi di un magnifico verde, in mezzo al quale spiccava un gaio stuolo di vivide e brillanti corolle.

Erano le *sassifraghe* dalle stelle argentee, le *potentille*, i *ranuncoli dorati*, gli *anemoni* dai petali violacei, le *genziane* dal vago azzurro

che si ergevano e vivevano la loro breve esistenza, sempre rinnovata però, in mezzo al lucido tappeto delle *graminacee* e delle *giuncacee* dagli steli sottili.



E fra quel gaio stuolo di fiori alpini, volavano e scherzavano capricciosamente delle magnifiche farfalle.

Raggiolino insegnò alla sua compagna di viaggio essere quelle farfalle le «*Apollo Parnassico*».

Di quando in quando, i due viaggiatori vedevano passare a volo sul loro capo dei *galli di montagna*, delle *galline regine* e qualche volta, assistettero alla curiosa scenetta di *lagopodi* o *tetraoni* (per-

nici alpestri) che si voltolavano nella neve come ragazzetti discoli.

L'aria andava facendosi sempre meno frizzante. Ad un tratto, Guttuluccia vide una miriade di altre goccioline d'acqua staccarsi dai rami, dalle rupi, dalla superficie del terreno e, saltellanti e gioconde, incontrarsi, salutarsi fra di loro, poi prendersi per mano e, così in ordinata fila, scendere lietamente la montagna. Ed il sole spandeva in mezzo a quella gaia e chiassosa compagnia i suoi raggi luminosi, sprigionando un'orgia di luce.

— Buon giorno, Guttuluccia. Vieni anche tu con noi?...

— Dove andate?... — chiese la nostra goccina di acqua.

— Andiamo a lavorare: a renderci utili all'uomo, per la cui felicità Iddio ci ha create. Ora scendiamo per andare a muovere le ruote di un mulino che è di qui poco lontano.

Guttuluccia volse uno sguardo interrogativo al suo fido compagno, come per chiedergli consiglio. Raggiolino le sorrise e le disse:

— Il lavoro è il primo fra i doveri che Iddio ci ha imposto. Tutti dobbiamo lavorare per renderci utili alla società: nessuno può esimersi dal lavorare; nessuno, nemmeno i ricchi, nemmeno i sovrani. Colui che pensa a vivere senza nulla fare, scialaquando quello che altri per lui produce, è un essere inutile, un essere spregevole e meglio sarebbe che egli non esistesse. Animo dunque, Guttuluccia: al lavoro!...



La goccina d'acqua seguì le compagne, le quali tutte si riuni-

vano nel piccolo letto di un ruscello scavato pazientemente nella roccia durante una lunga serie di secoli.

Ma Raggiolino era sempre vicino a Guttuluccia, che si faceva tutta contenta per l'allegria chiassosa delle sue compagne.

E giunsero così, fra un lieto cicaleccio, al mulino. Di buona lena tutte quelle gocchine d'acqua si misero a spingere, a spingere le pale della grande ruota che girava velocemente.

Guttuluccia guardò Raggiolino che comprese la muta interrogazione della sua piccola compagna. Essa voleva domandargli:

— Che cosa posso io mai fare, io, una goccina d'acqua tanto piccola, di fronte a quell'enorme e pesantissima ruota?

Perciò il sapiente giovinetto le insegnò:

— Comprendo che cosa voglia dire il tuo sguardo, o Guttuluccia. Certo tu non potresti smuovere nemmeno di una linea quell'enorme ruota. Ma tutte le gocchie d'acqua assieme la faranno roteare rapidamente e con la ruota si muoverà anche la pesantissima macina, riducendo in candida farina i chicchi di frumento. La ruota a pale metterà pure in movimento il buratto, ove la farina viene separata dalla crusca. Siamo in montagna, dove il progresso delle arti e delle industrie tarda ad arrivare, per la semplicità dei costumi dei suoi abitanti. Ma nelle città, le pesanti macchine sono state sostituite dai così detti *mulini a cilindri*, nei quali il grano viene polverizzato precisamente da due cilindri rigati di acciaio che si combaciano e fra i quali il grano viene forzato a passare. I buratti separano prima il grano dal loglio e da altri semi

eterogenei, nati dalle erbacce cattive, le quali crescono in mezzo ai campi di frumento.

Ora tu Guttuluccia, devi andare con le tue compagne a dare la tua piccola spinta alle pale della ruota. È incredibile e meraviglioso il lavoro che hanno compiuto, compiono e compiranno degli esseri microscopici e quindi molto, ma molto più piccoli di te, riuniti però in comunità ed in numero prodigiosamente grande. Le *termiti*, ad esempio, che sono formiche dei paesi equatoriali, nel loro viaggio di emigrazione non si arrestano allorchè trovano la loro strada tagliata da un fiume larghissimo. Che fanno le intelligenti bestioline? Con un'attività instancabile, con una disciplina ammirevole, si dànno subito intorno ad un'impresa che spaventerebbe anche il genio e l'audacia dell'uomo. Ognuna di esse afferra con le sue piccole mandibole un granello di terra e lo porta lontano dalla riva del fiume. Appena ha deposto il suo granellino ritorna alla riva del fiume a prenderne un altro. Insomma, siccome le termiti vivono in colonie composte di miliardi e miliardi d'individui, così, in un tempo relativamente breve, scavano, sotto le acque del fiume, una galleria, alta due metri circa, larga altrettanto e lunga alle volte centinaia e centinaia di metri. Tanto possono le piccole forze unite e disciplinate!...

«Ma a te, o Guttuluccia, avverrà certamente, ora che ti sei trasformata in una goccina d'acqua, di giungere fino al mare. Ed

allora tu vedrai, dalle azzurre salsedini dell'immenso oceano, sorgere delle vastissime isole, degli arcipelaghi intieri. E sai tu chi ha formato quelle isole, quegli arcipelaghi? I *polipi*, le *madrèpore*, che sono esseri infinitamente piccoli, cosicchè è necessario ricorrere al microscopio, il quale ingrandisce gli oggetti fino a tremila diametri, per potere scorgere questi minuscoli esseri.

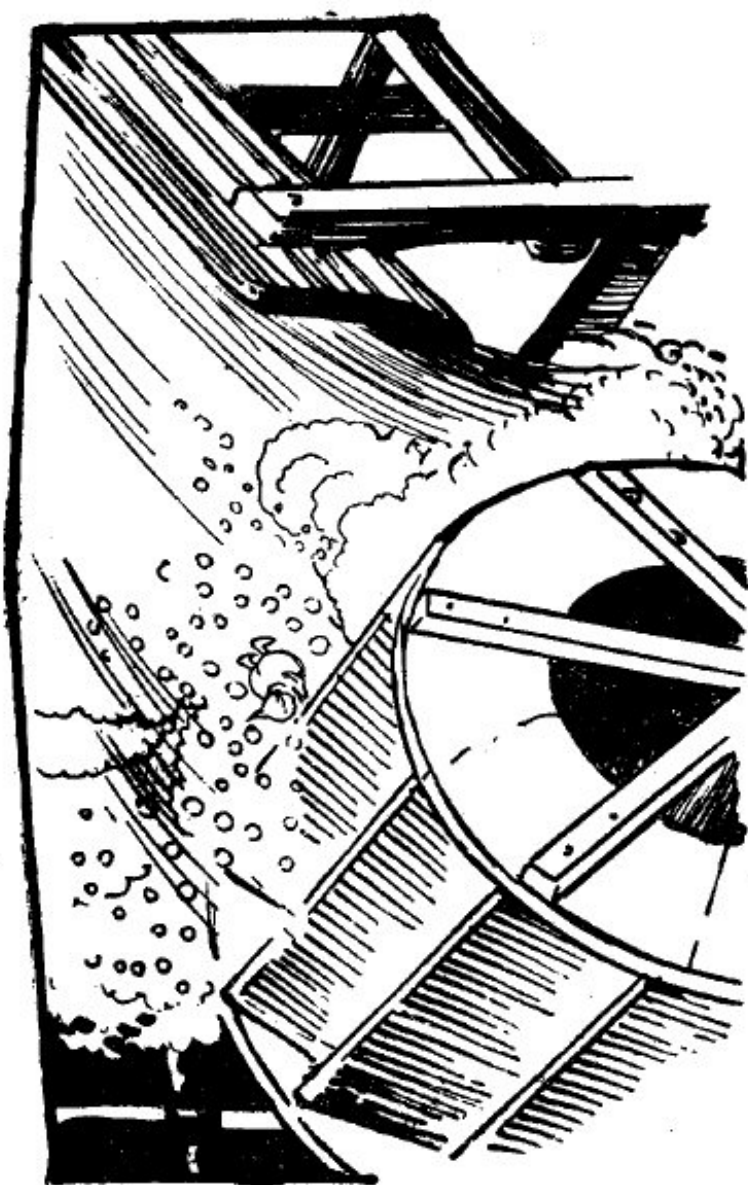
«Ebbene: quegli invisibili esseri, con un lungo e paziente lavoro, durato secoli e secoli, hanno innalzato dal più profondo del mare quelle estesissime regioni su cui si sviluppano vastissime foreste dai giganteschi alberi; su cui si muovono animali colossali; su cui l'uomo ha trovato una patria.

«E come hanno fatto i microscopici animaletti a compiere sì prodigioso lavoro? Ognuno di essi, nell'immensità dell'abisso marino, è corso in cerca, fra le acque salse, di una molecola di carbonato di calce ed è andato a deporla là, ove altri miliardi e miliardi di animaletti piccoli come lui, hanno già deposto la loro.

«Ma non è tutto. Vi sono intere catene di montagne, sia in Europa che in Asia, le quali non hanno avuto altra origine che il secolare e paziente lavoro delle madrepora e dei polipi.

«Il numero è potenza» ha detto Benito Mussolini.

«Guttuluccia: Dio si mostra glorioso tanto nell'infinitamente grande, come nell'infinitamente piccolo.



onnipotente ed ammirabile, va anche tu, tenue goccina d'acqua, a dare, con le tue compagne, la spinta alle pale della ruota del mulino».

Guttuluccia, tutta piena di meraviglia, per le interessanti cose che le aveva spiegato il suo biondo amico, correndo dietro alle sue compagne, andò a spingere la ruota, la quale già girava con un simpatico stridore che, era come l'inno della pace e del lavoro. A quell'inno, facevano eco la voce grossa del mugnaio che cantava lavorando, e la vocina della giovane moglie di lui che aveva intonata la ninna nanna al suo piccino, il quale stava per addormentarsi nella culla.

Ad un tratto, la nostra goccina d'acqua venne travolta nella corsa pazza delle compagne, le quali prendevano lo slancio per buttarsi con violenza contro le pale della ruota. Guttuluccia andò a sbattersi con uno slancio indiavolato contro quelle e poi si sentì travolta dal vortice che la trascinava in basso, a causa della ripida pendenza del ruscello. Per molte decine di metri la nostra cara gocciolina precipitò rapidamente, sbattuta or contro questo sasso, or contro quell'altro, or contro l'una, or contro l'altra sponda del ruscello. Guttuluccia si sentiva tutte le ossa peste e nel suo cuore nacque un sentimento di dolore che le faceva rimpiangere la vita tranquilla fino allora trascorsa.

Ma finalmente andò ad urtare contro un bel cespo di muschio tutto verdeggianti e su quello si fermò. La nostra goccina d'ac-

qua contemplò migliaia e migliaia di altre goccioline che precipitavano al basso con un gaio mormorio, avente tutte le note di una melodia capricciosa. Un soavissimo profumo emanante intorno intorno le infuse nel cuoricino la gioia e le fece dimenticare la fatica ed il dolore provato poc'anzi.

Guttuluccia si guardò intorno e scorse tre vaghissime mammolette nel pieno rigoglio della loro fioritura. Esse erano nate e cresciute precisamente sotto il cespò di muschio, su cui la nostra goccina era andata a buttarsi. Dall'alto del suo verdeggianti osservatorio Guttuluccia contemplava le loro magnifiche corolle di un bel viola pallido ed aspirava a piene nari le soavissime emanazioni, inebriandosi di un delicato piacere.

Alla goccina d'acqua nacque il desiderio di avvolgersi tutta in quella deliziosa atmosfera di profumo. E senz'altro, con un balzo snello e leggiadro, dal suo cespò, saltò dentro la corolla della più bella fra le tre viole mammole.

— Guttuluccia: ti sei dunque fermata? richiese una nota e deliziosa vocina alla tenue goccina d'acqua.

— Raggiolino! Raggiolino! piccolo e caro raggio di sole, non mi hai dunque abbandonata?!... — disse la goccia d'acqua, felice di vedere il suo biondo amico.

— Non ti abbandonerò mai, piccina cara!... — rispose il raggio di sole. E così dicendo l'avvolse tutta nella gloria della sua luce. Poi Raggiolino osservò nelle pupille della sua amica le tracce an-

cora fresche di recente pianto.

— Hai pianto, Guttuluccia? — le chiese soavemente il luminoso fanciullo.

La nostra goccina d'acqua ammutolì e chinò il capo non sapendosi decidere se dovesse rispondere o no.

— Perchè non mi vuoi confidare le tue pene, amica cara? insistè l'aurochiomato giovinetto.



Al che Guttuluccia balbettò:

— Ecco... veramente... io... non so... ma... ecco... ho tutte le ossa peste... Lavorare... sì... ma... perchè... mi si fa soffrire?... Io non ho fatto del male ad alcuno....

— Guttuluccia: non sai tu dunque che nella vita tutti abbiamo la nostra croce da portare!?... Nascendo si principia la vita col pianto. Ognuno di noi ha la sua parte di lacrime da versare nel corso dei suoi giorni. La vita è una catena composta di due specie di anelli alternati: una lacrima ed un sorriso... Le tribolazioni rendono forte l'animo e lo abituano al vigoroso pensare, al maschio sentire, all'indomito volere. L'acqua non mai sbattuta o dal vento o dal rapido corso si fa malsana, melmosa e si imputridisce. Dio ci manda i giorni di dolore per il nostro bene; ed è solo il dolore, non mai la gioia, che ci eleva fino a Lui. Non te ne dimenticare, Guttuluccia cara; lamentandoti, mormorando, perdi parte del merito acquistato col dolore sopportato».

La nostra goccina d'acqua si fece rossa in volto e tutta confusa ammutolì. Il lucente giovinetto per consolare la sua amica le sorrise col suo sorriso di luce. Da tutta la personcina bella di Guttuluccia balenarono lampi luminosi e multicolori. Così, mollemente adagiata sulla corolla della mammoletta, la goccina d'acqua assumeva man mano tutte le tinte più calde e delicate, dal rosso del rubino, al bagliore bianco del diamante; dal verde dello smeraldo al

«Dolce color d'oriental zeffiro.»

(Purgat. I).

dal violetto cupo dell'ametista al tenue biancore lattiginoso della perla marina. Guttuluccia si guardò con compiacenza e si trovò tanto bella. Vanitosetta!... Però essa non si dimenticò che quella smagliante bellezza le veniva dal sole e guardò con un sorriso di gratitudine il suo benefico compagno. Questi ad un tratto, destò la goccina d'acqua dalle sue contemplazioni dicendole:

— Orsù, Guttuluccia... ti sei riposata abbastanza. La giovane moglie del mugnaio ha cessato di cantare la sua ninna nanna, perchè il suo mammolo si è addormentato. Guarda: essa viene a questa volta col secchio per attingere acqua al ruscello... Tu in quello devi entrare per aiutare la diligente donna a sciacquare i pannolini...

Entreremo con questo mezzo nella sua casa, ove tu comincerai a conoscere che cos'è la vita...

Infatti, una giovane donna, di grazioso aspetto, sul viso della quale fiorivano le rose della più perfetta salute, si avanzava alla volta del ruscello, con un capace secchiello in mano. La vaga montanina si chinò sul margine di quello e immerse il secchiello nell'acqua. La nostra goccina d'acqua, obbediente ai consigli di Raggiolino, saltò giù dalla corolla della mammoletta su cui stava adagiata nella posa di una regina d'Oriente, e buttata nel ruscello arrivò in tempo ad entrare nel secchiello prima che la donna lo tirasse su pieno d'acqua.



E fu così che Guttuluccia, accompagnata dal suo fulgente compagno, entrò nella casa di Roberto il mugnaio.

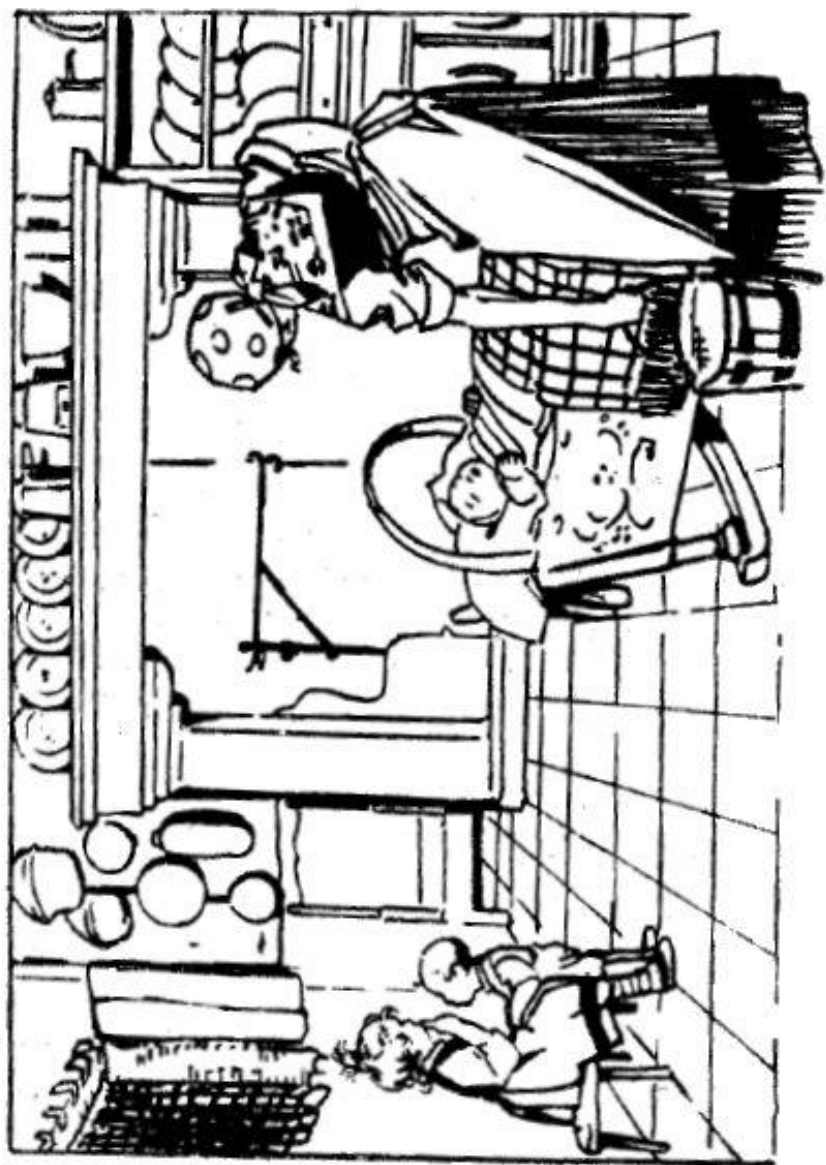
LA CICALA E LA FORMICA

III

Com'era bella la casetta di Roberto! Spirava ovunque un profumo di nettezza, che è il più bel lusso di una casa. Si sentiva che il benessere regnava nella famigliuola del mugnaio, benessere nato da un lavoro assiduo, costante, onesto, volenteroso. Una bambina di sei anni, seduta in un angolo, giocava silenziosamente con un piccino di tre anni, e di quando in quando, mettendo l'indice verticalmente contro la bocca, faceva segno al fratellino di stare zitto, per non svegliare un piccino che dormiva nella culla.

La bambina, il piccino che giocava ed il mammolo che dormiva costituivano, assieme alla giovane donna che era entrata nella stanza col secchiello, la famiglia di Roberto il mugnaio.

Celeste (così era chiamata la moglie di costui) si chinò in atto amoroso sul bimbo che dormiva e lo contemplò alcuni istanti con indicibile tenerezza materna. Poi andò ad accarezzare gli altri due suoi figliuoli e, dopo avere deposto il secchio in cui se ne stava la nostra goccina d'acqua, si diede alacremente attorno alle faccende di casa.



accanto alla finestra. Con lui era entrata una nota gaia di più in quella casa benedetta da Dio, suscitando col suo splendore tenui bagliori dai mobili lucidi, dagli arnesi di cucina in rame che erano tersissimi sì da parere oro forbito, e dalle stoviglie rigovernate alla perfezione e bellamente disposte, a mo' d'ornamento, sulla credenza e sulla madia.

Poco dopo entrò Roberto che aveva terminato il suo lavoro e si mise alla tavola che sua moglie Celeste gli aveva imbandita. In quella il bimbo si svegliò, ma non si mise però a piangere. Egli, il caro pargolo, si mise a balbutire parole che nessuno poteva comprendere, tanto meno lui. E guardava con gli occhioni neri il raggio di sole che sorrideva alla finestra. Roberto, all'udire la cara vocina, si alzò da tavola ed andò vicino alla culla. Contemplò con infinito amore il suo piccino: e poi con tremebonda delicatezza, per la paura di fargli male, lo tolse dalla culla e si mise a bamboleggiarlo al seno. Il mammolo spalancò gli occhioni, fissò il babbo e poi con la sua vocina melodiosa balbutì:

— Pa... pa... pa... papà...

Era la prima volta che esso pronunciava quella parola. Chi può descrivere la gioia che provò il brav'uomo, l'onesto lavoratore, l'affettuoso padre al sentirsi chiamare *papà* per la prima volta dal suo adorato bimbo? Egli piangeva ridendo ed un sorriso di felicità illuminava le sue lacrime di commozione.

Celeste contemplava quel delizioso quadro di vera e pura felicità con un'espressione di intenso amore di sposa e di madre.

Gli altri due piccini, all'udire il fratellino chiamare per la prima volta il papà, si fecero intorno alla culla e, battendo le manine, completarono la cara manifestazione di sublime gioia familiare.

Raggiolino si fece più splendente che mai e fu tanto lieto di illuminare quel meraviglioso quadro. Guttuluccia dal suo secchio guardava ed ascoltava e si sentiva commossa sino alle lacrime.

Ma un lieve bussare alla porta interruppe quel divino incanto. Celeste andò ad aprire; ed ecco apparire sulla soglia dell'uscio un bel giovanottone alto e tarchiato, vero tipo di montanaro robusto ed onesto.

— Buon dì a tutti!... disse egli salutando Celeste e Roberto e baciando un dopo l'altro i piccini.

— Buon dì, Anselmo!... gli risposero Roberto e sua moglie.

Anselmo intanto aveva fissato prima Celeste e poi Roberto. E in quello sguardo vi era tanta ansia che faceva pena.

Quello sguardo era una interrogazione manifesta. Pareva che



dalla risposta che Anselmo attendeva da uno dei coniugi, dipendesse per lui la vita o la morte. Roberto e Celeste chinarono dapprima il capo melanconicamente e poi lo scossero in segno di diniego, mettendo in quell'atto un'aria di profondo scoramento.

— Nulla adunque?... ancora nulla? esclamò Anselmo con la disperazione nel cuore.

— Nulla, povero Anselmo!... Mirella non ha scritto nulla, nè a noi, nè a nessuno del paese...

Due lacrimoni luccicarono fra ciglio e ciglio del robusto montanaro e la scena dapprima di tanta felicità si mutò in un pietoso quadro di dolore.

Coloro che leggono questo libro naturalmente desiderano sapere la ragione delle lacrime di cocente dolore che imperlarono gli occhi del buon Anselmo: ed hanno tutto il diritto di saperlo. Eccomi pertanto a narrare una storia semplice, se si vuole, ma interessante.

Da questa storia, quando la conoscerete fino alla fine (grazie al cielo essa ha una lieta fine) dedurrete come non vi può essere vera felicità senza la virtù e la semplicità dei costumi.

Dovete dunque sapere che Celeste aveva una sorella che si chiamava Mirella; che questa Mirella abitava con lei presso i vecchi genitori, i quali all'epoca in cui Guttuluccia e Raggiolino visitarono la casa del mugnaio, erano morti; che da due anni Mirella se n'era andata dal paese.

Come? quando? per qual ragione?

Mirella aveva sortito dalla natura il dono di una voce meravigliosa, talchè essa venne soprannominata *la Sirenetta* dagli abitanti del paese e dei paesi circonvicini. Quando la Sirenetta cantava in Chiesa l'Ave Maria del Gounod e qualche sacra laude, la chiesa si stipava di gente.

Anselmo si era sentito preso da un grande amore per Mirella.

Egli non pensava che alla sua cara Sirenetta. Contemporaneamente il buon Roberto aveva posato gli occhi su Celeste, la quale se non cantava così bene come la sorella, era però più laboriosa e più affezionata alle faccende di casa ed aveva tutte le buone qualità per divenire un'ottima sposa ed un'eccellente madre di famiglia.

A farla breve i due si presentarono nello stesso giorno a casa dei genitori delle due sorelle e le richiesero in ispose.

I genitori di Celeste e di Mirella diedero molto volentieri il consenso che le loro due figliuole si unissero in matrimonio con quei bravi giovani, laboriosi, onesti e che promettevano di rendere felici le due ragazze. Alla sera ne parlarono ad esse, ma mentre Celeste accettò subito con piacere di divenire la moglie di Roberto il mugnaio, Mirella nicchiò, adducendo a pretesto di essere ancora troppo giovane. Insistendo però i genitori perchè anche essa si accasasse, la vivace ragazza scattò e disse risolutamente:

— Con tutto il rispetto che vi debbo, cari genitori, vi prego di non insistere su questo punto. Io non mi sento niente affatto

portata, alla mia età, a dare un calcio ai miei sogni di ragazza per andare a seppellirmi nella casa di un montanaro.



— Di un montanaro?... esclamò con doloroso stupore la madre. E tu che cosa credi di essere?... E che cosa sono mai questi sogni di ragazza a cui tu alludi in questo momento?...

Ma Mirella non rispose alla povera sua madre che con queste

scortesì parole:

— Ho detto di no... e no sia!... poichè spero che non mi vorrete forzare a compiere un passo che non mi sento di compiere, almeno per ora, salvo che voi siate decisi a rendere infelice vostra figlia.

La buona vecchia madre trangugiò alcune lacrime di cocente dolore che le salivano su dai precordi, per non addolorare di più il suo vecchio ed afflitto compagno della vita.

Mirella non pensava certo in quel momento che le lagrime fatte versare alle buone mamme si cambiano ben presto in tanto tossico che avvelenerà i giorni che rimarranno a vivere e compariranno, come sinistre comete, nunziatrici di eterno rimpianto, nell'istante supremo della morte.

Bisogna preferir qualunque sventura a quella di far piangere una madre...

Per farla breve, passati due mesi da quella sera in cui Mirella aveva rifiutato di sposare il povero Anselmo, Celeste andava sposa di Roberto il mugnaio.

Tre anni dopo i genitori delle due ragazze morirono. La vecchia madre che fu l'ultima a partire per l'estremo viaggio, prima di morire, chiamò Mirella e le disse:

— Figlia mia: tu rimarrai sola, ora; sola al mondo... Promettimi che rifletterai bene ai casi tuoi e deciderai, di metterti a posto come tua sorella maggiore...

La Sirenetta promise a fior di labbra che avrebbe dato ascolto

ai consigli della madre morente, ma il suo cuore celava ben altri propositi, ed ahimè! niente affatto lodevoli.

Il povero e buon Anselmo, intanto, piangeva nel silenzio per il rifiuto della sua amatissima Sirenetta, ma in cuore nutriva una speranza che a tutti sarebbe sembrata folle.

— Io sono certo, pensava il giovane, che Mirella un giorno muterà idea... Forse il passare degli anni, forse le disillusioni della vita, che essa dovrà provare, e più di tutto l'aiuto del Cielo mi aiuteranno a realizzare il mio sogno dorato. Fino a quel giorno attenderò, per quanto io mi senta il cuore straziato: attenderò un anno, due, tre... dieci se occorrerà... Io sento che non amerò mai altra ragazza che la mia Sirenetta...

Intanto Celeste aveva regalato al suo caro Roberto due bei bambinoni: una femmina ed un maschio. La gioia, la pace, la felicità regnavano in quella casa.

Era sopraggiunta l'estate ed una comitiva di villeggianti si era sparsa nelle case più belle del paese, fuggendo la pesante afa cittadina per cercare la soave frescura della montagna.

In occasione della solennità dell'Assunta, il Piovano invitò la Sirenetta a cantare diversi pezzi di musica in chiesa. Mirella, lusingata soprattutto dalla presenza di molti signori e molte signore che erano venute in chiesa, cantò come un usignuolo, destando la meraviglia e l'entusiasmo di tutta la colonia di cittadini.

Siccome costoro, tanto per non perdere l'abitudine, avevano organizzate delle eleganti serate di gala, pensarono di rallegrarle

facendo cantare dalla Sirenetta vari pezzi d'opera. Figuratevi come fu contenta la vanagloriosa ragazza!... Un giovane professore di musica s'incaricò d'insegnarle i pezzi da eseguirsi nella serata.

Durante le lezioni, Mirella paragonava quell'elegante giovinotto, tutto azzimato e dai modi così squisiti con colui che avrebbe voluto farla, sua moglie: con Anselmo. Naturalmente questi paragoni andavano tutti a svantaggio del povero montanaro; buono, onesto, laborioso sì, ma dai costumi un po' primitivi e rozzi.

La serata tenuta nel vasto salone dell'albergo d'un vicino paese segnò un trionfo clamoroso per la Sirenetta, la quale venne coperta di applausi e inondata di fiori. Dopo lo spettacolo le vennero regalati dei profumi, una sciarpa di seta e persino un anello con perle. La va-



nitosa non era più in sè dalla gioia. Ma non si avvedeva, la disgraziata, che essa camminava ora su una strada in fondo alla quale si apriva un baratro orribile. Infatti in quella stessa sera l'azzimato maestrino di musica le si avvicinò e così prese a parlarle:

— Signorina,... (se sapeste, come ci teneva Mirella ad essere chiamata *signorina*, mentre quelli del paese non l'avevano chiamata fino allora che col nome di battesimo nudo e crudo, o tutt'al più col nomignolo di Sirenetta)... signorina Mirella; è un vero delitto contro l'arte che lei se ne stia qui ad ammuffire in questo paese di orsi, con una voce così meravigliosa... Dia retta a me... scenda con me alla città: io penserò a farla studiare e le prometto che fra un anno o un anno e mezzo ella potrà dare la sua «*première debuttando*» nei migliori teatri... Ella ha un avvenire splendido davanti a sè: non dia un calcio alla fortuna, signorina Mirella.

Quelle proposte così lusinghiere e le parole «*première e debutto*» di cui la Sirenetta non comprendeva perfettamente il significato, finirono per far girare completamente la testa all'incauta ragazza. Otto giorni dopo, all'insaputa di tutti, partì col maestrino di musica su di un automobile e andò a stabilirsi alta città.



La *Cicala* cantava... cantava... Era la sua stagione; e non pensava, la poveretta, che tosto o tardi sarebbe sopravvenuto l'inverno.

Nella casa di Roberto, invece, Celeste attendeva provvida alle faccende domestiche e a far fruttare i poderi di suo marito. La formica raccoglieva... raccoglieva... Essa non avrebbe più avuto da temere l'appressarsi dell'inverno.

Ed il povero Anselmo, di quando in quando, veniva a trovare quella famiglia felice per sapere se la sua Sirenetta avesse scritto alla sorella dando nuove di sè. Ma Mirella non si era più fatta viva. Anselmo però sperava ancora e sempre che essa sarebbe tornata un giorno....

GUTTULUCCIA...

ETIOPE

IV

Anselmo si era asciugate due grosse lagrime col rovescio della mano rude, incallita pel diuturno lavoro. Roberto e Celeste lo vollero seco al frugale desco, sopra del quale fumigava lieta-mente la tradizionale polenta, contornata però da un appetitoso intingolo composto di pollo, salame e carne di vitello guazzanti nel pomodoro. Una buona boccia di vinetto frizzante richiamava l'appetito, quando questo accennava a voler disertare. E venne pure, a completare il pasto, un bel pezzo di quello squisito formaggio che si fabbrica in montagna col sostanzioso latte delle mucche montanine, chiamato *«fontina»*.

Terminato il pranzo, Anselmo, dopo avere ringraziato coloro che così cordialmente lo avevano ospitato, se ne andò, pensando alla sua Sirenetta... Roberto se ne tornò alla sua macina e Celeste si diede a risciacquare i pannolini che precedentemente aveva lavato al ruscello.

Guttuluccia si prestò molto volentieri, assieme alle sue compagne, ad aiutare la buona Celeste per rendere più candidi quei pannolini. E Raggiolino là alla finestra, cantava la canzone del ritorno della primavera.

Celeste, quando ebbe terminata la sua domestica bisogna, andò nel prato vicino a sciorinare al sole i pannolini risciacquati con tanta cura. La nostra goccina d'acqua era rimasta attaccata ad un minuscolo e grazioso grembiolino. Il suo lucente compagno le andò vicino e le disse:

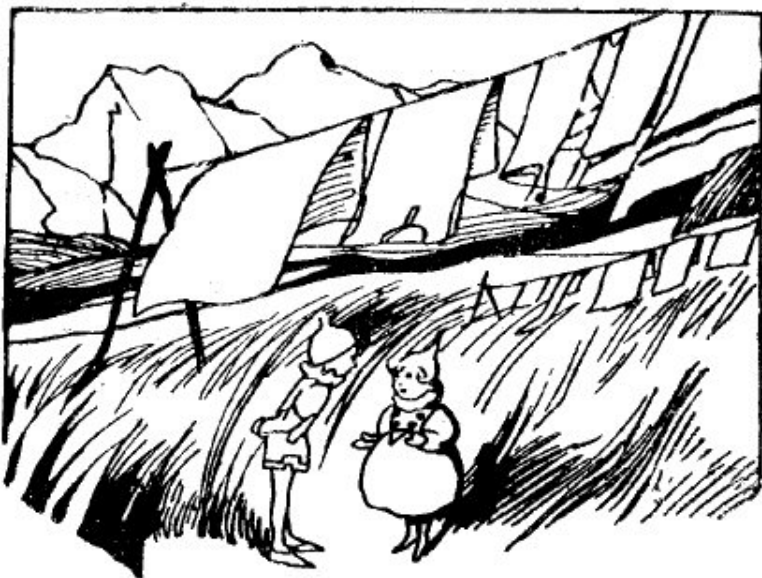
— Guttuluccia, hai tu osservato quanta pace, quanta felicità in quella famiglia?...

— Quella deve essere gente a cui non mancano i mezzi per vivere tranquilla, rispose la goccina d'acqua.

— Col lavoro assiduo, con un'economia ben intesa, con una saggia amministrazione, in pochi anni, Roberto e Celeste hanno saputo triplicare quanto già possedevano nel dì che andarono sposi. Però ricordati, mia cara goccina d'acqua, che la ragione prima della loro fortuna va ricercata nella loro virtù, nella loro semplicità di costumi e nella loro costante laboriosità. Le fortune acquistate rapidamente e senza fatica sfumano con la stessa facilità con cui sono nate.. Ed ora, Guttuluccia, salta giù di lì e vieni con me... Continueremo il nostro viaggio giù verso il piano. Tanto e tanto lavoro ci aspetta ad entrambi, mia cara amica!...

La nostra goccina d'acqua che pendeva all'esterno di un angolo del grembialuccio, si lasciò cadere sul morbido tappeto verde del prato.

La primavera sorrideva in tutto il suo splendore. In alto, in un cielo di purissimo alabastro, il sole versava sulla terra torrenti di vivida luce, di calore fecondo, di vita esuberante. La corona dei



monti giganteschi, ancora coperti di neve, alla carezza luminosa di quei raggi, si vestiva di un meraviglioso manto che assumeva gradatamente tutta la gamma dei colori, dal violetto cupo, all'oro brillante. Sembrava che una fata discesa dal cielo cospargesse le loro nevi immacolate di viole, di rose, di ranuncoli e di ginestre. I prati si erano già rivestiti di un magnifico verde tenero, che aveva il fulgore dello smeraldo. In alto, avvolta in un nembo di luce, una lodoletta pispigliava allegramente; e quella canzone lieta, irruente, saltellante sembrava l'inno alla vita, alla gioia, alla fecondità.

Raggiolino e Guttuluccia partirono dal prato e principiarono a discendere la china della montagna facendosi lieta compagnia.

E discesero, discesero, finchè giunsero ad un popoloso paese, fiorente per il numero e per l'operosità febbrile dei suoi abitanti industriali.

Guttuluccia, abituata fino allora alla calma soave delle nubi e dei monti, non sapeva raccapezzarsi in mezzo al frastuono indiatolato che si innalzava da ogni parte. Qua si udiva lo sbattacchiare di gualchiere; là il colpo pesante del maglio che dava al ferro la forma di una falce, di un martello, di una zappa, di un piccone; da una parte, il rumore uniforme e monotono di diecine e diecine di telai meccanici che tessavano lana, lino e cotone, intronava le orecchie, dall'altra poi lo stridere acuto delle seghe circolari o a nastro le quali dividevano i grossi tronchi d'albero della montagna in assi, travi, lungarine per costruzioni di case o per fabbricazione di mobili, e pezzami da usarsi come combustibili, sembrava volersi elevare, con la sua acutezza ingrata, sopra tutti gli altri frastuoni.

Raggiolino spiegò all'amica sua carissima, la goccina d'acqua, quanto gli operai producevano in quelle officine e in quegli opifici. Egli fece a Guttuluccia questa bella descrizione:

— Quant'è sciocco colui, il quale crede che la missione dell'operaio nell'economia sociale non sia una missione nobilissima. Colui che produce, in una certa maniera, crea, e perciò stesso si rende simile a Dio, che è chiamato il Creatore, perchè non passa un attimo in cui, nell'universo, Iddio non dia prove

continue e meravigliose della sua potenza feconda, trasformando la materia bruta ed inerte in esseri che sentono, che amano, che pensano. L'operaio col suo lavoro costruisce macchine o parti di esse. Ora le macchine hanno lo scopo di sostituire, di aiutare, di completare, di perfezionare il lavoro umano. È pertanto l'intelligenza e la volontà dell'operaio, e quindi di un essere umano, che si trasfonde e si materializza in una macchina: e continua la di lui potenza produttrice, anche quando questo operaio riposa, anche quando questo operaio è scomparso dal numero dei viventi...

«Orsù, Guttuluccia, corri anche tu a dare il concorso delle tue forze all'industria dell'uomo.»

La nostra goccina d'acqua, sbalordita da tutte le meraviglie che andava osservando, si cacciò in un rigagnoletto che conduceva l'acqua in una tessitura di lana. Là in quell'opificio, Guttuluccia osservò il via vai indiavolato di spole, un arruffio di fili spinti dal movimento di complicatissimi telai; e tutto questo indecifrabile meccanismo, che pareva il più palpabile esempio di confusione, riusciva invece, con un ordine meraviglioso, con una matematica precisione, a ridurre tutta quella ridda di fili, intrecciati in mille differenti e antitetiche guise, in tessuti magnifici.

Guttuluccia arrivò finalmente in una gran vasca di cemento entro la quale si arrestò assieme a tante e tante compagne, che come lei sbarravano gli occhi pieni di meraviglia per le cose viste.

Ed ecco venire un omone tutto sporco con delle fiale e delle

bottiglie che cominciò a vuotare entro la vasca stessa.

Orrore! Guttuluccia si vide ad un tratto divenire nera nera come il carbone. Le pareva di essersi trasmutata in un etiope.



— Oh infamia! ma che mi fa mai costui?... si chiese con gli occhi pieni di lagrime la povera goccina d'acqua. Girò intorno lo sguardo e vide, tranquillamente seduto sull'orlo della vasca la sua fulgente guida, Raggiolino, il quale rideva a crepapelle, contemplando le smorfie che faceva la sua amica ridotta in quello stato deplorabile.

— Ah! tu ridi, briccone?... disse Guttuluccia al suo amico.

— Rido perchè in questo momento hai fatto una faccia tanto comica! rispose Raggiolino.

— E dovrò dunque rimanere così per tutta la mia vita?... così nera come un ripugnante moraccio?... aggiunse la poveretta che

non capiva gran che in tutta quella faccenda.

—Ma no, mia piccola amica!... Vuoi tu che io mi rida dei tuoi mali?... la rimproverò il cortese fanciullo.

— Si potrebbe sapere che cosa intende di fare questo antipatico villano, rendendomi sudicia come è sudicio lui?... E che porcherie sono quelle che mi getta addosso?...

— Colui che tu chiami antipatico villano è invece un dottore in chimica; i liquidi che tu definisci porcherie sono per contro delle preziose aniline, le quali daranno alle stoffe le più svariate tinte, tanto ricercate dalle signore eleganti; conchiuse il sapiente giovinetto.

Dopo che il chimico ebbe finito di versare nella vasca le sue miscele coloranti, vennero le donne a gettare in quella miscela le pezze di stoffa che dovevano tingere.

Alla povera Guttuluccia toccò rimanere parecchio in quello stato di... africana. Finalmente venne il chimico che esaminate le stoffe e trovatele perfettamente imbevute della tinta, aperse la valvola di scarico della vasca.

La nostra goccina d'acqua si sentì travolta in un turbine nerissimo.

Ma non si lamentò per questo, dacchè ben sapeva che finalmente se ne andava da quella vasca, poco simpatica.

Però la poverina sentiva dentro di sè un terrore invincibile, pensando:

— E se dovessi rimanere sempre così nera come la notte

oscura? Che Raggiolino mi abbia detto una bugia?...

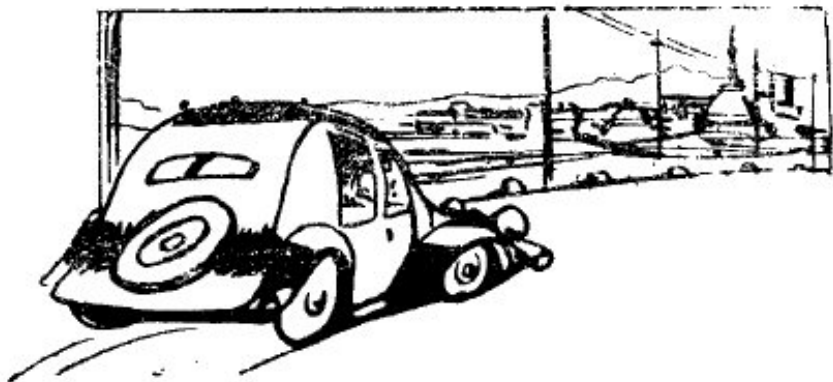
Mentre fantasticava, col cuore oppresso da pensieri neri come lei, e come l'ambiente in cui si trovava, (poichè dovete sapere, che Guttuluccia era trascinata in un tubo sotterraneo di scarico) cominciò a scorgere dapprima un tenue bagliore, il quale andava facendosi man mano più intenso; e poi la luce del giorno brillò in tutto il suo splendore. La nostra goccina d'acqua era andata a gettarsi in un ruscello che mormorava gaiamente inoltrandosi nell'aperta campagna fra campi e prati in fiore.

Ad un tratto mandò un grido di gioia. Essa era appena uscita da quel brutto ed antipatico tubo di scarico, oscuro come la bolla dantesca, quando si vide vicino il suo inseparabile compagno Raggiolino, il quale allegramente le si mise a lato, compiendo il cammino con lei. Guttuluccia trovò Raggiolino più splendente che mai. Ma ciò non fece che accrescere il suo dispetto nel mirare sè così nera e sporca.

— Amica cara: vedi che anche il tuo ingrato lavoro ha avuto il suo termine, disse a lei il giovinetto.

— Va bene, Raggiolino: ma non vedi tu in che stato sono ridotta? Faccio ribrezzo a me stessa, rispose la nostra goccina d'acqua, allungando il musetto e facendogli far greppo, come se volesse tenere il broncio al suo biondo amico.

— Di qui a poco non avrai più a dolerti per questo, mia povera goccina d'acqua, mentre ti rimarrà la gioia del lavoro eseguito, la soddisfazione pel dovere compiuto.



Infatti, man mano che l'acqua nerastra del ruscello procedeva, rimbalzando di sasso in sasso, andava vieppiù chiarificandosi, per effetto della decantazione, ossia perchè le particelle estranee all'acqua, più pesanti di essa, scendevano al fondo e finivano per depositarsi fra la ghiaia del letto del ruscello.

Guttuluccia si vide infine pulita, bella e splendente com'era prima. Si volse allora a Raggiolino, e:

— Hai ragione, mio buon raggio di sole, mormorò confusa. E pensare che io ho dubitato della sincerità delle tue parole!...

— Ricordati, o Guttuluccia, che il lavoro non ti renderà mai ributtante. Sono le male abitudini ed il vizio che rendono ripugnanti, concluse il biondo messaggero del cielo.

RELIGIONE E FANATISMO

V

Seguendo il corso del ruscello che si stendeva attraverso il verde ed i fiori come un magnifico nastro d'argento e, saltellando di balza in balza, scendeva verso il piano con un murmure lene simile ad una soave ninna nanna, i nostri due inseparabili amici andavano scorrendo di cose piacevoli, utili e buone.

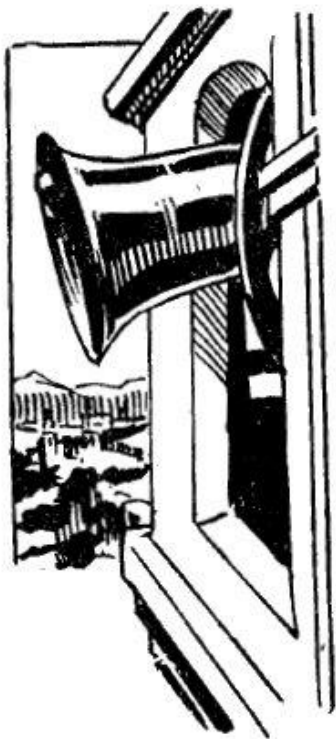
Ed ecco, da lontano, fra la verzura primaverile, fra i mandorli in fiore, profilarsi il campanile della chiesa di un villaggio.

— Ecco un altro paese, disse Raggiolino: non so se esso potrà contenere qualcosa d'interessante per te, poichè in questo caso...

Il fanciullo, dalle chiome aurate... non finì la frase. Il campanile diffuse nell'aria un lieto squillare di campane a gloria. E quell'onda melodica si spandeva sul monte e sul piano, tutti invitando a gioire, ad esultare. Erano trilli birichini di campanucchie; erano note serie di campane mediane; erano vocioni tanto profondi sì da parere boati, del campanone, del... (come diceva lepidamente il mio Signor prevvosto) *nonno delle campane*.

E quell'armonia di bronzi, unita alla gloria del sole, al risveglio primaverile della natura, infondeva in tutti i cuori un senso di viva gioia, di felicità esuberante. Pareva che quel tinnire argentino fugasse tutti i pensieri tristi, tutte le idee malinconiche, tutte

le preoccupazioni fastidiose.



— Alleluia!.. Il Redentore è risorto da morte!.. Esultiamo!... esclamò Raggiolino pieno di entusiasmo.

— Viva la Pasqua di Cristo!... gridò Guttuluccia anch'essa tutta invasa da un potente sentimento di mistica gioia.

— Mia cara goccina d'acqua, sospendiamo anche noi il lavoro per oggi e per domani, come fanno le genti cristiane!.. È festa!.. è festa!.. e noi adoriamo com'esse lo stesso Creatore!.. concluse la sapiente guida di Guttuluccia.

Ed i nostri due amici diressero i loro passi verso il paese in festa. Ed era proprio tutto in festa quel paese, non solo per l'occasione della Pasqua, ma anche per un'altra lieta circostanza.

La famiglia dei Conti Inaldo di Montefiorito aveva un figlio unico, un bel tenente dei bersaglieri, unico erede del titolo e delle vistose sostanze di quella famiglia che vantava un' antichissima nobiltà.

Ora quel giovane aveva stabilito di sposarsi precisamente il giorno di Pasqua. Ciò non è niente affatto strano, ma quello che non si osserva tutti i giorni, si è che Arturo dei Conti Inaldo di Montefiorito (così si chiamava il tenente dei bersaglieri) si sposava con una bellissima araba Tripolina. Era questo un capriccio stravagante del nobile giovinotto?..

Infatti: perchè sposare un'araba? perchè forse era molto bella? Ma un giovane distintissimo, avvenentissimo, ricchissimo e che poteva vantare un titolo così brillante, non avrebbe potuto trovare nella sua regione, o almeno nella sua Italia, o, mettiamo pure, nella sua Europa più d'una ragazza meravigliosamente bella, nobilmente educata, istruita ed anche ricchissima da prendersi in moglie? Era dunque colui un giovane *eccentrico*, usando qui un neologismo che puzza di geometria e di meccanica da lontano un miglio?

Dimostrerò che no, se si ascolta attentamente la storia che sto per raccontare. Si pensi: anche Raggiolino che conosceva ogni cosa, (perchè si sa che il sole si ficca in ogni cosa, e tanto più nelle cose dell'Africa) anche Raggiolino l'ha raccontata a Guttuluccia, commovendola sino alle lagrime. Io non ho certo l'intenzione di far piangere ma però mi lusingo che la mia storia spremerà da qualche paia di begli occhioni un lagrimino piccolo piccolo piccolo. Va bene così?.. Se sì, cominciamo.

Tutti sanno che nel settembre 1911 l'Italia dichiarò la guerra alla Turchia. Il motivo principale di tale guerra si fu perchè noi

non potevamo permettere che degli stranieri, i quali un giorno o l'altro avrebbero potuto divenire nostri nemici, prendessero possesso di terre poco discoste dalle nostre e divenissero così i veri padroni del Mediterraneo, sorgente e vita del commercio italiano. Già la nostra Italia avrebbe potuto mettere piede sia nell'Egitto che nella Tunisia. Non lo volle fare o fu troppo lenta nel decidersi. L'Inghilterra stabilì il proprio protettorato su quello, e la Francia s'impossessò di quella. La Tripolitania e la Cirenaica avrebbero subito ugual sorte se l'Italia non si decideva risolutamente a prendersela. E così fece. I nostri soldati sbarcarono a Tripoli e la bandiera tricolore garri al vento in quelle terre che ben vennero definite «l'altra sponda nostra».

Arturo di Montefiorito, ch'era uscito allora allora dall'Accademia Militare di Modena col grado di sottotenente ed era stato destinato all'11° Reggimento Bersaglieri, chiese ed ottenne di partire con la prima spedizione che andava a rilevare i marinai, i quali già erano sbarcati e si erano impadroniti della città di Tripoli.

Non era ancor passato un mese dacchè Arturo aveva posato piede sulla terra Africana, quando si svolse il grave fatto d'armi di Sciara – Sciat e precisamente al 27 Ottobre 1911.

Gli Arabi Tripolini, istigati da emissari Turchi, presero alle spalle i nostri bersaglieri dell'11°, impegnati poco distanti dalla città con rilevanti forze Turche. Molte centinaia dei nostri valo-

rosi soldati caddero in quella triste giornata a causa del tradimento degli Arabi. I nostri, per giusta rappresaglia, l'indomani e nelle giornate seguenti, fucilarono in massa gruppi di Arabi ribelli. Più di 4000 di questi furono passati per le armi dai nostri soldati indegnati del nero tradimento di quella popolazione che essi avevano liberato dal giogo turco, sfamata e colmata di benefizi.

Come sempre succede in simili circostanze, molti colpevoli sfuggirono alla pena che si meritavano, mentre degli innocenti pagarono per quelli il fio del tradimento di cui essi non erano colpevoli.

A Tripoli vi era un *ulema*, ossia sacerdote mussulmano, di nome Omar Youssouf, fanatico pazzo per la religione del Profeta. Costui aveva una figlia di rara bellezza chiamata Hayssa.

Omar era stato uno dei principali istigatori della ribellione, predicando agli Arabi che il cane cristiano doveva venire schiacciato e gettato in mare.

Mentre il padre fanatico si aggirava nelle case degli Arabi, incitandoli alla rivolta contro gli italiani e distribuendo loro le armi con cui dovevano colpirli vigliaccamente alla schiena, Hayssa se ne stava nel suo *ginecèo*, o appartamento per le donne, deplorando dentro di sè che il fanatico genitore inveisce cotanto contro quei bei guerrieri che si erano mostrati così cavallereschi con le donne, rispettandole come fossero sacre, e così generosi con tutta la popolazione. E poi... e poi... erano così simpatici quei

soldati Italiani, così irruenti nell'assalto, così distinti i loro ufficiali!...



E soprattutto, uno di quelli, col cappello piumato da Bersagliere, le era parso così signorile, che... che... molte volte si era messa alla terrazza allorchè passavano i nostri bersaglieri in perlustrazione, proprio proprio per vedere quell'ufficiale lì, e non un altro. E quell'ufficiale era precisamente Arturo Inaldo di

Montefiorito.

Sedata dai nostri la rivolta, Omar constatando che le cose si facevano serie per lui, alzò i tacchi e si rifugiò ad Azizia presso il campo turco.

La povera Hayssa venne snidata dai nostri carabinieri dal suo asilo di pace e spinta assieme ad un branco di altri Arabi, come supposta ribelle.

In quei giorni si andava per le spiccie: coloro che si supposevano rei di ribellione erano addossati ad un muro e fucilati in massa senza misericordia. Era necessario un esempio di rigore e quello diedero gli Italiani ai signori Arabi che si erano lasciati traviare dai Turchi.

Hayssa era lì lì, per venire fucilata, quando fu scorta da Arturo di Montefiorito. Costui che alzava sempre gli occhi alla terrazza allorchè passava con passo marziale davanti alla casa dell'*ulema* Omar Youssouf e che molte volte aveva pensato alla cara visione orientale scorta là in alto fra le glicinie in fiore, arrivò in tempo a salvare la bellissima Araba dalla imminente morte.

Infatti egli parlò con calore al suo Colonnello, dimostrandogli come quella povera fanciulla non si era mai mossa da casa sua, anche e soprattutto durante il movimento di ribellione degli Arabi. Implorò che si compiessero delle indagini accurate. Se Hayssa fosse risultata colpevole, la si sarebbe punita anche con la morte, se essa era innocente, perchè macchiare l'onore delle armi italiane con l'assassinio di una donna che non era per nulla

colpevole?...

Le ragioni parvero molto buone e persuasive al Colonnello, il quale ordinò la sospensione dell'esecuzione capitale della giovane Araba. Si fece un'inchiesta, dalla quale Hayssa risultò pienamente innocente del delitto per cui avrebbe dovuto morire.

Suo padre invece venne condannato all'impiccagione, morte obbrobriosa per un mussulmano, talmente obbrobriosa che esso crede che chi muore di tal morte non possa entrare in Paradiso. Ma il signor Omar Youssouf si meritava bene quella morte...

Hayssa, salvata dalla morte da Arturo di Montefiorito, non era una sconosciuta, nè un'ingrata. Infatti ella venne a ringraziare il suo salvatore per l'interessamento ch'egli, con sì felice successo, aveva dimostrato per lei. Che poi proprio la bellissima fanciulla Araba facesse uno sforzo per compiere quel dovere di gratitudine, posso assicurarvi di no. Perchè, soprattutto dopo l'atto generoso e cavalleresco del nobile ufficiale italiano, Hayssa si sentiva più che mai presa d'amore per lui. Ma il bello si è che Arturo di Montefiorito, da parte sua si sentiva non meno preso d'amore per la bellissima giovane Araba. E allora?...

È così facile in questo caso, mi si dirà!... Due che si vogliono bene, che sono della stessa età circa, di buona famiglia entrambi, che vanno d'accordo, si sposano... e tutto è fatto... Niente affatto!... rispondo io.

E perchè?... Perchè Arturo di Montefiorito era cristiano e Hayssa era mussulmana. Ma entrambi però trovarono che questa

non sarebbe stata una difficoltà insormontabile. Spieghiamoci. Un cristiano non può religiosamente sposare una mussulmana, se questa non si fa prima cristiana; e una mussulmana non può assolutamente sposare un uomo che non sia seguace di Maometto.

Ma con tutto ciò Hayssa ragionava così:

— Se mi ama veramente non rifiuterà di farsi maomettano...

Poichè è necessario sapere che la giovane era una fervente mussulmana. Al sorgere del sole, si voltava, tutte le mattine, verso Oriente, ripetendo per parecchie volte— *Allah bi Allah!... Mabad Rasul Hallah...* che in lingua nostra si traduce:

— Dio è Dio: e Maometto è il suo Profeta!...

Hayssa era quindi convinta della verità e della santità della religione da lei professata.

Dal canto suo il nostro tenente pensava:

— Se Hayssa mi vuole veramente bene non farà alcuna obiezione allorchè le dirò che se vuole divenire mia moglie deve prima farsi cristiana...

Poichè al Conte Arturo Inaldo di Montefiorito, nelle cui vene scorreva il sangue dei suoi antenati, strenui difensori della fede del Divino Nazareno, che avevano preso parte a tutte le Crociate, non sarebbe nemmeno passato per la mente di avere per moglie un'infedele.

E venne il giorno delle spiegazioni. Dopo di essersi vicendevolmente giurato di amarsi tanto tanto si provarono entrambi a

toccare il tasto delicatissimo della Religione. E la conclusione si fu che Arturo disse ad Hayssa:

— Convertiti alla religione di Cristo e sarò tuo marito...

Al che Hayssa rispose ad Arturo:

— Convertiti al culto di Maometto e sarò tua moglie...

Come vedete i due, erano tutt'altro che sulla strada di accordarsi. Eppure si amavano tanto tanto!... tanto da morirne!...

L'ulema Youssouf venne di nascosto dal campo di Azizia, per trovare la figlia. Egli apprese, da un'ancella un po' ciarlieria, come sua figlia amasse e fosse amata da un tenente Italiano.

— Sciagurata figlia!... le gridò il fanatico ulema, meglio sarebbe che tu non fossi mai nata!...

— Devi sapere, o padre, che quel giovane mi ha salvato la vita e che è un signore distinto, cavalleresco e generoso...

— Egli è un cane di cristiano: tu avresti dovuto ricambiare la sua generosità cercando l'occasione di ucciderlo, replicò l'ulema.

— Ciò non è giusto, nè generoso, rispose fieramente la fanciulla al padre, ed io non mi macchierò mai di una simile infamia...

— Se il tuo cuore codardo e perverso trema nell'adempiere quello che Maometto ci comanda, penserò io a far sì che quell'uomo muoia, concluse il feroce fanatico.

Ma Hayssa non diede peso soverchio ai truci propositi del padre, credendo ch'egli parlasse in tal modo per distoglierla dall'amore verso un infedele.

Intanto l'ulema non potè far ritorno al campo di Azizia perchè i nostri soldati avevano iniziato l'offensiva.

La fucileria crepitava ed il cannone tuonava su tutta la linea..

Al mattino Hayssa dalla sua terrazza, vide passar tante barelle che portavano dei feriti. E accanto a loro, come madri, sorelle o figlie amorose, scorse delle giovani donne che li confortavano, li aiutavano con una abnegazione eroica, con una carità che era molto, ma molto più che semplicemente umana.

Quelle donne erano vestite di bianco. Hayssa si guardò. Anch'essa era vestita di bianco. Ma quelle donne avevano un'impresa segnata in rosso sul petto: una croce. Hayssa si guardò nuovamente. Essa non aveva sul petto, rivestito di seta bianca, la croce rossa. Nè essa avrebbe mai pensato che delle giovani donne, così belle, certamente ricche, avessero abbandonato gli agi ed il lusso della loro città natale, per venire a soccorrere della gente che, dopo tutto, esse non conoscevano nemmeno.

La religione di Cristo che ispirava un amore così puro e tanto sublime verso il proprio simile non era dunque una religione... da cani, come l'aveva definita suo padre. Ma il suo stupore e la sua ammirazione crebbe a dismisura, allorchè ella vide che quelle amorose cure erano rivolte non solo ai feriti Italiani, ma anche ai feriti nemici. Pensare che i suoi connazionali, che i suoi correligionari, dopo la tremenda giornata di Sciara-Sciat, capitanati da suo padre, si erano scagliati come belve sitibonde di sangue, sui poveri Italiani caduti, e ne avevano fatto scempio, sino al punto

da cucire loro le palpebre, dopo averli crocifissi.

Il fanatico ulema si teneva ben nascosto in casa. Egli non dubitava che il cane infedele che aveva destato l'amore nel cuore di sua figlia sarebbe capitato in quelle vicinanze.

La sua aspettativa non fu vana. Arturo entrò anzi nella casa. Egli veniva a salutare forse per l'ultima volta, l'amata Hayssa, dovendo partire l'indomani mattina coi suoi bersaglieri, innanzi all'alba, per prendere contatto col nemico nelle vicinanze di Ain-Zara. Egli s'imbatté con Youssouf. S'ingaggiò tra i due un vivace dialogo, che venne fieramente sostenuto dal valoroso tenente:

— Signore, disse alla fine Arturo all'ulema, non ho mai avuto intenzioni men che oneste a riguardo di vostra figlia, perchè sento di essere un perfetto gentiluomo. Voi mi odiate. Io invece non vi odio affatto; anzi vi amo e ve ne do subito la prova. Potrei con una parola sola, farvi prendere dai miei soldati e questa sera stessa verreste impiccato. Toglierei così l'ostacolo principale alla realizzazione del mio sogno d'amore. La mia religione però, come il mio cuore, mi vietano un'infamia simile. Cercate di mettermi in salvo, appena lo potrete. Intanto sappiate che nessuno dei nostri entrerà in questa casa, perchè tutti sanno che qui abita la donna che io amo di amore puro ed onesto. Arrivederci o signore!...

Ciò detto Arturo uscì da quella casa. Hayssa aveva tutto udito, nascosta com'era dietro il drappeggiamento della stanza.

Il suo cuore era pieno di ammirazione per le nobili e generose

parole del giovane a suo padre.

— Hai tu udito? Oserai tu negare che quel giovane sia un perfetto cavaliere ed un uomo di una generosità sconosciuta ai nostri correligionari? disse Hayssa a suo padre.

— Ebbene: rispose il feroce mussulmano, egli ha pronunciato la sua sentenza di morte. È un cane di cristiano e ciò basta!... Egli morrà per mia mano!...



Così concluse quel fanatico, e staccato uno di quei lunghi fucili arabi, uscì di corsa dalla casa, lanciandosi all'inseguimento di Arturo. Hayssa corse dietro al padre per impedirgli di commettere un sì abbominevole delitto, ma l'ulema aveva le ali ai piedi,

cosicchè la giovane si vide ben presto distanziata da lui. Ad un tratto, in mezzo al crepitio della fucileria lontana, rimbombò più potente un colpo di fuoco. Hayssa mandò un grido di terrore e di orrore. Essa comprese tutto. Suo padre aveva fatto fuoco in direzione di Arturo!...



Una lettiga portata da due soldati traversava la strada. In quella lettiga vi era disteso il corpo del suo fidanzato.

— Arturo! Arturo! gridò Hayssa fuori di sè.

La giovane continuò la sua corsa per un buon quarto d'ora, quando si arrestò trasecolata. Una lettiga portata da due soldati traversava la strada. In quella lettiga vi era disteso il corpo del suo fidanzato.

— Arturo! Arturo! gridò Hayssa fuori di sè.

Il ferito volse penosamente la testa e, riconosciuta la giovane, comandò ai soldati di deporre un momento a terra la lettiga. I soldati obbedirono. Hayssa si avvicinò al ferito e ne contemplò il volto pallido. Poi con sguardo ansioso cercò dove egli era stato colpito. Ebbe un sussulto. Accanto alla spalla destra, dall'uniforme forata usciva uno zampillo di sangue.

— Mio padre è stato un vile!... esclamò la fanciulla.

— Io gli perdono di cuore! rispose fiocamente il ferito.

— Come? tu gli perdoni? anche dopo che egli ha cercato di ucciderti? E non lo mandi tu a cercare dai tuoi soldati perchè egli abbia il castigo che si merita?

— No, Hayssa!...

— E perchè ciò?

— Io gli perdono perchè la religione di Cristo mi comanda di perdonargli; perchè Cristo morì pregando il Padre suo di perdonare ai suoi crocifissori; io gli perdono perchè egli ha dato la vita a te o Hayssa, che amo tanto!...

La giovane araba ammutolì dinanzi a quel mirabile esempio di virtù e di amore cristiano. In quel momento passava di lì una Dama della Croce Rossa. Hayssa alzò la testa, sbarrò gli occhi

fissando intensamente la Croce di color rosso che la Dama portava sul petto. Indi con gesto lento, solenne, ieratico immerse replicatamente il dito nel sangue del fidanzato ferito, e con esso tracciò sulla bianca seta che le copriva il petto una gran croce vermiglia.....

.....

Guttuluccia aveva ascoltato con cuore commosso il delicato romanzo d'amore del Conte Arturo di Montefiorito e della bellissima araba Hayssa. Raggiolino terminò dicendo:

— Il resto lo indovini da te stessa, mia vaga goccina; Arturo guarì dopo un mese di ospedale, assistito amorosamente dalla novella dama della Croce Rossa. Chiese ed ottenne una lunga licenza di convalescenza e se ne venne qui al suo paese accompagnato dalla sua Hayssa che sposerà domani, giorno di Pasqua. Ma quello che è interessante sapere si è che stamane alle 11 e mezzo avrà luogo una solenne funzione in chiesa.

Il Cardinale Arcivescovo della Diocesi è qui venuto appositamente per battezzare, in pompa magna, la catecumena Hayssa che da un mese e mezzo studia con ardore i misteri della fede cristiana.

— Deve essere una magnifica funzione quella del battesimo di un adulto, chiese Guttuluccia.

— La vedrai coi tuoi occhi, mia cara goccina d'acqua; anzi tu sarai tanto fortunata ad essere una delle gocce d'acqua che cadranno sul capo della bellissima Hayssa, come lavacro santo per

l'anima sua...

— Davvero? dici tu sul serio, mio buon Raggiolino?... esclamò battendo le mani per la gioia Guttuluccia.

— Sì, cara! e ciò in premio del lavoro penoso a cui ti sei dedicata là nella tessitura meccanica. Ricordati che le azioni buone sono sempre seguite da un premio anche quaggiù in terra, il quale premio non è che una piccola caparra di quello che avremo nell'al di là...

— Grazie, Raggiolino!... e poichè sei tanto cortese vuoi tu narrarmi come andò a finire l'ulema Omar Youssouf, padre di Hayssa?...

— Egli ricevette subito il castigo del suo feroce fanatismo. Appena ebbe sparato il colpo di fucile ed ebbe visto Arturo di Montefiorito cadere a terra gettò il fucile e se la diede a gambe. Ma i nostri soldati che avevano udita la detonazione, scorsero subito quell'individuo che fuggiva: avendogli gridato di fermarsi e non ottenendo ciò da lui, lo presero di mira ed aprirono contro di lui un fuoco nutrito di fucileria, uccidendo il fuggitivo dopo pochi istanti....

I due compagni se ne andavano lietamente lungo le vie del paese. Gli abitanti erano tutti in faccende per pavesare con arazzi e ornare di fiori la via per cui doveva passare la carrozza che avrebbe condotta Hayssa alla chiesa. Quella gente semplice ci teneva a dimostrare ai Conti Inaldo come tutto il paese li amasse per le loro opere benefiche a favore degli indigenti, dei bambini,

dei vecchi, dei malati.

Guttuluccia e Raggiolino giunsero alla chiesa nella quale entrarono. La funzione del Sabato Santo non era ancora finita. Si era appena all'elevazione. Coll'arrivo di Raggiolino, più vividi apparvero i fiori che ornavano il sacro altare; più scintillanti divennero gli ori e le gemme dei paludamenti religiosi, più spiranti mistica pace le vetrate multicolori del Tempio santo.

La nostra goccina d'acqua si arrestò estatica contemplando quella pompa grandiosa e solenne; ascoltando le dolci armonie dell'organo ed aspirando con mistica voluttà il profumo dell'incenso e degli aromi sacri.

Per consiglio del suo fulgente compagno, Guttuluccia andò a collocarsi dentro il fonte battesimale. La funzione stava per incominciare. Ed ecco la porta spalancarsi. Il Cardinale era vestito di seta vermiglia: aveva il pastorale d'argento dorato nella mano e la mitra gemmata in capo.

Sulla porta, apparve Hayssa vestita di bianco. Il Cardinale le andò incontro e la condusse al fonte battesimale. Guttuluccia ebbe così campo di mirare lungamente la fidanzata del Conte Arturo di Montefiorito. La giovane araba era meravigliosamente bella. I suoi capelli corvini spiccavano tra il bianco delle candide vesti e il suo viso leggermente bronzео aveva dei toni caldi che richiamavano alla mente le bellezze bibliche: Rachele, Ruth, Giuditta, Abigaille, la regina Saba, Ester, Susanna.

E quello che completava e faceva vieppiù risaltare tutto quel

tesoro di avvenenza femminile era la modestia cristiana che la ragazza araba aveva ora aggiunto alle sue già meravigliose doti di bellezza.



Tremante di commozione, la nostra goccina d'acqua cadde su quel meraviglioso capo, quando il Cardinale, dopo l'abiura di Hayssa, versò l'acqua santa purificatrice.

Guttuluccia passando dal capo alla fronte di Hayssa volle imprimere un bacio furtivo su quella.

Raggiolino e la goccina d'acqua si fermarono in quel paese il giorno di Pasqua ed il Lunedì seguente ed assistettero alle nozze dei due sposi felici. Indi ripresero la strada che li conduceva al piano.

UMILE EROE

VI

Si era bensì al mese di aprile, ma quella mattina spirava un gelido vento di tramontana che penetrava nelle ossa e intirizziva tutta la persona. La nostra goccina d'acqua per poco non si convertì in un ghiacciuolo, e se potè continuare la sua strada, lo dovette alla benefica influenza del raggio di sole che le stava sempre vicino.

Quel vento gelido veniva dalla montagna, sulla quale doveva certamente esserci tormenta.

I nostri due camminanti erano finalmente giunti alla pianura. Passavano ora attraverso a campi di biade. Raggiolino disse alla sua amica:

— Vedi, Guttuluccia, questo è un campo di *saggina* o *meliga rossa*. Col gambo, spogliato dei semi si fabbricano le scope ed i semi formano un ottimo becchime per il pollame. La scopa!... l'emblema della diligenza e della nettezza!... Essa sembra un arnese volgarissimo: eppure ha potuto ispirare ad un poeta italiano dei versi deliziosi. Te li voglio recitare:

*Granata, granatina,
ricordi quand'eri saggina,
coi penduli grani che il vento*

*scoteva, come una manina
di bimbo il sonaglio d'argento?*

Ecc...ecc...

(Pascoli)

Continuava a spirare il vento gelido. Faceva realmente freddo. Per cui Raggiolino, che aveva scorto lontano lontano un grosso cascinale, disse alla sua amica:

— Guttuluccia: dirigiamo i nostri passi verso quel cascinale: ci riposeremo un poco ascoltando la deliziosa musica della scopa a cui allude il poeta; e quella scopa sarà maneggiata da qualche solerte e infaticabile massaia che avrà pure acceso un buon fuoco. Accanto ad esso ti riscalderei le manine intirizzite, mia povera goccina d'acqua; e ti riposerai, poichè vedo che sei tanto stanca.

E così fecero i due. Il cascinale, a cui poco dopo giunsero i nostri due amici, era un fabbricato grandioso e tutto rivelava come i proprietari di esso fossero dei contadini benestanti. Quel cascinale ed i poderi ad esso annessi appartenevano a due fratelli ancora giovani; uno dei quali era ammogliato, mentre l'altro era tuttora scapolo. La moglie del maggiore dei due fratelli era un'eccellente massaia ed una buona cristiana. Dal matrimonio era nata una bimba che contava appena otto anni.

La piccina una graziosissima creatura dai capelli biondi ed inanellati, rispondeva al nome di Giannina, e frequentava già la

terza elementare.

Quel giorno era domenica ed i due fratelli erano entrambi assenti da casa. Il maggiore se n'era ito col biroccio ad un paese vicino, a riscuotere una grossa somma di danaro, formante l'importo della vendita di molti capi di bestiame, nati e cresciuti nelle stalle del cascinale e che i due fratelli avevano venduti qualche giorno prima.

Il fratello minore per contro era andato al forno comunale a far cuocere il pane che la cognata aveva impastato il giorno prima.



Quando Guttuluccia e Raggiolino entrarono nella grande stanza da pranzo, ove nel vasto caminetto scoppiettava allegramente un buon fuoco, la piccola Gianna era tutta intenta a fare il compito di scuola. Si aiutava coi ditini a contare per non sbagliare le operazioni del problema che stava svolgendo.

Alla luce tremolante del fuoco, i suoi capelli d'oro avevano lampi corruschi, soprattutto quando, il calcolo non riuscendole di primo acchito, la piccina scoteva, pel dispetto, la testolina ricciuta.

La mamma che aveva allora allora finito di scopare, passava in quel momento dietro di lei, sulla punta dei piedi per non disturbarla. Essa vide collocati in bell'ordine sul massiccio tavolo di noce, i quaderni della sua bimba e volle constatare i progressi che Giannina andava facendo a scuola. Quando li ebbe esaminati la buona donna si sentì due lagrime prepotenti che a tutti i costi volevano uscirle dagli occhi. Ma quelle erano lagrime dolci, lagrime desiderate, lagrime che Iddio concede, come un grande premio, alla gente onesta e per bene: erano, in una parola, lagrime di consolazione.

Buona donna!... ne aveva ben donde!... La sua bimbuccia, la sua Giannina, il suo tesoro dai capelli d'oro aveva tutti dieci sui quaderni. Quella mamma fortunata non si tenne più e, presa la testolina di puttino raffaellesco della figliuola, stampò a questa sulle gote e sulla bocca diversi rumorosi bacioni, di quelli che si lasciano dietro e per un po' di tempo, soprattutto sulle carni tenere, i rossetti.

Giannina ricambiò alla mamma i baci e poi continuò il suo lavoro. Aveva appena terminato di riporre i quaderni nella cartella allorchè un frastuono di ruote sul selciato della strada, il nitrire d'un cavallo che odora, dopo una lunga corsa, la sua scuderia, e l'abbaiare festoso di un cane, il quale quand'è sopra un carro si crede lui il padrone assoluto del mondo, indicarono alla bimba che il babbo era di ritorno.

Tutta giuliva, corse nell'aia per essere lei la prima a salutarlo.

Il babbo scese dal biroccio e affidò le redini ad un famiglio che era uscito dalla stalla incontro al padrone e poi si prese amorosamente la figliuola in braccia e, coprendola di baci, si avviò nella stanza da pranzo incontro alla moglie, che già si era affacciata alla finestra. Ed in quella, ecco pure di ritorno il minore dei due fratelli che portava sulla testa un gran cesto ricolmo di belle pagnottone ancora calde e fumanti.

Quando si trovarono tutti riuniti nella stanza da pranzo, davanti ad una bottiglietta di vino bianco moscato che la mamma di Giannina era andata a prendere in cantina e aveva versato entro tersi cristalli, il maggiore dei due cominciò a dire:

— Ho incontrato ritornando a casa, il signore Prevosto, il quale mi ha avvertito che intorno al paese si aggirano delle figure sospette di delinquenti. Costoro, con la scusa di chiedere la carità, entrano nelle case, ne studiano l'ubicazione e poi nella notte penetrano in esse per rubare. Non indietreggiano neppure davanti ad un delitto, pur di riuscire nel loro intento, che è quello d'impadronirsi della roba altrui, tant'è vero che quei manigoldi, oltrechè di numerosi furti, si sono pure macchiati di rapine, di grassazioni e di ferimenti. Mi raccomando di stare attenti e di non fidarsi di nessuno che venga a bussare alla porta, sotto il pretesto di domandare l'elemosina, tanto più che ora abbiamo questo in casa...

Ciò dicendo il babbo di Giannina trasse dalle tasche un voluminoso portafoglio pieno di biglietti bancari di grosso taglio e li

ripose nel cassetto di un mobile.

— Se ne capita uno di quei signori sotto le mie unghie, rispose il più giovane dei due, ti garantisco che lo accomodo io per le feste. Nessuna falsa pietà con quella genia!... Tanti di meno ne restano al mondo e tanto meglio sarà per tutti!...

— Ed ora, riprese l'altro, io me vado ad udire messa grande. E tu?...

— Io vado ad indossare gli abiti da festa e poi vi andrò anche io. Suona appena adesso la prima campana.

— Ti aspetterò sulla piazza del Municipio, concluse il papà di Giannina uscendo.

Mentre nella stanza da pranzo del cascinale si svolgeva il dialogo che ho riportato, poco discosto di lì, un povero vecchio si avanzava penosamente, I suoi vestiti erano laceri e, dalle scarpe rotte gli uscivano le dita dei piedi gonfie e livide pel freddo così inaspettatamente piombato nel mese delle rose. Egli si appoggiava ad un randello e guardava con ansia intorno intorno, cercando qualche luogo abitato per ivi chieder la carità. Il povero mendico aveva tanta fame e tanto freddo!...

— Signore Iddio, voi che pensate pure agli uccellini che volano nell'aria, ai quali concedete un nido e provvedete perchè possano nutrirsi ogni giorno; mi lascerete voi morire qui, solo come un cane, mentre le campane laggiù suonano così gaia-mente a festa?... Poichè io sento nel mio cuore che le mie tribolazioni saranno presto finite; poichè sento che si avvicina per me

la grande, la suprema mia ora!... O Signore Iddio, deh! concedetemi che quell'ora non sia per me tanto triste; che io non debba morire con la disperazione nell'anima!...

Così pregava l'infelice mendico, dirigendosi verso il cascinale che noi già conosciamo.

Quando il mendico giunse alla porta del cascinale, il minore dei due fratelli aveva già finito d'indossare gli abiti festivi e stava uscendo di casa, per andare a raggiungere il fratello sulla piazza del Municipio e recarsi assieme ad assistere alla Messa grande. Con lui v'era Giannina che aveva voluto accompagnare lo zio fino alla porta.

— Signore, chiese con voce supplichevole e lagrimosa il mendico, per carità, per amor di Dio, datemi qualche cosa da mangiare... Muoio di fame!...

Il contadino squadrò il poveretto dall'alto in basso e poi gli piantò due occhi addosso in modo così truce che parevano due lame di pugnale. Al mendico si gelò la parola sulle labbra.

— Ah! tu vuoi la carità?!... ah! tu non hai da mangiare?!... Io ne ho da mangiare, ma ho lavorato tutta la settimana, mentre, poltrone, non hai voglia di lavorare e pretendi di vivere col pane che gli altri si sono guadagnato per sè e per le loro famiglie col sudore della propria fronte, disse poscia il contadino al disgraziato.

— Signore, vedete bene che io son vecchio: che mi reggo appena sulle gambe...

— A me non la dai a bere, sai, carino!... Inutile che tu guardi intorno. Ricordati e tieni bene in mente che qui non entrerai nè tu, nè i tuoi degni colleghi...

— Di chi intendete parlare, o signore?...

— Tu mi capisci fin troppo!... Sappi che vi è un buon cane da guardia, e che, sia io che mio fratello, dormiamo con un occhio chiuso e l'altro aperto; e quel che più monta con una buona doppietta carica per ciascuno accanto al letto... Se qualcuno cercherà di entrare qui dentro è certo che non vi uscirà più con le sue gambe:..

— Ma, signore...

— Non c'è signore che tenga!... Ed ora levati dai piedi se non vuoi che ti faccia arrestare dai carabinieri...

— Dai carabinieri?!... io?!... ma che vi ho fatto io, o signore?!...

— Sì! dai carabinieri!... cioè da quelli che hanno il diritto ed il dovere di liberare i pacifici paesani dai ladri, dai grassatori, dai rapinatori e dagli assassini!...

— Signore, esclamò indegnato il vecchio mendico, ergendosi fiero della persona, voi potete negarmi il vostro soccorso, ma non avete il diritto d'insultare un vecchio, per quanto esso sia un mendico... Che Dio vi perdoni il male che mi fate ingiustamente in questo momento!...



Ciò detto il poveretto si volse e si allontanò dal cascinale, mentre il contadino, baciata la piccola Giannina, uscì per andarsene a Messa.

Però il focoso contadino, il quale, in fondo, in fondo per quanto un po' ignorante, era un buon uomo, pensava con rimorso, facendo la sua strada:

— Costui ha tutt'altro che l'aria di un delinquente; ed io forse ho commesso una sciocchezza ad investirlo con parole taglienti come ho fatto... Ma, dopo tutto, è sempre bene diffidare di tutta questa gente che pretende di vivere senza lavorare...

Il povero vecchio, invece, già tanto debole per il freddo e per la fame, si sentì l'anima infranta dalle parole ingiuste a lui rivolte. Povera creatura!... Fece un centinaio di passi e poi si sentì sfinito: le forze non lo reggevano più: le gambe gli si piegavano sotto; un ronzio gli assordava le orecchie; ed una nebbia gli ottenebrava la vista. Non ne potè più. Si abbrancò al muro per non stramaz-
zare pesantemente al suolo e cadde a sedere sul selciato.

Era troppol... Diede in uno scoppio diretto di pianto ed esclamò:

— Signore!... voi mi avete proprio abbandonato!... Dovrò qui morire di fame e di freddo e l'ultima parola ch'io avrò udito su questa terra sarà stata la parola dell'insulto!... Sì! o Signore, voi mi avete abbandonato!... ma... perchè?... perchè?...

No!... il Signore non abbandona mai nessuno!... Egli manda all'uomo le prove più tremende per purgargli e per purificarli

l'animo, ma Egli, accorre altresì a lui per porgergli la mano, nell'ora dell'estremo bisogno.

Una vocina dolce, come il canto di un usignuolo in una notte d'estate, risuonò in quel momento all'orecchio del mendico:

— Buon vecchio, è proprio vero che avete fame?...

Egli si volse e gli parve di scorgere un angelo. Vide un visino paradisiaco incorniciato da una gloria di capelli d'oro, che lo guardava con tanta compassione e tanta tenerezza. Egli riconobbe Giannina, che aveva visto assieme a quel poco cortese contadino. Il mendico balbettò, rapito a quella visione:

— Sì! piccina cara!... ho tanta fame e tanto freddo!...

— Ebbene, buon vecchio, prendete e mangiate, gli rispose la cara piccina.

E ciò dicendo trasse da sotto il grembiolino una grossa pagnotta e la porse al mendico dicendo:

— Sentite com'è calda!... mentre mangerete potrete anche scaldarvi le mani...

— Che Dio ti benedica, angioletto santo!... È proprio Lui che ti manda a me in questo momento di supremo sconforto!... Siate benedetto, o Dio santo, o Dio buono!...

Com'era avvenuto che Giannina era andata a portare il pane al vecchio mendico?

La cara piccina, aveva udito tante volte dire dal parroco e dalla sua maestra, come fosse dovere di tutti rispettare ed aiutare il poverello che ci chiede l'aiuto e che il Signore riterrà come fatto a Lui stesso quello che si sarà fatto per sollevare le miserie degli indigenti. La cara piccina, che aveva il cuore tanto ben fatto, rimase molto male impressionata del modo con cui lo zio aveva trattato quel vecchio mendico.

Essa riflettè un istante e poi nel suo tenero cervellino nacque un'idea buona, una di quelle idee che sanno formare gli Angeli del Cielo, in contrapposto a tanti orribili disegni che gli uomini



molte volte creano, certamente ispirati dal Principio del male. Essa, essa stessa avrebbe posto riparo al male commesso dallo zio, portando al mendico l'aiuto materiale ed il conforto morale.

Giannina avrebbe voluto mettere a parte la mammina del suo disegno, ma ebbe timore che anche la mamma, suggestionata dalle parole del babbo e dal contegno dello zio, non le avesse consigliato di disinteressarsi di quel disgraziato.

La cara bambina corse nascostamente al canestrone poco prima portato a casa dallo zio: tolse di là la pagnotta più grossa e più ben rosolata e di corsa la portò al mendico.

Il poveretto cominciò a divorare con avidità quel pane bianco e caldo, che emanava un delizioso profumo di frumento schietto. Ma a Giannina saltò in testa un'altra idea; per cui disse al mendico:

—Vedo che vi manca un'altra cosa: aspettatemi; ritornerò fra pochi minuti...

Diffilata Giannina corse al cascinale: pian piano scese in cantina: tolse un capace boccale e lo riempì di vino generoso, spillandolo fresco dalla botte che conteneva quello migliore.

Mentre era occupata in quella bisogna, alzando gli occhi, la piccina scorse dei bei salami appesi al soffitto. Ne staccò uno, poscia con quello e col boccale di vino, quatta quatta, rifece la strada fatta e ritornò presso il mendico.

Figuratevi la gioia del poveretto nel potersi rifocillare con tanta grazia di Dio!... Egli era tutto raggianti di gioia, ed il suo

pensiero si sublimava in un sentimento di viva gratitudine per il Signore che gli aveva così palesamente, direi quasi miracolosamente, dimostrato di non averlo abbandonato.

Oh! come con lieve sacrificio noi potremo, se lo volessimo, spargere intorno a noi tanta gioia, tanta felicità!...

Giannina chiese al mendicò:

— Dove avete dormito stanotte?

— Non ho dormito, bambina cara!...

— E perché?

— Non ho trovato nemmeno un cascinale lungo il mio cammino, ove poter chiedere ospitalità. Mi sentivo mancare dalla stanchezza, dalla fame, dal freddo e dal sonno, ma l'addormentarmi così in aperta campagna voleva dire morire gelato in meno di un'ora...

— Poveretto!... Sentite: venite con me: vi coricherete nel pagliaio: io vi porterò delle coperte da cavallo. Ora che avete mangiato e bevuto, una buona dormita vi farà bene...

E vedendo che il vecchio esitava, ricordando la scena avvenuta poco prima tra lo zio della piccina e lui, Giannina lo rincorò dicendo:

— Non temete: per entrare nel pagliaio non si passa dall'aia, dove vanno e vengono quelli di casa mia, ma bensì dall'esterno. Non sarete visto da alcuno e d'altronde, essendo oggi domenica, tutti riposano, nè hanno bisogno di andare a cercare cosa nel pagliaio...

— È dunque il Signore Iddio che ti ha inviata a me, creatura santa!... esclamò il vecchio sulle cui ciglia luccicarono stille di dolce commozione.

La buona Giannina condusse il vecchio mendico nel pagliaio e lo munì di buone coperte. Al tepore di quelle, beatamente coricato sopra un buon strato di paglia, il vecchio placidamente si addormì, sognando che il buon Dio, per ricompensarlo delle tribolazioni fino allora sopportate, gli spalancava le porte del Paradiso, dove egli povero mendico, contemplava tanti meravigliosi angeli tutti rivestiti di fulgidissima luce.

E tra quegli Angeli, il buon vecchio ne scorgeva uno più bello e più splendente di tutti gli altri, per cui egli non ristava dal contemplarlo in un'estasi di suprema felicità. Quell'angiolino aveva una chioma luminosa, bionda come la spiga matura del grano, come l'oro, come i raggi del sole: quell'angelo era la piccina cara che l'aveva aiutato, che gli aveva rivolto la parola del conforto, che l'aveva salvato; quell'angelo era Giannina!...

Mentre il buon vecchio sognava tutte quelle eteree visioni, mentre Giannina, pieno il cuore di gioia, per avere così bene santificato il giorno di domenica con una sì bella e sì buona azione, se ne stava lietamente a tavola a consumare il pranzo festivo con la mamma, col babbo, e con lo zio, due figure patibolari si aggiravano intorno al cuscinale. Uno di essi aveva a tracolla un bisaccia. Sussurrò rapidamente qualche parola al compagno e poi

trasse dalla bisaccia dei pezzi di carne arrostita, di salame, di formaggio e li buttò dall'altra parte del muretto, entro l'aia cioè, in diverse direzioni. Indi soddisfatto di quanto aveva fatto morì al compagno:

— Possiamo ora essere tranquilli, chè il cane non ci darà più noia. Davanti a quei bocconi appetitosi, la bestia non si fermerà a fare tante considerazioni, e li divorerà. La stricnina che essi contengono basta per fulminare non uno, ma dieci cani...

Ciò detto i due si allontanarono rapidamente.

Però Fido, il cane del cascinale, non si recò subito ad addentare l'esca avvelenata, perchè si era egregiamente riempito il ventre con le ossa e con gli avanzi di un superbo cappone, il quale aveva fatto le spese del pranzo alla famiglia di Giannina.

Venne la sera ed il vecchio mendico si svegliò quando il sole si era già coricato. Faceva ancora freddo. Il poveretto si trovò così bene al caldo che pensò di non muoversi fino alla dimane da quel posto, il quale era per lui come una reggia. Ed a completare la sua gioia, ad aumentare la sua felicità, ecco una vocina dolce farsi udire a lui, proprio al suo primo risveglio:

— Avete dormito bene?...

— Grazie, sì!... creatura santa!.... Che Iddio ti benedica per tutto il bene che tu mi hai fatto!...

— Però voi dovete certamente avere fame ora?...

— Non ti disturbare per me, angelo caro!... Il mio stomaco è ormai abituato al digiuno...

— No!... no!... ciò non è giusto, buon vecchio!... Ecco che io ho pensato per voi...

Così dicendo Giannina alzò da terra un involto che porse al mendico.

Costui l'aperse e sgranò tanto d'occhi, pieni di meraviglia e di gioia. L'involto conteneva un bel pezzo di cappone, un pezzo di salame, un pezzo di formaggio, una rispettabile pagnotta e persino un'arancia, di cui la piccina cara si era privata per darla al vecchio. La piccina porse inoltre a questo un boccale pieno di vino.

Tralascio di riportare tutti i ringraziamenti del poveretto alla buona Giannina. Egli mangiò col migliore appetito del mondo tutta quella grazia di Dio e poi sentendosi tanto bene dove si trovava, mentre al di fuori si era nuovamente levato un vento gelido, decise di rimanere lì quatto quatto, al calduccio, per continuare l'interrotto sonno.

E così fece.

Si svegliò ch'eran suonate le due dopo mezzanotte. Aperse gli occhi, ma non si mosse e stette lì a fantasticare su quanto gli era successo nella giornata e su quello che avrebbe dovuto fare al mattino.

Ad un tratto, interruppe le sue fantasticherie e si irrigidì nella più assoluta immobilità. Dei passi leggieri ed un bisbigliare concitato si eran fatti udire a brevissima distanza dal luogo in cui

giaceva coricato. Il vecchio porse attento l'orecchio per comprendere quello che dicevano le persone sconosciute, venute in quell'ora, in quel pagliaio ed il suo crine canuto gli si rizzò in capo per lo spavento e per l'orrore. Ecco infatti quello che diceva uno di quei misteriosi individui:

—Tutto è ben disposto! Il cane ha mangiato un'ora fa il boccone avvelenato ed ora giace irrigidito dalla morte in un angolo del cortile. La notte è scura e senza luna. Gli abitatori del cascinale dormono. In fondo a questo pagliaio (e il fondo del pagliaio era precisamente il posto dove giaceva il mendico) vi è una porticina che dà sull'aia... Ricordatevi che dobbiamo entrare nella stanza da pranzo dove vi è il morto (cioè la somma da rubare nel gergo ladresco); ma vicino al morto dorme pure un vivo... Si tratta di una marmocchietta che coi suoi strilli potrebbe attirarci addosso gli altri di casa. Quindi al primo che capita spetta di farle la festa... Inutile vi raccomandandi di non lasciarvi intenerire: siete troppo vecchi del mestiere per soffrire di queste debolezze... Avanti adunque!...

E così dicendo i malandrini, che erano in tre, si avviarono verso la porticina già prima da loro menzionata; e, rischiarati da una lanterna cieca, cominciarono a forzare la serratura.

Al povero mendico un'orribile visione si affacciò in quel momento alla mente. Egli vide i manigoldi mettere la mano omicida sulla cara creatura, sull'angelo biondo che gli aveva salvata la vita. Gli parve poi di vedere quel tenero corpicino inerte giacere

nell'immobilità della morte; e poi, soprattutto, immaginò quella vocina così soave, così paradisiaca, dolce come la melodia di un'arpa eolica in un giardino in fiore, durante una notte di plenilunio, spenta per sempre dalla morte...

Balzò in piedi con la forza della disperazione e si avventò contro quei tre manigoldi gridando:

— No!... voi non ucciderete quell'angioletto biondo, miseriali!!...

Così dicendo menava col suo randello colpi da orbo sui tre malandrini. Ma che poteva fare la sua povera forza contro il vigore di quei bruti decisi a tutto?... Ben presto uno dei tre, afferratolo, per le braccia, lo ridusse all'impotenza. Un altro, puntandogli il pugnale alla gola, gli mormorò con accento pieno di minaccia:

— Una parola... un gesto... e sei morto!...

Il povero vecchio non si lasciò spaventare dalla minaccia del pugnale che vedeva luccicare sinistramente all'incerto chiarore della lanterna cieca. Egli pensava al pericolo terribile che era sospeso sulla dorata testolina della sua piccola benefattrice, onde si mise ad urlare con quanta forza di voce potè trovare:

— All'erta!.. all'erta!... i ladri!... i ladri!...

Quello che serrava fra le sue braccia il disgraziato gridò con voce soffocata al manigoldo che brandiva il pugnale:

— Ma finiscilo adunque!...

L'altro non se lo fece dire due volte e vibrò un tremendo

colpo al povero vecchio, che continuava a gridare:

— All'erta!... i ladri!...

La voce gorgogliò e s'indebolì in un flusso vermiglio di sangue.

Ma il sacrificio dell'umile eroe non era stato invano. Il suo grido supremo di allarme e di disperata invocazione era stato udito dal babbo e dallo zio di Giannina, che balzarono dal letto impugnando le loro doppiette. Non solo, ma tutto il vicinato era stato destato dalle grida del mendico e si preparava a portare man forte ai due fratelli.



Il povero vecchio si era accasciato a terra e continuava a gridare cercando di raccogliere, in uno sforzo supremo, tutte le forze sue che andavan via via sfuggendogli dalla ferita infertagli dagli assassini.

I due fratelli e la gente accorsa alle grida di allarme si diressero verso il punto da cui partivano le disperate invocazioni di soccorso del vecchio. Gli assassini, vista la mala parata, cercarono scampo nella fuga, ma un buon colpo di doppietta dello zio di Giannina ne gettò a terra uno.

Intanto la cara piccina, la quale dormiva saporitamente, inconscia del pericolo che le era soprastato, fu svegliata di soprassalto da tutto quel frastuono. Incuriosita, si alzò e corse subito dalla mamma sua, la quale era accorsa accanto al suo lettuccio, come per proteggerla contro qualsiasi pericolo.

La buona donna, compreso alla fine di che si trattava e ben certa che ogni pericolo era scomparso, permise alla piccina di alzarsi e di andare con lei a vedere che mai fosse successo per produrre tutto quel subbuglio.

Io non mi dilungherò ad esporvi in che modo fu trovato il vecchio ferito; come da esso e dall'assassino caduto sotto il colpo di fuoco tirato dallo zio di Giannina si venne a sapere in qual modo si fossero svolti gli avvenimenti narrati; e come perciò rifulse agli occhi di tutti la grandezza del sacrificio del povero mendico, il quale solo aveva potuto sventare gli orribili piani dei miserabili assassini.

La buona Giannina con la mamma giunse al pagliaio quando il padre e lo zio, sollevato da terra il vecchio, stavano trasportandolo nell'abitazione civile.

Appena la piccina scorse il povero mendico, ed al fioco riflesso dei lumi ne osservò il pallore cadaverico e mirò con raccapriccio la via dove esso passava segnarsi con una scia sanguigna, non si contenne più e, gettato un grido, esclamò:

— Dio mio!.., che vi hanno fatto, mio buon amico?...

Il povero vecchio allargò gli occhi ed una sovrumana gioia

gl'illuminò il viso su cui la morte già andava stendendo la sua ala nera. Poi, in un supremo trasporto di felicità, egli mormorò, piano sì, ma in modo che le sue parole vennero udite dai circostanti:

— Tu, angioletto santo?... Grazie, mio Dio, che io abbia potuto salvarla!..

Il papà della piccina volle che il salvatore della sua figliuola venisse portato nella sua stanza e coricato nel suo letto. Nel frattempo alcune persone pietose erano andate a svegliare il medico ed il Parroco, i quali non tardarono ad accorrere al capezzale del ferito.

E qui mi si permetta di ritornare alla nostra Guttuluccia. Io non ho detto che essa aveva attentamente osservato tutto lo svolgersi degli avvenimenti della giornata; ascoltate tutte le considerazioni che il suo fulgido compagno di viaggio andava facendo intorno ad essi; ponderate le preziose e giuste deduzioni che ne traeva a mo' di conclusione.

Io ho sempre paura di dilungarmi troppo e di annoiare chi legge. È perciò che ho ommesso di descrivere le impressioni di Guttuluccia dinanzi allo svolgersi dei fatti che ho narrato.

Ma siccome la nostra goccina d'acqua è la protagonista di questo libro, così mi si permetta ch'io la ripresenti, ora che siamo alla conclusione della pietosa storia esposta, tanto più che la nostra cara amica ha anch'essa in questa, una piccola missione di carità. Infatti il padre di Giannina non appena ebbe spogliato e

coricato nel letto il povero ferito, accortosi che questi era riarso dalla sete comandò:

— Presto!... un buon bicchiere di vino ed una pezzuola bagnata nell'acqua..

La mamma della piccola andò a prendere il vino e lo diede a bere al vecchio, mentre Giannina corse ad inzuppare una pezzuola nell'acqua fresca. Oh! con quanto slancio Guttuluccia si aggrappò a quella pezzuola, felice di portare un po' di refrigerio alla fronte ardente del ferito!..

La buona Giannina si avvicinò al letto del morente e cominciò a consolarlo con parole dolci

— Mio buon amico, fatevi coraggio!.. guarirete, perchè dovete guarire!.. Il Signore non può fare a meno di farvi guarire, voi, che avete compiuta una sì nobile e generosa azione...

— Mia cara piccina, rispose con un fil di voce il ferito, sento invece che si approssima la mia fine. Ma oh! come benedico il Signore, quel Signore che io ieri mattina accusavo di avermi completamente abbandonato, perchè Egli non mi ha lasciato morire come un cane di fame e di freddo, sfuggito da tutti. Egli invece, mi concede, (suprema gioia) di morire assistito da te, angioletto biondo, e da tutta questa buona gente; in un letto, come le persone per bene; in un letto!... io... che non mi ricordo quando ho potuto coricarmi in un letto!... Oh!... sì!... siate benedetto, o Signore, di tanta vostra bontà!...

— Riposate tranquillo, buon vecchio, avete tanto bisogno di

riposo... gli suggerì Giannina.

In quel momento giunsero il medico ed il Prevosto. Il primo, esaminata la ferita, scosse il capo e lasciò chiaramente capire come non vi fosse più speranza alcuna. Ad ogni modo, gli prestò le cure del caso per prolungare un qualche po' quella esistenza giunta già al suo termine.

Il prevosto amministrò al povero vecchio gli estremi conforti della Religione.

La buona Giannina aveva letto nello sguardo supplice di costui com'egli era tanto contento se essa non si fosse mossa dal suo capezzale. E la pietosa piccina volle con la sua presenza allietare gli ultimi istanti di quella travagliata esistenza.

Oltre alla mamma ed al babbo, accanto al vecchio vi era pure lo zio di Giannina. Ora costui volgeva spesso alla nipotina degli sguardi pieni di interrogazione. La piccina capì il muto linguaggio di quegli sguardi e disse allo zio:

— Mi devi scusare, zio carissimo, ma io stamane non ho condiviso con te i sospetti che tu nutrivi contro questo poveretto. Io non ho voluto maltrattare come tu l'hai maltrattato, anzi...

E qui Giannina narrò quanto aveva fatto per il buon vecchio che al sentire quella dolce rievocazione fiorì il labbro ad un sorriso di suprema gioia.

— Quanto sono felice di morire così!... esclamò il povero.

Guttuluccia si sentiva l'anima inondata di una gioia paradisiaca portando un po' di refrigerio e un po' di sollievo a

quell'umile eroe che stava per morire.

E che faceva Raggiolino?... Non aveva dunque esso viscere di carità, per quella creatura di Dio?... Il lucente raggio di sole cercava dunque soltanto i posti dove regna il bello, la poesia, l'incanto, la gioia, la felicità?..

No!... non accusiamo di ciò quella creatura: il Sole cioè, che è stato tante volte preso come la più bella immagine del Signore, chiamato il Sommo Sole, perchè Dio è la fonte suprema della luce, dell'amore, della vita, della felicità.

Infatti: ecco, a poco a poco, un diffuso chiarore alabastrino rischiarare l'oriente che a poco a poco si tinse dapprima di viola, poi di rosa, poi di croco, e finalmente sfavillò come se avesse in seno un fiume di oro fuso.

— Ed ecco Raggiolino, bello, sorridente, lucente, come mai a Guttuluccia, dacchè l'aveva conosciuto, le era stato dato di contemplare, spuntare alla finestra e dolcemente avvicinarsi di minuto in minuto, al letto del morente. Questi il cui sguardo era velato dalle ombre della morte, aperse gli occhi e contemplò quel fulgido sorriso d'un sereno giorno di primavera. E poi quegli occhi si posarono sulla testa bionda di Giannina, dalla quale il bel raggio di sole destava faville che sembravano una pioggia d'oro. Il vecchio ebbe ancora la forza di mormorare:

— Grazie... mio... Dio!... ricevete... l'ani...ma... mia!... E spirò.

Tutti in quella stanza piegarono piamente il ginocchio e Raggiolino, col suo bagliore tinse dei mille colori dell'iride una lagrima che

scendeva grossa grossa dagli occhioni della piccina, affettuoso tributo di riconoscenza d'un cuore infantile, a chi, con la sua, le aveva salvata la vita...



**NEL REGNO DEL MIELE E DEL
NETTARE
VII**

Lungo una stradiciuola che s'apriva tra i prati in fiore, Guttuluccia ed Elio scendevano un dolce pendio. Ad un tratto la nostra goccina d'acqua, passando attraverso ad una boschina, udì un dolce ronzio. Incuriosita si voltò alla sua destra e scorse appeso al ramo di un salice, una specie di grappolo giallognolo, tutto formicolante. Migliaia di graziose bestioline, ronzanti con le loro alucce in continuo vertiginoso movimento, stavano le une attaccate alle altre, formando così uno strano ammasso di materia animata, che cambiava forma ad ogni istante. Guttuluccia si lasciò sfuggire un oh! di meraviglia. Al che Raggiolino disse per istruire la sua dolce amica:

— Quello è un bugno d'api, Guttuluccia...

— E che fanno lì tutte quelle bestiole appese a quel ramo?...

— Esse si sono tutte radunate intorno alla loro regina, la quale è andata a posarsi su di esso...

— E perchè ciò?...

— Vedi, mia cara goccina d'acqua: alla primavera, in un alveare troppo popolato a causa delle api nate da poco tempo prima, succede come precisamente fra i popoli umani. Parte

delle abitatrici di quella minuscola città decide di andare altrove per fondarne un'altra. Ma esse vogliono essere guidate da una regina.

— Da una regina?... chiese meravigliata Guttuluccia.

— Sì! precisamente da una regina, poichè in ogni alveare vive e regna sovrana assoluta un'ape più grossa e più bella delle altre. Ho detto più bella... Bisogna che tu sappia che uno sciame d'api si compone dalle venti alle trentamila api. Lo sciame si stabilisce e nidifica, allo stato selvaggio, nella cavità di un vecchio tronco, oppure allo stato domestico, in una cassetta appositamente costruita dall'uomo e detta *alveare* o *arnia*. Ogni sciame è composto di tre sorta di api: le *api operaie*, i *fuchi* o maschi, e la *regina*, la quale è l'unica femmina perfetta, ossia atta alla riproduzione.

Essa dunque si distingue dalle altre api per le sue caratteristiche di forma e di colorazione. Ha un addome lungo e sottile che si assottiglia ancora più con l'andare degli anni, ed ha un colorito giallastro più spiccato di quello delle operaie. Vista al microscopio essa è meravigliosamente bella, perchè tutta ricoperta di scaglie lucenti e iridescenti. L'ape regina non esce mai dal suo regno, che è l'alveare, per evitare ogni pericolo. Invece le regine novelle, appena giunte in età di procreare altre api, escono accompagnate da tante altre operaie e da fuchi che non l'abbandonano un istante. Le volano vicino vicino e appena essa si posa su di un ramo tutte le si attaccano intorno per farle scudo coi loro corpi contro le possibili insidie di un eventuale nemico.

Vuolsi che la regina abbia un profumo tutto proprio, che si comunica alle operaie del proprio alveare e per mezzo di quel profumo riesce facile alle guardiane riconoscere le api estranee alla famiglia. L'ape regina vive alcuni anni e depone milioni di uova.

— Le api operaie provvedono l'alveare di tutto quanto ha di bisogno: acqua, *pròpòli*, polline, nettare, miele, cera. Esse fanno la guardia all'alveare, impedendo ad api estranee o ad altri nemici di entrarvi.

«Certe volte un alveare dà l'assalto ad un altro per saccheggiarlo e depredarlo, precisamente come fanno cavallerescamente i popoli civili degli umani, i quali quando vedono che un altro popolo, col proprio lavoro si arricchisce e vive agiatamente, cercano un pretesto per assalirlo, combatterlo, vincerlo e fargli pagare un'indennità di guerra.

«Fra le api avvengono allora delle battaglie terribili in cui migliaia di vittime cadono, formando sul terreno uno strato di cadaveri, su un largo spazio.

«È noto, che l'ape, la quale ferisce un'altr'ape, rimane vittima ingloriosa della sua vittoria, perchè la povera bestiola ha il triste privilegio di posseder un'arma il cui uso impone il sacrificio della vita, a causa della forma del pungiglione, terminante a mo' di piccola freccia. Ora, una volta che esso si è infisso in un corpo vi rimane conficcato, per cui l'ape, assieme al pungolo è costretta a cedere parte dei suoi visceri i quali stanno ad esso intimamente

legati e deve quindi morire.

— Dimmi, Raggiolino: che cos'è il *pròpoli* che tu hai dianzi nominato? chiese Guttuluccia al suo sapiente compagno di viaggio.

— Il *pròpoli*, rispose il cortese interlocuto, è una sostanza attaccaticcia che le api operaie raccolgono sulle piante resinose, quali il pesco, il prugno, il ciliegio, il pino, il pioppo, e con cui esse chiudono le fessure dell'alveare, attaccano i favi alle pareti dell'arnia, restringono la porticina dell'alveare affinché resti difeso dal rigore invernale, intonacano i nemici entrati e morti nell'alveare, acciocchè non ammorbino l'aria con pestifere esalazioni.

«I *fuchi* o *maschi* più grossi e più bruni delle api operaie, di forme tozze e assai pelose, non fanno niente e mangiano per contro in abbondanza le provviste accumulate dalle api operaie.»

Guttuluccia era tanto incuriosita di vedere da vicino quanto le aveva descritto Raggiolino e si sentiva punta dal desiderio di costatare se fosse proprio vero che le api si costruissero delle città e venissero governate da una regina, così come un popolo di umani.

Il cortese suo compagno comprese il desiderio che frugava il cuore della goccina d'acqua, onde si appartò alcuni istanti nel frattempo che la nostra goccina d'acqua si era mollemente coricata su una foglia di quegli strani fiori gialli, i quali sono contornati da foglie frastagliate e verdissime, ma che spezzate versano

un liquido giallo come il fiore, chiamato *Celidonia*.

Raggiolino ricomparve poco dopo accompagnato da un'ape operaia, la quale cortesemente inchinandosi a Guttuluccia le disse:

— Ave, bella creatura del Signore; tanto necessaria alla vita di ogni altra creatura!... Le api cercano sempre i luoghi dove tu dimori, o liquido di vita!... Se tu desideri visitare la città nella quale io abito, ti posso assicurare che la mia regina farà gran festa per l'onore che concedi ad essa ed a tutte le sue suddite...

La goccina d'acqua guardò la sua fedele guida come per chiederle consiglio. Raggiolino sorridendo rispose a quell'interrogazione muta con queste parole:

— Va pure con quest'onesta creatura, figlia del lavoro e dell'operosità e rimarrai meravigliata davanti all'ingegno costruttore di quelle bestiole intelligenti ed infaticabili, savie e disciplinate...

L'ape si era avvicinata alla goccina d'acqua ed avvolgendola con le villose e morbide zampette la strinse dolcemente a sè; indi spiccò un volo rapido per l'aria serena.

Raggiolino seguiva la sua amica trasportata dall'ape, la quale andò a posarsi nel cavo di un albero, dove le api sue concittadine avevano edificato il loro alveare. Ivi, Guttuluccia e l'ape che l'aveva trasportata, vennero fermate dalle api guardiane. Solo Raggiolino passò senza che nessuno gli chiedesse cosa. Nel paese dei laboriosi un raggio di sole è sempre il benvenuto. E

soltanto in casa dei poltroni che si chiudono gli scuri e si tirano tendine perchè esso non li abbia a svegliare.

Riconosciuta però dalle api guardiane per lo speciale profumo comunicatole dalla sua regina, l'ape potè entrare e annunziare alla capitanessa di esse la visita di Guttuluccia. La capitanessa delle guardiane andò a comunicare tale lieta novella alla regina, la quale ne fu oltremodo contenta. Poveretta! un po' di svago le era ben dovuto, dato che non usciva mai dall'alveare!... L'augusta signora diede subito ordine che la goccina d'acqua, come figlia dell'elemento alle api tanto caro ed indispensabile, venisse ricevuta con onori sovrani. E così venne fatto ed in modo così cortese, con delicatezze così commoventi, che Guttuluccia serba ancor oggi un soave ricordo della sua visita all'alveare.



Sappiate che quella regina aveva nome *Melitta* 38a.

Guttuluccia osservò con meraviglia tutto l'insieme di quella prodigiosa costruzione che formava l'alveare, risaltante da tante tavolette di cera, nelle quali da una parte e dall'altra si aprivano innumerevoli cellette della stessa materia, prismatiche, a sezione esagonale, tutte vicine le une alle altre, che servivano come culla

delle larve e come deposito di materiale nutritizio.

Tra le cellette destinate ad accogliere le uova, che avrebbero formato la nuova generazione, ve n'era un gran numero di piccole per le api operaie; poche mediocri per le larve dei maschi o fuchi e pochissime grandi per le larve di regina.

Un ronzio soavissimo che pareva il fremito di un liuto, si fece udire. Era quella la marcia trionfale della regina, la discendente della gloriosa dinastia delle Melitte.



Ed ecco agli occhi meravigliati di Guttuluccia apparire la maestosa signora delle api. Era tutta risplendente, ma la nostra goccina d'acqua ne comprese anche la ragione. Infatti Melitta XXXVIII.a era accompagnata da Raggiolino. Quel diavoletto, senza tanti complimenti, era andato a ficcarsi negli appartamenti reali, dove era stato subito accolto con tanto piacere dalla graziosa sovrana. Ed ora il fulgido figlio del Sole l'accompagnava,

facendo scintillare col suo bagliore le iridescenti e multicolori scaglie onde essa era rivestita.

La regina Melitta era seguita da un lungo stuolo di fuchi che le facevano da servitori, ma essa li trattava duramente se parlava loro, oppure non rivolgeva ad essi nemmeno una parola.

Anche le api operaie, mentre inchinavano con amoroso rispetto la loro sovrana, gettavano sguardi di disprezzo su quelli che, secondo l'ordine stabilito dalla natura, avrebbero dovuto rappresentare il sesso forte di quegli imenotteri.

Le accoglienze oneste e liete furono reiterate sia da parte della dolcissima Melitta, che da parte dell'educatissima nostra gocchina d'acqua.

Dopo di che la regina invitò Guttuluccia ad un lauto banchetto nei suoi regali appartamenti. E come piacque quel banchetto alla nostra viaggiatrice, perchè tutto composto di miele profumato in diverse maniere con succhi di fiori odorosi ed aromatici ch'era stato raccolto da api operaie specialiste, addette esclusivamente al servizio delle reali mense; e poi inaffiato con libazioni di nettare dal sapore delicatissimo e soavissimo.

Dopo il pasto, Guttuluccia lasciò che la regina riposasse, e ciò per desiderio di tutte le api, le quali temevano che la loro sovrana si stancasse, mentre essa, accompagnata da alcune di quelle graziose e ospitali bestiole, continuò la visita all'alveare.

Con grande interesse, assistette alla fabbricazione della cera.

Questa preziosa materia si produce nelle api per la trasformazione delle sostanze zuccherine da esse ingerite.

Guttuluccia vide gran numero di quelle bestiole rannicchiate in se stesse che trasudavano la cera, la quale colando e disponendosi a forma di anello alla base di ciascun segmento addominale, veniva così a formare le cellette di cui abbiamo parlato.

La nostra goccina d'acqua chiese incuriosita, all'ape che l'accompagnava:

— Ditemi un po': voi amate tanto tanto, voi idoltrate addirittura la vostra regina!...

— Oh sì! rispose l'ape, voi dovete sapere che quando, per una ragione qualsiasi, in un alveare, viene a mancare la regina è un grande lutto per tutto il popolo...

— E come fate in quel caso?

— Ecco: un'operaia o vergine si raccoglie nel riposo fattivo della procreazione, si nutre meglio e non tarda, da se sola, a produrre delle uova. Ma quelle uova non daranno che maschi... E l'ape pronunciò quella parola col massimo disprezzo, direi quasi con ribrezzo.

— E allora in che modo troverete una nuova regina?...

— Per avere una nuova regina occorre che l'operaia deponga un uovo in una cella dell'alveare, trasformandola in cella regale, e che l'ape femmina che ne nascerà venga abbondantemente nutrita...

— Ma perchè nutrite tanto disprezzo per i vostri mariti?

chiese Guttuluccia.

— Che?... quei poltronacci di fuchi?... Essi non fanno che mangiare, anzi divorare la maggior parte del frutto del nostro lavoro; e non sono capaci che di far la corte alla nostra graziosa sovrana: sono dei veri imbusti in mezzo ad un popolo eminentemente lavoratore... Ma appena avvenuta la fecondazione delle uova, state certa, essi vengon tutti cacciati dall'alveare ed inesorabilmente trucidati da noi...

— Sono essi in gran numero?... chiese ancora la nostra goccina d'acqua.

— Questi *mangia pane a tradimento* appaiono negli alveari in primavera e vanno man mano crescendo di numero, fino a diventare parecchie centinaia al tempo del maggior raccolto del nettare, allorchè le nostre compagne novelle si dispongono a formare nuove famiglie, cioè a *sciamare*, così come avete veduto poc'anzi, prima di farci l'onore della vostra visita... Quel bugno d'api è partito precisamente da questo alveare con le novelle regine, nate qui e accompagnate da numerosi fuchi... ma costoro non entreranno di certo nell'alveare nuovo e tanto meno in questo: appena avvenuta la fecondazione morranno.

In quel momento giunse Raggiolino a prendere Guttuluccia; e la condusse a porgere i saluti di congedo ed i ringraziamenti per la cortese ospitalità incontrata in quell'alveare, alla regina Melitta.

Dopo di che i nostri due amici, acclamati entusiasticamente

da tutte le api, se ne partirono dall'alveare e continuarono il loro viaggio.

IL FASCINO DELLA CITTÀ

VIII

— Maggio, mese di fiori, trionfo di primavera, figlio glorioso del sole, immagine della giovinezza, noi ti salutiamo al tuo primo apparire!... Siine propizio: ed allieta i nostri viaggi coi tuoi fulgidi sorrisi, coi tuoi celesti incanti, o mese fiorito, mese dei canti e dell'amore!...

Così Raggiolino salutò l'apparire del Maggio.

— Che deliziosa giornata! aggiunse Guttuluccia.

I due camminanti, traversando un prato esuberante di vita intensa, per le cento e più qualità di erbe che formano il fieno maggengo, smaltato da miriadi di fiori dai più svariati colori, seguivano il decorso di un ruscello, tortuoso nastro d'argento su un gran tappeto verde e si dirigevano verso una boschina fitta fitta che si elevava come una immensa onda di verde tenero quasi ai piedi del colle.

Ed ecco da quel mare di verzura venire su l'aura spirante aromi soavissimi, nella quale vagava, meravigliosa pioggia d'oro, una nebbia di polline fecondatore, ecco venire, degli umani incanto e poesia, un canto paradisiaco: il canto dell'usignuolo.

Parve dapprima un'orgia di note voluttuose lanciate così a caso, che si spandevano capricciosamente ai venti, come una

manciata di miglio, come l'irrompere festoso di un gruppo di danzatrici, le quali vengono correndo ad allinearsi davanti alla ribalta, prima di cominciare la loro azione coreografica. Poi il canto si fece mesto, come il gemito di un sofferente che prega, ed era un flautato in tono minore. Indi quel lamento divenne un concertato grandioso, come l'apparizione fulgente dell'arcobaleno dopo che i raggi del sole hanno strappato il nero velario delle nubi. E poi quel canto squillò a scatti, quasi frecciate, parendo all'orecchio estatico il tinnire ingentilito di un martello su di un incudine. Poi divenne il cicaleggio formato da gamme ascendenti e discendenti a passaggi cromatici. Infine parve come l'esplosione di un coro formidabile di mille voci che si elevano nello spazio cantando le glorie della Divinità, e tutte quelle frasi melodiche erano varie, poichè il loro autore non si ripeteva mai e poi mai; ed esse si susseguivano rapide, una dopo l'altra, come una cascata di acqua cristallina nella gloria del sole.

— Salve a te, o cantore dei boschi!, tu che reciti con il linguaggio degli Angeli il poema eterno della vita rinnovantesi sulla terra; dinne, o cantore della solitudine pura e feconda, è forse il tuo canto il verbo di preghiera della creatura al Creatore?... esclamò il biondo giovinetto celeste.

— Salve a te, creatura di Dio!...

Da lungi l'eco ripeteva sommessamente le divine note del solingo cantore.

Accompagnati da quel canto soavissimo, i nostri due viaggiatori traversarono la boschina e sboccarono su un'altura quasi priva di vegetazione.

Un oh! di meraviglia sfuggì dalla bocca di Guttuluccia. Al basso, come un'immensa macchia bianca, essa vide stendersi una grande città.

Quale straordinaria impressione fece agli occhi ed all'anima della nostra goccina d'acqua quella immensa distesa di abitazioni, veri alveari umani; tutta circondata ed intersecata da una foresta di ciminiere che lanciavano nell'aria pura ampi pennacchi di fumo nero e denso. Qua e là ampie macchie verdi indicavano il sorgere di giardini e di parchi, vere oasi in mezzo a quel deserto brullo di ogni vegetazione.

E poi, in ogni parte, le snelle, grandiose, maestose linee delle chiese dagli stili più svariati, contornate da altissimi campanili, i quali parevano sentinelle vigili sulla città.

All'oh! di meraviglia che la nostra goccina d'acqua si era lasciata sfuggire, rispose Raggiolino:

— Se tu sapessi quanta febbre di vita ferve sotto quei tetti: quante lotte, quanti dolori, quante miserie, quante ansie, quanti tormenti in quelle case!... là si nasce e muore continuamente: c'è chi trionfa per riportate vittorie e chi soccombe sotto il peso dell'immanità dei suoi sforzi contro gli umani eventi, che s'incalzano turbinanti come in un vortice che tutto inghiotte: e su tutto e su tutti, pieno ed incontrastato padrone assoluto, ad una volta

creatore e sgretolatore delle umane opere, impera il Tempo che ogni cosa travolge.

«Guttuluccia, vedi tu quelle immense moltitudini che si muovono, che si agitano, che cercano di sopraffarsi le une le altre per arrivare prima, per giungere più in alto?... Osserva di quante migliaia di individui esse si compongono. Ebbene, pensa che di qui a cento anni nemmeno più uno di essi esisterà!... È proprio il caso di esclamare col Re Salomone: «Vanità delle vanità!... tutto è vanità!... «Sii guardinga, mia goccina d'acqua purissima; il fascino della città è pervertitore e conduce al baratro. Cerca di serbarti onesta e buona in mezzo alle nequizie degli umani se non vuoi miseramente perire!...

Ma Guttuluccia poco o nulla intendeva di quanto le andava sussurrando la fulgente sua guida.

L'ingenua creatura aspirava a piene nari quell'odore acuto, indefinibile, risultante dall'impasto di mille e mille odori: profumi e fetori, i quali si elevavano da una città, e ne provava come una voluttà acre che le conturbava l'anima, le dava come un senso di sgomento e le faceva completamente dimenticare tutto il suo passato per non vivere che dell'attimo presente, senza neppur curarsi dell'avvenire.

Da quella specie di torpore la riscosse la lucente creatura di Dio che le disse:

— Scendiamo, mia bella goccina d'acqua. Eccoci alla città, dove si può diventare migliori e dove si può diventare peggiori

di quello che uno è entrando in essa; dove si possono raggiungere le più sublimi cime e dove si può precipitare nei più spaventevoli abissi. Che Dio ti guardi, Guttuluccia!... che il demone della vanità e della corruzione stia da te lontano!...

I due entrarono nella città passando per le vie ampie e ben tenute che avevano ai lati sontuosi edifici; traversarono immense piazze che s'adornavano di magnifici monumenti; varcarono un fiume su un colossale ponte; dappertutto urtandosi con la folla di gente che andava e veniva sotto la spinta febbrile degli affari; scansando a mala pena i più svariati mezzi di locomozione, dall'automobile dell'aristocratico, al carrettino dell'erbivendolo trainato da un asinello.

Guttuluccia allargava gli occhi per la meraviglia e non si accorgeva nemmeno più di avere Raggiolino accanto a sè.

Strano!... alla nostra goccina d'acqua parve che, entrando in città, il raggio di sole avesse perduta gran parte del suo splendore.

Perchè?... Era forse Raggiolino che aveva perduto parte della sua luminosità o non piuttosto erano nubi che offuscavano gli occhi della nostra goccina d'acqua?

Ecco quello che vedremo, continuando il filo di questo racconto.

Cominciò ad annottare. Raggiolino disse:

— Guttuluccia: è l'ora in cui i raggi del sole si ritirano e si celano alla natura ed agli umani. Il gallo ha cantato, invitando le

galline a rientrare nel pollaio. Le rondini cedono il dominio dell'aria ai pipistrelli; tace il canto degli uccelli e solo si eleva nella tristezza delle tenebre l'ululo del gufo e della civetta, simboli della morte...

Ma Guttuluccia non udiva più il suo biondo compagno. Essa contemplava i grandi globi della luce elettrica accendersi e lanciare fiumi di luminosità rivaleggiante con quella del sole morente. Tutta quella luce sfacciata destava nelle cose dei colori dalle tonalità strane, falsate, suggestive... Ma quello che più impressionò Guttuluccia si fu il mirare le lussuose vetrine dei negozi accendersi in mille luci, mettendo in mostra tante belle cose che essa non aveva mai viste. La curiosità, quand'è sregolata, è la porta che immette alla stanza del vizio. Guttuluccia interruppe il discorso della sua bionda guida dicendo:

— Dimmi, Raggiolino, è permesso ad una goccina d'acqua il trattenersi un momento quando, sono calate le tenebre?...

— Certo che sì, rispose Elio, con voce mesta come quella di colui al quale una subitanea disillusione distrugge tutta un'opera con tanta cura compiuta. Ma, dimmi, amica mia: che vuoi tu fare?...

— Oh! nulla, mio buon amico. Solo andare per pochi minuti a contemplare le meraviglie che brillano agli splendori di quei globi di fuoco, rispose disinvoltata Guttuluccia, non senza arrossire però...

— Che ti paiono più belli di me, nevvero?... aggiunse mestamente Raggiolino. Va pure: io entro in questa casa, dove alle prime luci del mattino che sorgerà dovrò compiere un'opera pietosa. Va pure da te sola, mia buona amica. Ricordati però bene di ciò che ti ho detto, perchè il dimenticarlo significherebbe per te la rovina.

«Va: e non ti attardare tanto: la sera è sempre piena di pericoli per una giovinetta che esce sola... arrivederci Guttuluccia!...

Raggiolino si separò dalla sua amica. Un triste presentimento gli straziava il cuore ed una lacrima gl'imperlava il ciglio.

La spensierata Guttuluccia, con l'anima avida di emozioni, si allontanò saltellando. I suoi sguardi si affissavano pieni di desiderio verso i globi luminosi delle magnifiche vetrine, i quali parevano a lei più belli e più lucenti della sua guida...

La prima vetrina che si offerse alla vista di Guttuluccia fu quella di un'oreficeria. La nostra gocchina d'acqua rimase con gli occhi sbarrati, estatica di fronte alle splendide cose che i suoi sguardi contemplavano avidamente.

Era un'orgia di luce calda, di tutte le tonalità quella che le stava davanti. Le perle rutilanti mandavano bagliori che per l'ingenua giovinetta avrebbero dovuto eclissare lo splendore del sole se vi fosse stato in quel momento. I rubini gittavano fuoco; gli smeraldi parevano remoti astri della notte; i topazi splendevano come tramonti d'autunno, mentre le perle parevano albori di ple-

nilunio. E che dire delle tinte che si sprigionavano dai meravigliosi diamanti, che ricordavano alla nostra amica i colori iridescenti dell'arcobaleno?

E le nacque nel cuore un desiderio insano di vedersi la persona ornata di tutte quelle meraviglie multicolori e luminose. Con un sospiro si staccò da quella vetrina e si diresse ad un'altra.

Era quella la vetrina di un confettiere. Come si sentì la gola solleticata da tutte quelle buone cose la nostra goccina d'acqua! Essa osservò come soltanto la gente ricca entrava nelle lussuose botteghe per uscirne con degli involti. Ed allora la febbre dell'oro cominciò a bruciare il sangue della nostra amica.

— Ha un bel dire Raggiolino, ma con tutte le sue belle parole non potrebbe acquistare nè un brillante, nè una scatola di questi squisiti cioccolatini, pensò Guttuluccia, trangugiando l'acquolina che le veniva alla bocca.

Un'altra meravigliosa vetrina fece fermare la nostra amica e le strappò parecchie prolungate esclamazioni di meraviglia. Era la vetrina di un lussuoso negozio di profumerie.

Su delle magnifiche boccette, dalle forme più fantastiche, ornate d'oro e di serici nastri, Guttuluccia lesse i nomi suggestivi dei profumi in esse contenuti, ed a traverso il cristallo rutilante scorse le più svariate tinte di quei costosissimi liquidi, le emanazioni dei quali, in un voluttuoso miscuglio, giungevano fino alle sue nari inebriate: *Villetta del bosco*, *Sorriso di primavera*, *Abat Jours*,

Profumo sconosciuto, Mille fiori, Sogno d'amore, Visione d'odalisca, Azurea; Sì!... Rosa primaverile, Anima d'un fiore, ecc.

Ad un tratto, una magnifica automobile si arrestò davanti a quel negozio di profumerie. Da essa scese una elegantissima signora che entrò nel negozio. Un'idea pazza attraversò la mente di Guttuluccia: entrare in quel negozio per osservare più da vicino tutte quelle meraviglie, per aspirare più intensi profumi, inebriandosi di essi. Così fece. Non appena la bella signora ebbe aperta la porta del negozio, la nostra goccina d'acqua sgusciò cheta cheta entro il negozio.

— Buona sera Sirenetta!... disse a mo' di saluto il profumiere all'elegante cliente.

— Buona sera!... Sono senza acqua di colonia. Ne ho urgente bisogno, rispose colei che era stata chiamata Sirenetta.



— Per quando?...

— Diamine!... per questa sera stessa!... Al mio ritorno dal teatro, prendo il bagno prima di pranzare...

— Prima della mezzanotte ve ne manderò una bottiglia...

— Ricordatevi: sempre della stessa...

— Non la fabbrico che per voi...

— Va bene: buona sera, signore!...

— Buona sera, Sirenetta!...

Sirenetta!... dove mai Guttuluccia aveva udito pronunciare quel nome?... Essa vi pensò un po' e poi esclamò fra sè:

— Ho capito!... Sta a vedere che questa bellissima signora non è altra persona che Mirella, la sorella di Celeste, la moglie di Roberto il mugnaio... Sì!... sì... Sirenetta, quella ragazza amata da quel montanaro che si chiama Anselmo, il quale anche oggi andrà a trovare il mugnaio e sua moglie per vedere se la Sirenetta ha scritto, sempre nella speranza che essa si decida a ritornare alle catapecchie del natio paese di montagna e di sposarsi con l'innamorato montanaro. Credo però che il poverino dovrà mettere ormai il suo cuore in pace. Da quanto ho potuto constatare Sirenetta è ricca e felice e non ha proprio voglia di ritornare ad essere una capraia... Dopo tutto, ecco, essa non ha proprio torto; e Raggiolino con tutte le sue teorie trascendentali di virtù e di semplicità, alle volte deve dire delle grandi corbellerie... Comunque, egli esagera certamente!...

Così ragionava la disgraziata Guttuluccia, nel cuore della

quale la vanità e la sete del lusso e del divertimento apriva le porte al travimento, al vizio.

Appena partita Sirenetta, il profumiere si recò subito nel retrotrotteggia per preparare l'odorosa miscela alla sua ricca cliente. Guttuluccia gli tenne dietro.

Ormai la poveretta si era lasciata sdrucchiolare sulla via del vizio e solo un miracolo avrebbe potuto fermarla. Tant'è vero che la monella si decise di andare a visitare l'appartamento di Sirenetta e colà prender parte a tutti i divertimenti che la elegante mondana organizzava ogni giorno, assetata sempre, non sazia mai, di godere, di godere...

La nostra gocchina d'acqua saltò nella profumata miscela che l'esperto manipolatore *delle anime dei fiori* (come un poeta ebbe a definire i profumi) andava preparando. Guttuluccia finì per trovarsi



racchiusa in una elegantissima boccia di cristallo di Boemia levigatissimo.

Mentre la vanerella si inebriava in quel bagno odorosissimo, venne un garzone a prendere la boccia per portarla all'abitazione della famosa cantante Sirenetta.

E Raggiolino attendeva invano, piangendo, la sua ingrata amica!...

IN FONDO AL BARATRO

IX

O voi che cominciate la vita, sapete che cos'è una valanga di neve?...

Io non voglio far torto alla vostra intelligenza e non mi accingo qui a descrivervi le terribili catastrofi che essa sparge sul suo passaggio: campi devastati, vigne rase al suolo, boschi schiantati, villaggi interi ridotti a un mucchio di macerie...

Nulla può fermare la spaventosa potenza di quella massa compatta di neve, enorme come dieci palazzi sovrapposti l'uno sull'altro, che si precipita dalla montagna con una velocità e una potenza distruggitrice terrificante.

Ebbene: sapete che cos'era in origine questo colosso che non si arresta nella sua corsa devastatrice se non quando si è da se stesso distrutto?

Null'altro che un tenue e leggerissimo fiocco di neve che un piccolissimo soffio di zefiro ha fatto cadere dal ramo di un albero. Quel fiocco di neve, se fosse caduto su una superficie piana, si sarebbe leggermente adagiato sullo strato soffice della neve; ma invece esso è caduto sulla china della montagna e non trovando forza che lo arresti al principio, ciò che sarebbe oltremodo facile; trovando esso che è molto, ma molto più comodo

precipitare al basso che non salire o anche semplicemente arrestarsi ov'è caduto, eccolo che si abbandona alla forza di attrazione che lo spinge al basso, e comincia, dapprima lentamente e poi sempre più celermente, a rotolare a valle.

Ma il male si è che nella sua discesa, premendo col suo peso sugli strati di neve che esso incontra, li attacca a sè e li trascina dietro, cosicchè il suo volume si accresce, si accresce in ragione anche del peso sempre maggiore che va acquistando.

Ed ecco che dopo pochi minuti esso è divenuto un blocco enorme che va ad infrangersi al piano...

Ma colui, il quale, dopo il passaggio della valanga, potrà constatare tutti i terribili disastri, che, quale scia spaventosa, essa ha lasciato per tutta la lunghezza del suo tragitto, dovrà esclamare:

— Qui è passata la rovina, la disperazione, la morte!...

Sappiate, o voi che leggete questo libro, che è poca cosa il primo passo nel vizio: ma quali terribili conseguenze esso apporterà!...

Dapprima è una transazione con la propria coscienza, la quale ne chiamerà un'altra e un'altra ancora.

Osservate la vita di quegli che ha fatto il primo passo nel vizio, dopo un anno: sarete forzato ad esclamare:

— Qui è passata la rovina, la disperazione, la morte!...

Guttuluccia racchiusa nella splendida boccia d'acqua di colonia, si sentiva addirittura inebriata di gioia. Essa nuotava in un mare di profumi, e quel senso voluttuoso di piaceri le esaltava la

fantasia, la faceva sognare, le metteva nel sangue un'allegria pazza, una sete sfrenata di godere, di divertirsi, di bere alla coppa delle gioie della vita sino a vederne il fondo. Ma un pensiero avvelenava nella sua anima quella gioia frenetica, quell'ebbrezza folle: il pensiero del male commesso abbandonando la sua affettuosa guida che le aveva ispirato tanti buoni sentimenti nel cuore, che le aveva illuminata la mente con così belle idee, che le aveva fatto provare all'anima le gioie pure e sante dell'onestà, della bontà, della virtù.

Ma la nostra goccina d'acqua reagiva energicamente contro quell'importuno pensiero e cercava di cacciarlo con tutta la forza che aveva.

Povera Guttuluccia!... essa non sapeva che il vizio e la colpa si trascinano con sè una potenza che tortura il cuore del colpevole, ovunque esso vada, qualunque cosa faccia per soffocare, neutralizzare, dimenticare quella potenza; che quella potenza è anzi un segno della bontà di Dio, il quale cerca con quel tormento di richiamare il traviato al bene; e che quella potenza ha nome: RIMORSO.

Oh come Guttuluccia allargò gli occhi per delizioso stupore allorchè venne introdotta nel sontuoso appartamento di Sirenetta! Tappeti di velluto stavano stesi su pavimenti lucidi come uno specchio; mobili artistici brillanti per le finissime vernici di cui erano rivestiti mostravano dei meravigliosi intarsi di avorio e

di bronzo, incastrati nei legni preziosissimi di cui erano fabbricati, quali il mogano, il palissandro, l'ebano, il noce ecc... E sopra quei mobili, vasellami di finissimo cristallo, di argento, di oro, brillavano all'onda luminosa delle lampade elettriche che piovevano i loro raggi vivissimi dai lampadari artistici e ricchissimi sospesi al soffitto, anch'esso splendido di meravigliose pitture. E dovunque specchi, quadri, oggetti artistici... Insomma: una meraviglia.

La nostra goccina d'acqua esclamò:

— Se questo non è il paradiso in terra io non so dove esso possa esistere!... Come poteva mai l'ingenuo Raggiolino entusiasarsi tanto alla semplice vista di una casetta di campagna messa un po' in arnese?!... Ma!... io credo che a forza di abitare le nubi, il povero giovinetto non ne capisca gran che delle cose umane!... Comincio perciò a convincermi di aver fatto bene a non più dar retta alle sue ubbie e d'aver deciso di fare da me!... Diamine!... si vive una volta sola e la giovinezza passa presto... Sciocco colui che non sa afferrare l'attimo fuggente quand'esso è bello!...

Ad un tratto, un allegro vociare troncò tutto quel cumulo di spropositi e di idiote teorie che formicolavano nella testolina leggera della pazzarella. Sirenetta entrava in casa sua seguita da una decina d'invitati. Mentre costoro irruperono nel salone di ricevimento dove incominciarono a tormentare la tastiera di un magnifico pianoforte Hèrard a coda, per strappargli un motivo ca-

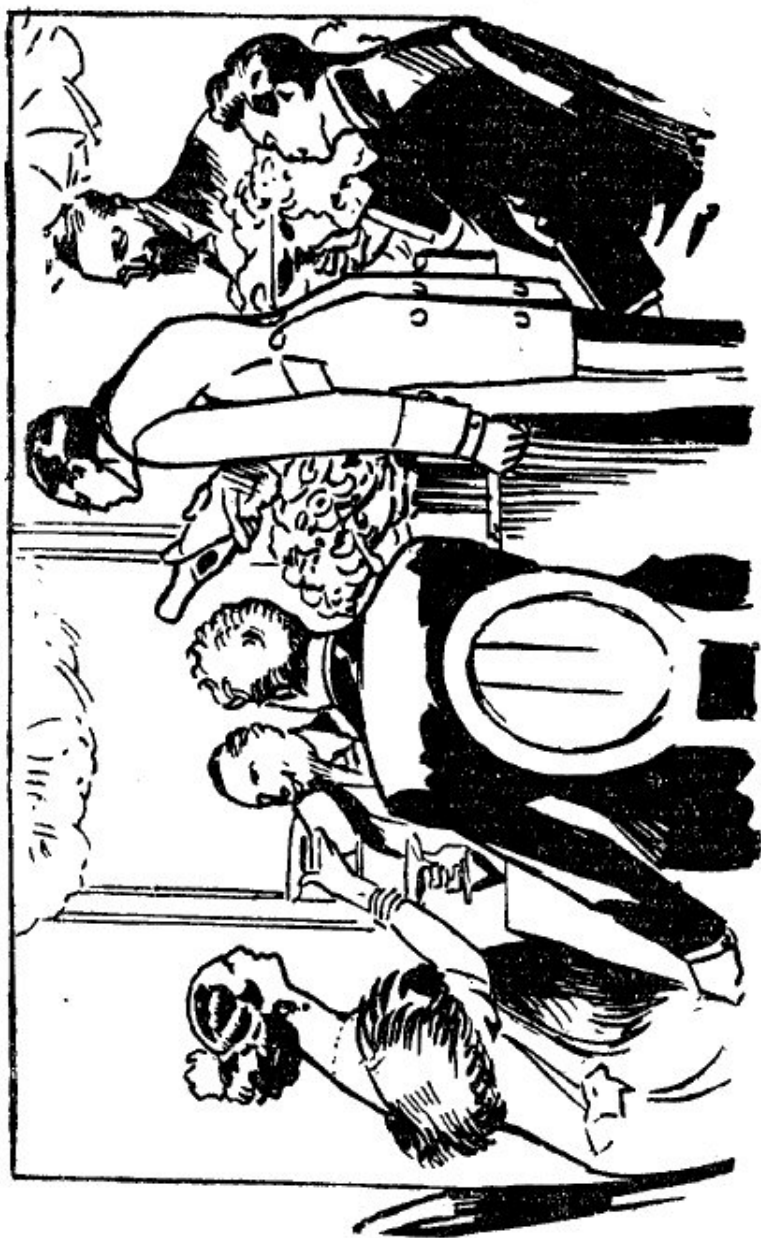
denzato che facesse venire voglia di sgambettare un po', Sirenetta andò nella sua saletta da toeletta, che le eleganti chiamano *bodoir*. Ivi cercò di rendersi più attraente che le fosse possibile, ornandosi, imbellettandosi, profumandosi, impiasticciandosi. Fra le altre cose essa si spruzzò i capelli con acqua di Colonia, sicchè Guttuluccia si trovò, lanciata assieme a quella pioggia profumata, fra le trecce morbide di Sirenetta. Figuratevi come fu contenta la nostra goccina d'acqua di questa che essa riteneva per lei un'insperata fortuna e come afferrò al volo l'occasione per partecipare con l'elegante mondana, alla serata.

Guttuluccia si aggrappò al pettine di tartaruga intarsiato d'oro e tempestato di perle, che serviva a tenere in freno l'esuberante chioma corvina di Sirenetta, e da quel morbido osservatorio cominciò a deliziarsi per tutto quello che le era dato di vedere e di udire.

Sirenetta corse nel salone, e picchiando mani e piedi, da vera nervosetta, fece cessare il disordinato ballo che l'allegra compagnia aveva improvvisato, e invitò tutti a passar nella sala da pranzo.

Che lusso!... che magnificenza!...

Fiori, cristallerie, posate d'argento, tovaglie di Fiandra rendevano principesca quella casa. E che vivande rare e delicate!... che varietà di vini squisiti!... che allegria, poi, che allegria!...



asserire che Celeste, la moglie del mugnaio Roberto, è più felice di sua sorella!... Ma pensiamo un po': che mai ha da fare quella catapecchia con questa reggia?... Che mai ha da vedere la polenta, sebbene imbrattata d'intingolo, con le deliziose vivande che si servono a questa tavola?... che paragone soprattutto vi può esistere fra quello zotico montanaro di Anselmo e questi signori così bene azzimati e profumati? pensava Guttuluccia nostra spensierata.

L'allegria andava aumentando di tono ogni volta che si cambiava qualità di vino, e giunse al suo diapason quanto i tappi cominciarono a saltare dalle bottiglie di Champagne sguazzanti nel ghiaccio trito.

E veramente bisogna qui ammettere, ad onor del vero, che Guttuluccia dedusse col suo buon senso, non completamente traviato, che quell'allegria era un po' eccessiva, un po' smodata, e che la si doveva più che altro, definire *sfrenatezza*.

Guttuluccia però non si fermò troppo su questa molesta considerazione. Diamine!... non era quella la sera da sottilizzare di soverchio!...

Anzi essa volle provare ad eccitarsi un pochino anche lei, e, senza badare alle conseguenze che gliene sarebbero potute derivare, piano piano discese dal suo osservatorio, e, avvicinatasi ad una coppa di Champagne, appoggiò le labbra al biondo nettare e bevve... bevve... finchè n'ebbe voglia...

Buon per lei però che fu svelta a riguadagnare il suo osservatorio, poichè appena là arrivata, cominciò a vedere ogni cosa che girava, girava, girava... Le gambe non la ressero più ed essa cadde malamente supina fra le nere trecce di Sirenetta.

Poi cominciò a sentire la testa che le doleva e le viscere che parevano volessero schiantarsi. Un malessere atroce le intossicava il sangue. La nostra povera amica credette di morire. Finalmente si addormentò pesantemente, per quanto intorno a lei il chiasso aumentasse di minuto in minuto, fino a divenire assordante, ineducato, indecente...

RAPSODIA DEL SOGNO

X

Lasciamo pure Guttuluccia dormire profondamente, così le si nebbieranno i fumi dello «Champagne».

E qui, voi che leggete, vi chiedo per sommo favore di farmi una confessione sincera, se per avventura, con questo mio libro, ho potuto meritare qualche cosa da voi.

Vi dirò subito che la confessione che io vi chiedo, sa alquanto di presunzione. Ma se la mia presunzione è generata dal desiderio che ho di recarvi un po' di bene, non abbiatevela soverchiamente a male.

Ed ecco la confessione che vi chiedo:

Non è vero che leggendo questo libro voi vi siete sentito nascere nel cuore una certa simpatia per la protagonista della nostra storia, per Guttuluccia, la nostra Goccina d'acqua, che va per il mondo allo scopo d'istruirsi e di educarsi?

Ditemi di sì, ed il vostro sì mi giungerà desideratissima ricompensa alla fatica che ho sopportato nello scrivere questo volume. Ed ora ditemi ancora:

È vero che quando, per seguire il programma tracciato nella mia narrazione, abbiamo lasciato un po' in disparte la goccina d'acqua, voi avete sentito vivo il desiderio che essa ricomparisse nella narrazione stessa?...

E ancora:

È vero o no, che ora invece la lasciate dormire senza rimpianti, e non vi duole proprio soverchiamente che il capitolo precedente sia stato breve breve?...

Ebbene: è proprio questa confessione che io volevo da voi e questa confessione prova altamente la squisitezza del vostro senso morale.

Voi avete amato Guttuluccia finchè essa impersonificava la giovinetta virtuosa, pia, piena del desiderio di istruirsi e di farsi migliore: voi la lasciate volentieri in disparte ora che la goccina d'acqua si è messa su una cattiva strada e vi fa assistere a spettacoli che urtano la vostra sensibilità di giovinette per bene...

Ah! se il mio libro potrà acuire questo sublime sentimento nei vostri cuori, vi assicuro ch'esso avrà pienamente raggiunto lo scopo per cui è stato scritto, al di là delle mie speranze.

Accondiscenderò quindi al vostro desiderio e lascerò di conseguenza Guttuluccia in disparte, conducendovi vicino a Raggiolino, il quale non si lascerà mai corrompere dalle brutture di questa vita, poichè se è possibile che l'acqua si corrompa, il sole è per contro incorruttibile. E Raggiolino discende dal sole, immagine di Dio.

Il povero giovinetto aveva provato uno schianto al cuore quando ebbe constatato che la sua compagna di viaggio lo aveva abbandonato, sia pure per pochi minuti, com'essa aveva promesso.

Ma il suo dolore si accrebbe a dismisura quando egli sentì passare le ore e le ore, senza che Guttuluccia ricomparisse.

E dove si trovava Raggiolino?... Ah!... vi confesso che egli si trovava in un luogo niente, affatto allegro: in un sanatorio per i tubercolotici.

Quale terribile parola per l'umanità la parola *tubercolosi*. La guerra mondiale che ha sollevato in armi i tre quarti del genere umano, che ha scagliato milioni e milioni d'individui contro milioni e milioni di altri individui, armati, sia da una parte che dall'altra, con i più micidiali mezzi di distruzione: cannoni da 420 mm.; mitragliatrici, gas asfissianti, bombarde ecc. ecc. ha fatto, in poco più di quattro anni, circa dodici milioni di vittime.

Ebbene: quanto quella spaventosa guerra ha potuto seminare stragi durante il terribile periodo di convulsione degli umani durato quattro anni, la tubercolosi lo semina invariabilmente ogni anno, senza sosta, senza che la scienza e la pietà umana abbiano ancora potuto trovare contro di essa un mezzo per distruggerla o almeno per mitigare la terribile sua opera di distruzione.

E pensare che quello spaventoso seminatore di stragi non è che un invisibile microrganismo, un bacillo talmente piccolo che di tali bacilli ce ne stanno fino a quattro mila gli uni vicino agli altri nello spazio di un millimetro; che il ditale di una donna può contenere un numero cinquanta volte superiore a quello di tutti gli uomini della terra!...

La tubercolosi si comunica rapidamente per contagio alle persone nelle quali il bacillo della tubercolosi, (detto anche bacillo di Koch dal nome dello scienziato che lo scoprì) trova adattabilità di ambiente, sia per predisposizioni congenite, sia per indebolimento dell'organismo, prodotto da cattiva nutrizione, fatiche eccessive, dolori morali prolungati, conseguenze postume di altre malattie.

Chi dunque osa avvicinare il disgraziato colpito dalla terribile malattia, il quale porta nel suo corpo miliardi e miliardi di bacilli, sempre pronti ad entrare nei corpi sani non appena lo possono, sia per la vicinanza e molto più per il contatto?...

Entriamo anche noi in un sanatorio, anzi entriamo colà ove Raggiolino è entrato per la sua missione di carità.

Chi sono quegli esseri, più angelici che umani, che si aggirano in quella casa di dolore, dove vi sono degli altri esseri che soffrono aspettando la morte come suprema liberatrice; là relegati dalla società elegante e smaniosa di divertirsi, perchè offenderebbero con lo spettacolo delle loro miserie le sue troppo bene avvezze pupille; perchè infastidirebbero col loro lezzo di prossima morte le sue molto delicate nari; perchè urterebbero col loro gemito di strazio le sue ultrasensibili orecchie?...

Sono delle ragazze sane e robuste; sono delle donne piene di vita, le quali andarono colà e vi rimarranno per tutta la loro esistenza, finchè il terribile morbo non avrà colpito anch'esse, per

aiutare e consolare il proprio simile, rinunciando per questa sublime missione a tutte le idealità di grandezza terrena, a tutte le gioie che può offrire la vita; felici e fiere di dedicarsi alle più gravose cure, ai più repugnanti servigi nel nome e per l'amore di Colui che ci comanda di amarci tutti come fratelli.

Tendete attente l'orecchio, o voi che mi leggete, nel fruscio della veste di quegli angeli in terra udirete il fruscio della tonaca di Cristo, di Colui che tutto ha dato all'umanità sofferente sin la propria vita, sin la madre sua!...

Sono le tre del mattino.

In una camera di quell'ospedale giace in un letto una giovinetta di tredici anni circa. Il suo volto macilento, dal colore cadaverico, indica chiaramente che il terribile bacillo ha compiuto intera l'opera sua, ed ha spalancato tutte le porte di quel misero organismo perchè più liberamente e più comodamente possa entrarvi la morte.

Ascoltate quello che dice la povera giovinetta morente:

—Mammina mia!... papalino mio!... avvicinatevi al mio capezzale... ancora... ancora... di più... di più... così... ecco... Vi ricordate?... Come allora quando io studiavo la RAPSODIA DEL SOGNO sul mio violino... Ricordate?... uno a destra, l'altra a sinistra dietro di me vi piegavate sulla mia testa fino a che i vostri volti s'incontravano... Ed io vi ho sorpresi allora a baciarmi furtivamente... Ricordate?... Ebbene: adesso, come allora... Voglio ciò vedere prima di morire...

I genitori della giovinetta morente la vollero accontentare e sopra la testa di lei si scambiarono un bacio muto.

Nel bacio dell'uomo vi era un'invocazione suprema di perdono; nel bacio della donna si leggeva tutto il desiderio di dimenticare un passato doloroso e di perdonare.



Il volto della morente sfavillò di gioia e mormorò:

— Grazie, mio Dio!... vi ho offerto la mia vita in olocausto per questo istante di suprema gioia e voi avete accettato l'olocausto e mi avete esaudita...

La madre teneramente piegata sul volto dell'adorata figliuola così le andava dicendo:

— Mia buona Liliana, desideri tu qualche cosa?...

— Mammina cara, da voi due ora non desidero più se non che continuiate ad amarvi così come in questo momento...

Le parole della morente tradivano un suo desiderio ch'essa non ardiva esternare. Laonde la mamma insistè:

— Liliana: dimmi tutto... dimmi quello che tu ancora desideri: ci farai tanto felici, tutti e due: babbo ed io, se tu ci darai il modo di soddisfare ad un tuo desiderio...

— Non basta che lo vogliate voi bisogna che lo acconsenta Iddio...

— Che mai desideri dunque?...

— Io vorrei poter suonare ancora una volta LA RAPSODIA DEL SOGNO contemplando il sole, Mamma!... sto per morire e sento sete di arte, sete di sole.....

I due genitori si scambiarono un'occhiata interrogativa e si compresero. Lentamente il padre si allontanò dal letto della povera morente e si avviò verso casa a prendere lo strumento da lei desiderato.

Raggiolino, in un angolo della stanza si struggeva dal desiderio di volare a quel capezzale, di avvolgere la morente nella gloria della sua luce e di coprirla coi suoi baci luminosi nel momento supremo del trapasso di lei da questa vita all'infinito.

Ma per Raggiolino non era ancora giunta l'ora sua...

Erano le cinque quando il padre della morente ritornò, seco

portando il desiderato violino. Gli occhi della giovinetta si illuminarono di gioia. Essa afferrò lo strumento e, come se questo le avesse infuso una novella vita, riuscì a mettersi a sedere sul letto. Indi, preso l'arco, cominciò a suonare.



eterno di vita che quell'anima avrebbe eternamente cantato negli spazi siderei, si levò da quella stanza di morte.

La finestra era aperta: il cielo cominciava ad imbiancarsi.

E quella melodia non aveva più nulla di umano, poichè non era più un corpo che la traeva dalle corde dello strumento, ma un'anima libera dalle pastoie della bassa creta mortale.

I genitori, chini su di lei, ascoltando quei suoni che loro rammentavano tutto un intenso passato di gioie e di dolori piangevano dirottamente...Raggiolino fremeva: ed il suo era un fremito di commozione e di desiderio.

Ma ad un tratto, il cielo cominciò a diventare color di viola e poi la fulgida aurora, incoronata di rose apparve e sorrise all'oriente.

Allora Raggiolino uscì dal suo nascondiglio e si mostrò fulgente di tutti i suoi splendori. La sua ora era venuta!...

— Vieni, egli disse avanzandosi verso la morente, vieni nelle pure regioni dell'etere da cui pur io discendo ed a cui farò ritorno: vieni, anima da Dio eletta!...

«La tua vita, o giovinetta, è stata abbastanza lunga perchè tu potessi compiere una missione sublime. Vieni!... non vedi?... uno stuolo d'angeli ti aspetta!...

Ed il biondo raggio sfavillò come un'aureola intorno al viso della morente, che si piegò da un lato e rimase immobile per sempre...

Lo stuolo di angeli intonò l'alleluja di gioia!... Essi potevano

ora contare un compagno di più...

.....

La povera Liliana è morta, ma la sua storia non è completa. Anzi manca precisamente del suo principio che è la parte più gentile e commovente.

Ascoltatela.

Se Guttuluccia non si fosse così sconsigliatamente addormentata noi avremmo dovuto rimanere ancora un po' a casa di Sirenetta e in mezzo alle risa, alle grida, alle strida, avremmo udito, fra tante cose inutili dette e ripetute, il seguente brano di dialogo:

— E quel bel tipo che si è rovinato per ottenere da voi un po' d'amore, Sirenetta, dov'è andato a finire?... chiedeva una ragazza sfacciata.

— Nel numero dei più rispose asciutta Sirenetta, alzando le spalle disgustata.

— Si è dunque suicidato? insistè l'importuna.

— No! è ritornato da sua moglie, rispose Sirenetta senza guardare la ragazza che l'aveva interrogata.

— Peggio allora!... osò aggiungere l'invereconda; e non portate il lutto?...

— No! perchè lo devo già portare per un altro che manca qui dentro in questo momento, ribattè con sottile ironia Sirenetta.

— Chi mai?...

— Il buon senso!...

E questa frase fu pronunciata da Sirenetta con tal freddezza

glaciale che in quella sala regnò per qualche istante un silenzio imbarazzante. La sfrontata aveva ricevuto la lezione che si meritava; poichè Sirenetta aveva almeno una cosa di buono ancora: quella di non gloriarsi del male che andava facendo.

L'individuo che si era rovinato per Sirenetta e che poi era ritornato da sua moglie, non era altri che il padre di Liliana, il quale in quell'istante come abbiamo visto, se ne stava al capezzale della figlia morente.

Tre anni prima, Liliana, suo padre, e sua madre formavano una famiglia felice. Lui era un ingegnere navale e guadagnava un lauto stipendio, per cui i tre potevano vivere in una agiatezza invidiabile. Intelligentissimo, affettuoso, buon padre di famiglia; formava la consolazione e l'orgoglio di sua moglie.

Liliana aveva allora dieci anni e già da cinque anni studiava il violino, rivelandosi quello che si dice *una ragazza prodigio*.

Quando eseguiva un certo pezzo intitolato LA RAPSODIA DEL SOGNO l'anima della piccina pareva trasumanarsi e raggiungere il sublime.

I genitori, non appena udivano vibrare le prime note della RAPSODIA DEL SOGNO, istintivamente, chi da una stanza, chi dall'altra, accorrevano sulla punta dei piedi, nella cameretta da studio della loro adorata figliuola, così come Liliana ci ha descritto prima di morire.

La felicità regnava in quella casa, quando malauguratamente per essa, Sirenetta venne alla città, producendosi sulle scene

dell'opera.

Una sera l'ingegnere, nonostante che la moglie e Liliana cercassero di dissuaderlo, volle andare a sentire cantare la celebre artista. Egli ritornò a casa profondamente turbato.

L'immagine di Sirenetta rimaneva ostinatamente, esasperatamente davanti agli occhi della sua fantasia riscaldata. Non dormì quella notte.

L'indomani mattina andò all'ufficio ma non lavorò. Dopo un'ora sentì il bisogno di uscire all'aria aperta. Si sentiva soffocare.

Girovagò per la città finché andò a cascare proprio nei pressi del teatro. Per sua mala ventura trovò un amico. Costui era un pittore scenografo e andava precisamente ad accordarsi con l'autore di un'opera nuova e con Sirenetta, la quale doveva interpretare, la parte principale, su alcuni scenari che egli doveva dipingere.

Il pittore invitò il padre di Liliana a fargli compagnia e voi potete immaginare con quanto trasporto costui seguì l'amico, il quale inconsciamente lo accompagnava sull'orlo del baratro.

Fu così che il disgraziato conobbe Sirenetta. Costei lo invitò ad una serata in casa sua. L'ingegnere diede fondo a metà dei risparmi che aveva accumulato per la famiglia affine di comprare uno splendido monile da offrire a Sirenetta.

Da quel momento il padre di Liliana non contò più nulla per

la sua famiglia. Egli era costantemente dietro alla cantante, trascurando in tal maniera, i doveri di famiglia e quelli della sua professione. I principali richiamarono più volte al dovere l'ingegnere, ma inutilmente; perciò si trovarono nella dolorosa necessità di licenziarlo. La miseria cominciò a far capolino nella disgraziata famiglia di Liliana. La piccina ne soffrì tanto che si ammalò. Le privazioni andavano preparando in quel delicato corpicciuolo il terreno propizio all'invasione del terribile bacillo della tubercolosi.

La moglie del disgraziato tentò tutti i mezzi per ricondurre il marito sulla via del lavoro e della virtù. Inutilmente! l'amore puro della sposa era eclissato dalla passione nefasta che si era impossessata del cuore di quel traviato.

Aggravandosi la malattia di Liliana, per consiglio del medico, essa venne mandata in una casa di salute.

Ciò significò il crollo di quella sventurata famiglia. Finchè vi era Liliana, la madre di lei sopportava eroicamente la terribile prova che le era toccata e ciò per amore della figlia.

Partita questa, un senso di sdegno contro il marito traviato si fece strada nel cuore esulcerato della poveretta. Essa si sentiva crudelmente offesa nella sua dignità di sposa, per cui un giorno, dopo una scenataccia che le aveva fatto il marito il quale era ritornato a casa ubriaco da una baldoria con Sirenetta, la povera donna abbandonò quell'uomo che ormai le incuteva ribrezzo, e andò ad abitare presso una parente in una villetta nei pressi della

città.

Essa aveva proposto in cuor suo di non volerne più assolutamente saperne di quel miserabile.

L'ingegnere era ormai rovinato, ed alla Sirenetta viceversa abbisognavano continui torrentelli d'oro per mantener lusso e capricci. In breve: l'ingrata, dopo di aver sfruttato sino all'ultimo quell'uomo, lo mise alla porta. L'ora della disillusione era suonata per il traviato.

Ma questo fatto era un tratto della misericordia di Colui che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

Il padre di Liliana ritornò a casa sua. Povera casa!...

Essa era deserta!... Non più l'allietavano le melodie deliziose della giovinetta. Anche il conforto della sposa era emigrato da quel nido di pace, che egli, con le sue colpe, aveva profanato e distrutto.

Il traviato pianse amaramente, rivedendo, ora che il suo spirito non era più ottenebrato da una funesta passione, quel luogo caro, dove aveva conosciuto le gioie pure e sante della famiglia. Erano quelle lacrime di redenzione.

Il suo cuore di padre sentì uno schianto atroce entrando nella stanza da studio della figlia!...

— Liliana!... Liliana!... dove sei? gridò egli con accento di disperazione. Ma soltanto l'eco rispose al suo grido straziante.

— Liliana è malata!... pensò lo sventurato, forse tanto malata!... forse sta per morire!... ed io non ho nemmeno pensato a

lei per correre dietro a quella maliarda!...

Prese il cappello e fuggì di corsa da quella casa dirigendosi verso la casa di salute ov'era degente la sua cara Liliana. Liliana aveva avuto poche ore prima la visita del medico e, intelligente com'era, aveva sorpreso uno sguardo furtivo di esso alla suora infermiera e un gesto significativo.

Quello sguardo e quel gesto del medico volevano significare:

— Questa giovinetta è spacciata!...

Appena partito il medico, la dolce fanciulla alzò gli occhi al Cielo; e così pregò:

— Mio Dio, se è tuo volere chiamarmi presso a te, sia fatta la tua volontà, ma deh! che ciò non avvenga prima ch'io ritorni, almeno per un giorno, a vedere papà e mamma riuniti nella nostra casetta: e che io possa morire in mezzo a loro due!...

Aveva pronunciato appena quella sublime invocazione che essa vide il papà muoverle incontro. Il disgraziato esaurì tutte le sue lacrime mirando la sua creatura pallida e macilente. Erano bensì lacrime di dolore, ma nel tempo stesso di commozione, di tenerezza, di amore e di gioia.

Egli, fra quelle dolci lacrime, disse alla figlia che sarebbe andato a cercare la mamma e dopo sarebbe venuto a prendere lei.

Infatti, separatosi dalla figlia, il padre di Liliana corse dove sapeva era andata a rifugiarsi la moglie. Si fece annunziare a lei. Ma quella donna, ormai esasperata da tanti dolori che il marito

le aveva fatto soffrire senza che essa se lo fosse anche minimamente meritato, rifiutò energicamente, non solo di ritornare con lui, ma non volle nemmeno vederlo.

Il disgraziato ritornò due volte per cercare di ottenere il perdono della moglie, ma trovò le porte ostinatamente chiuse. Disperato il poveretto ritornò da Liliana. La giovinetta gli disse:

— Papà, conducimi a casa: voglio ritornare con te e con la mamma, perchè ti assicuro che la mamma ritornerà da papà e da Liliana sua.....

Il padre acconsentì con quanta gioia ognun lo può immaginare, al desiderio della figlia, e la ricondusse a casa.

Liliana pareva trasfigurata. Essa andò subito nella sua stanza da studio e, preso il violino, cominciò a suonare LA RAPSODIA DEL SOGNO.

Quando uscì da quella stanza, Liliana trovò sulla soglia di essa il padre che piangeva di commozione e di felicità. La giovinetta aveva il violino in mano. Essa disse al padre:

— Sono le undici, papà.... Fa che per la mezza vi sia pronta la colazione per tre...

— Per tre?...

— Sì per tre, ti dico: mamma nostra ritornerà a casa... a colazione così come un giorno.....

E Liliana, tenendosi sotto il braccio il suo strumento, uscì dirigendosi verso la villetta dove sapeva abitare la mamma. Davanti

alla villetta, non appena traversato lo stradone, vi era un boschetto di gaggie. In quel boschetto Liliana si fermò e cavò il suo strumento dalla custodia....

La mamma di Liliana, seduta su di una sedia di vimini se ne stava sulla terrazza della villetta, assorta in un malinconico e dolce fantasticare. Essa pensava ai giorni felici in cui suo marito, tutto affetto per lei e per la bella Liliana, la incontrava sulla soglia della stanza della giovinetta... Essa, come lui, andava verso quella stanza attirata dalle divine note della RAPSODIA DEL SOGNO, che l'angelica creatura traeva dal suo violino. Ed ora tutto questo non era più che il ricordo di una felicità passata... passata per sempre.....

Ad un tratto la donna sussultò vivamente e scattò in piedi. Un suono dolcissimo, una melodia soavissima, un affludio delizioso di note le aveva colpito vivamente l'orecchio. Dio!... Dio!... ma quella era la RAPSODIA DEL SOGNO!... la cara melodia di Liliana sua!....

Come se avesse le ali ai piedi, la donna discese di corsa le scale della terrazza, e uscì dalla villetta. La melodia continuava, effondendo nell'aere puro di marzo le sue note divine.

Da dove proveniva il dolcissimo suono?... La donna si arrestò in mezzo allo stradone. Ah!... sì!... ecco... ecco... esso proviene dal boschetto... Avanti!... avanti!... Il suono si allontana. E la donna, seguendo quella melodiosa traccia, traversa il boschetto... La melodia cessa ad un tratto... No!... no!... essa ha ricominciato

ora il suo motivo più delizioso. Ma da dove proviene quel motivo che tutta fa fremere la donna?... Di laggiù!... di laggiù!... dietro a quel gruppo di case... Avanti!... avanti!... La donna traversa strade e piazze come magnetizzata da quella melodia di cielo.

Avanti!... avanti!... Ma quella!... quella è la casa... la casa dove tanto ha sofferto... la povera sposa... la povera madre!... Non importa!... avanti! avanti!...

La donna sale le scale... Vi è una porta aperta... oh! quella porta!... ben la conosce la povera martire!... Per quella porta essa è uscita per sottrarsi ad una vita di angoscia ignominiosa, di strazi continui!... LA RAPSODIA DEL SOGNO!... Ma è Liliana... Liliana sua che suona quella deliziosa RAPSODIA DEL SOGNO!...



Eccola!... Liliana è là!... nella sua stanza!... La giovinetta è davanti al suo leggio e pare trasfigurata, effondendo tutta l'anima sua in quelle note divine!... La donna si china sulla testa adorata della figlia... così come un giorno...

Ma un altro volto si è piegato sulla testa bionda della giovinetta!... È il volto di lui... del marito che è ritornato per farla felice... così come un giorno!... per vivere tutto per la sua sposa e per Liliana... così come un giorno!

.....

Due mesi di pace, di gioia pura, di felicità indescrivibile. Ma Dio che aveva esaudito la preghiera di Liliana aveva accettato

pure l'olocausto. La giovinetta andò peggiorando di giorno in giorno. Forse l'eccesso della gioia nel constatare come la felicità aveva fatto ritorno nella sua cara casetta aveva pure contribuito a scuotere e a demolire quel fragilissimo organismo.

Due mesi sono passati. Liliana ha dovuto essere ricoverata al tubercolosario dove avrebbe potuto trovare cure più adatte che non in casa.

Due mesi sono passati. Nell'amplesso luminoso di Raggio-lino, ripetendo le note divine della RAPSODIA DEL SOGNO, Liliana è salita al cielo!... Dio ha accettato l'olocausto santo!...

LA CICALA

XI

Siamo nel mese di dicembre. Quanti avvenimenti si sono succeduti dal Maggio in fiore a questo Dicembre che prepara la neve!...

Prima di tutto occupiamoci, è naturale, della nostra protagonista. Dov'è dessa?... Facciamo una passeggiata sino alla spiaggia del mare. Da dodici ore vi è burrasca. Il vento del sud o di scirocco soffia con violenza, si abbatte sulla superficie liquida del mare, la increspa tutta, ne sconvolge le viscere, solleva ondate colossali che si accavallano frangendosi le une contro le altre con fragore assordante. Udite, udite... Un grido si fa distintamente intendere fra il rombo dei marosi: un grido d'invocazione suprema che parte da un'anima straziata...

— Dio mio!... Dio mio!... non ho ancor sofferto abbastanza?... Quando mi perdonerai tu i miei trascorsi che ho già tanto deplorati e pianti?...

Chi è mai che così ha straziato l'aere col suo grido, con la sua invocazione?

Ecco: guardate, guardate su quello scoglio... È dessa!... è dessa!... è Guttuluccia; la nostra goccina d'acqua sbattuta dai venti, flagellata dai marosi!...

Povera Guttuluccia!... povera la nostra goccina d'acqua!...

Da dove viene essa? chi l'ha buttata nell'ampio burrascoso mare fra le onde salse ed amare, sconvolte dai venti furiosi?

Ecco precisamente quanto abbisogna che vi racconti in questo capitolo.

Noi abbiám lasciato Guttuluccia profondamente addormentata una sera in casa di Sirenetta, fra il vociare scomposto di gente ebbra, avida di spassarsela allegramente. Venne il risveglio anche per Guttuluccia. Ma prima del risveglio la nostra goccina d'acqua fece un sogno che la conturbò tutta, un sogno ammonitore; uno di quei sogni che ci vengono dal cielo per avvertire che stiamo facendo un passo falso nella vita.

Ed ecco quel sogno. Pareva a Guttuluccia di essere sulla montagna, allo stato di fiocco di neve, così come era prima di divenire una goccia d'acqua; e le parve precisamente di trovarsi adagiata sulle amoroze braccia del vecchio e buon nonno Pino. Ed ecco nascere in lei il capriccio di saltare a terra, poichè si sentiva stufa di rimanere sempre immobile su quel nodoso ramo. Detto fatto: eccola a terra... Essa era caduta sulla china della montagna; e la china era ripida ripida.

Guttuluccia si sentiva trasportata al basso e si sentiva scivolare sul soffice strato di neve che nel sogno le pareva morbido come un cuscino di piume.

Poi cominciò a scivolare, a scivolare; dapprima lentamente, e poi sempre più celermente; ed infine con velocità vertiginosa.

Guttuluccia sentì dietro di sè un urlo di spavento...

Era nonno Pino che avendola scorta lasciarsi scivolare così incautamente per la ripida china, le gridava con accento disperato:

— Guttuluccia!... Guttuluccia!... fermati!... fermati!... tu precipiti verso la morte!...

Invece Guttuluccia provava un piacere grandissimo a filare con quella velocità fantastica, su quel candido e morbido tappeto di neve.

Ma ad un tratto si trovò sull'orlo di un abisso. Essa fece ogni sforzo per arrestare la sua pazza corsa, ma invano!... Guttuluccia sentì che la velocità della sua caduta aumentava di secondo in secondo. Infine si trovò in fondo all'abisso, dove stagnava una nebbia spessa, grigiastra, puzzolente...

Le membra di Guttuluccia erano come paralizzate. Per quanti sforzi facesse la disgraziata, non le riusciva di muovere un braccio per potersi aggrappare a qualche asperità e tirarsi su da quella nebbia letale. Ma ad un tratto cacciò un grido di gioia. Oltre lo strato di nebbia essa aveva visto brillare una vivida luce. Oh gioia!... era lui!... lui!... Raggiolino!... Il suo lucente raggio di sole... il suo affezionato amico!... la sua sapiente e luminosa guida!... il suo celeste maestro!... Raggiolino!... Raggiolino!...

— Raggiolino!... Raggiolino!... gridava Guttul



cento di angoscia: salvami!... salvami!... mi sento soffocare!... sto per morire!...

Con indicibile spavento, la sventurata vedeva che il biondo giovinetto andava cercando lei, proprio lei; ma egli nè la poteva vedere, e nemmeno poteva udire le di lei disperate invocazioni di soccorso, poichè quella tenebra spessa intercettava ogni visuale, ogni suono.

Guttuluccia raddoppiò le sue grida disperate, ma invano!... Raggiolino non la scorgeva, nè la poteva udire.

E ad accrescere la tragicità della sua situazione, parve a Guttuluccia che il terreno sul quale posava, le si affondasse sotto i piedi. Infatti quello era composto di una fanghiglia nera e fette: e da quella orribile melma si elevava appunto quella fetida nebbia che la toglieva alla vista del suo caro Raggiolino.

La sventurata cacciò un urlo di disperazione. Essa si sentiva affondare... affondare in quella schifosa fanghiglia. Oramai non le rimaneva che il capo fuori di essa... E Raggiolino era sempre là che la cercava, che la cercava ansiosamente...

Guttuluccia cercò di gridare, ma si avvide che oramai anche la voce non le usciva più dalla gola... Ad un tratto il fango le giunse agli occhi e poi si chiuse su di lei, come un'orribile tomba dalla quale in eterno nessuno avrebbe mai più potuto trarnela.

Si fu dibattendosi contro quell'incubo di morte che Guttuluccia si svegliò di soprassalto. Essa si trovò madida di sudore ed il capo le doleva orribilmente.

In casa di Sirenetta intanto la baldoria continuava ancora, per quanto spuntassero già le prime luci del mattino. Ora si ballava disordinatamente al suono del pianoforte pessimamente suonato da un dilettante che pestava la povera tastiera in maniera irritante. Ma per tutta quella gente ebbra era precisamente quella la musica che più si confaceva in quel momento.

Sirenetta era tutta accesa in volto e trafelata. La disgraziata non pensava certo in quel momento che quella baldoria sarebbe stata fatale per la sua voce di usignuolo.

Farà piacere a voi, che mi leggete, quanto a me di toglierci finalmente da questo ambiente di corruzione e di vizio. Ebbene, sappiate che la storia di Sirenetta assurge ora ad una linea molto, ma molto più simpatica, per quanto essa diventi pietosa ed anche, alle volte, straziante.

Quindici giorni sono passati dalla sera che Guttuluccia ha abbandonato Raggiolino. Tutta la città è in attesa di un nuovo avvenimento artistico, il quale mena uno scalpore straordinario ancora prima del suo avvento. Sirenetta si dovrà produrre in un'opera nuova, e l'aspettativa è enorme. L'interpretazione di quel nuovo lavoro d'arte dovrà segnare per la celebre cantante il più clamoroso dei trionfi. Gli occhi di tutti gli artisti e soprattutto di tutte le artiste si fissano con invidia sull'astro fulgente di Sirenetta...

— Che ragazza fortunata!... esclama ognuno. E pensare che essa non era che una capraia!...

Sirenetta per contro era nervosissima. Essa, dalla notte in cui aveva prolungata fino al mattino la baldoria a cui assistette Gut-tuluccia, sentiva che la sua voce non era più quella di prima. Gli acuti gli venivano con difficoltà e la pastosità vocale si perdeva attraverso lo sforzo a cui la cantante era obbligata ricorrere per giungere alle note alte.

Ma Sirenetta, abituata sino allora ad essere fortunata a tutti i costi, confidava nella sua buona stella. Chissà!... forse nella grande serata la sua voce avrebbe brillato come aveva brillato sino a quel giorno; o, alla peggio, il pubblico non si sarebbe accorto della diminuzione di essa.

Ma non fu così. Giunse la sera fatale e Sirenetta fece un fiasco completo. Il pubblico, che prima si elettrizzava alla semplice vista della rinomata artista, e andava in delirio non appena la vedeva comparire sulle scene, le divenne quella sera, ad un tratto, ostilissimo. Cominciò a fischiarla alla prima stecca che fece, e poi non la smise più coi fischi, i quali, assordarono fin le colonne del teatro, anche quando la povera artista se la cavava discretamente, facendo appello a tutte le sue forze.

Insomma, Sirenetta non potè giungere alla fine dell'opera, perchè il pubblico, indignato addirittura contro di lei, chiese a metà atto che si calasse il sipario, ed uscì dal teatro facendo un baccano indiavolato. Sirenetta si poteva dire artisticamente liquidata. L'astro della celebre cantante era tramontato!... *Sic transit gloria mundi!*... Così passa la gloria del mondo!...

Ma il peggio si è che una tale catastrofe artistica non potè non trascinarsi dietro, come logica conseguenza, la catastrofe finanziaria di Sirenetta. Infatti come l'artista non trovò più scritte; così la donna non trovò più ammiratori che le venissero a profondere tesori ai piedi, per guadagnarsi da essa un sorriso od un invito a qualche serata nel nido della graziosa artista.

Sirenetta impegnò e poi vendette i suoi gioielli; e poi le vesti; ed infine i mobili per salvarsi dai creditori che la tempestavano, con crudele ferocia, di pignoramenti e di bandi giudiziari.

Al mese di Ottobre, la disgraziata si trovò ridotta ad abitare una modestissima camera d'affitto. Accettò, per poter tirare innanzi alla meno peggio, una scrittura in un caffè concerto d'infimo ordine. Ma il pubblico che le era stato così prodigo di applausi e di oro, oramai le era talmente ostile che le impedì persino di guadagnarsi un tozzo di pane. Sin dalla prima sera, Sirenetta venne investita da fischi e da urla di disapprovazione. Il signor pubblico faceva ora pagar caro alla disgraziata gli antichi entusiasmi.

Sirenetta ne fu tanto afflitta che si ammalò. Non un cane si prese cura della sventurata: cosicché essa si trovò costretta a farsi trasportare all'ospedale. E sapete che cosa fu obbligata ad alienare la misera per pagare la carrozza che la trasportò in quell'asilo di carità?

A Sirenetta era rimasta ancora una borsetta di cuoio racchiu-

dente il necessario per la toeletta: pettine, spazzole ecc... ed infine una boccetta in cui erano rimaste le ultime gocce di acqua di colonia. In quella boccetta stava racchiusa Guttuluccia, la quale era stata testimone della rovina di quella celebre artista.

Sirenetta fece vendere per poche lire quell'ultimo rimasuglio della sua passata ricchezza ad un ferravecchio. Dalla bottega di costui la boccetta racchiudente la nostra protagonista passò nelle mani di una donna di strada che conosceva il ferravecchio.

Povera Guttuluccia!... dov'era andata a finire!...

Ma non è tutto. La donnaccia, non appena ebbe in mano quel delizioso profumo, pensò di rendere odorosa l'acqua con cui si doveva lavare il viso quella mattina; e versò quindi nel catino le poche stille di acqua di colonia che ancora rimanevano nella boccetta. La disgraziata Guttuluccia provò un senso di nausea, di schifo, di ripugnanza invincibile, allorchè si trovò obbligata mettersi a contatto con quelle carni flaccide ed avvizzite dai vizi più brutali. Ma fu altresì con un senso di sollievo ch'essa si trovò finalmente liberata dalla prigione in cui giaceva rinchiusa da oltre tre mesi.



e comprendere l'enormità dello sbaglio ch'essa aveva commesso, abbandonando, in un momento di spensieratezza, il suo caro Raggiolino che l'aveva sempre bene così consigliata e spinta per la via del bene.

La nostra goccina d'acqua aveva chiesto perdono a Dio con espressioni che le venivano dal più profondo del cuore ed aveva versato abbondanti lacrime. Ma è facile e si fa presto a commettere il male; la via dell'espiazione per contro è lunga e dolorosa.

La ripugnante femmina non appena si ebbe lavato il viso in quell'acqua profumata, prese il catino e versò l'acqua sporca nel luogo dove si butta tutto ciò che di più sordido vi può esistere.

Povera Guttuluccia!... in che stato l'aveva ridotta il suo trascorso!... Essa precipitò in un orribile, oscurissimo e fetidissimo tubo nero e di lì, insieme ad una poltiglia schifosa venne travolta, di cloaca in cloaca, fra ogni sorta d'immondizie ripugnanti. Per Guttuluccia cominciava l'espiazione.

Quante volte la disgraziata ebbe a subire l'orrido contatto dei topi di chiavica, di vermi caudati, di rospi!... Oh! quante e quante lacrime di pentimento versò la sventurata!... Oh! come, dal fondo di quegli orribili condotti sotterranei, privi assolutamente di luce, Guttuluccia invocò con accento di disperato desiderio il suo Raggiolino, che essa aveva abbandonato!... Ma soltanto l'eco di quegli orribili e puzzolenti antri rispondeva al suo straziante grido d'invocazione.

Per due mesi la disgraziata trascinò una vita spaventosa fra quelle lordure, finchè un giorno esausta e disperata cadde in ginocchio ed invocò ardentemente il Signore, scongiurandolo di



perdonarle i suoi trascorsi. La sua preghiera finì in uno scoppio diretto di pianto. E si fu tale il suo dolore, talmente fu sincero il suo pentimento che si abbattè svenuta su quel suolo immondo. Dio ascoltò il grido della peccatrice e corse in suo aiuto. Il corpo di Guttuluccia, caduto come una massa inerte, scivolò sulla melma schifosa finchè andò a finire in un acquitrinio nerastro, scorrente in quei luoghi maledetti. Lentamente, lentamente il corpo della nostra povera amica venne trasportato da quell'onda bruna, lontano, lontano...

Quando, col ritorno delle forze vitali, Guttuluccia riaperse gli occhi, udì un mugghito formidabile tutto intorno a sè. Gli occhi le lacrimavano e le bruciavano in modo orribile. Ma fra il velo delle lacrime cocenti, essa scorse, oh! indescrivibile ebbrezza! la

lucel!... la lucel!... la lucel!...

Guttuluccia si trovava in seno all'ampio mare...

LA FORMICA

XII

Per più di un mese e mezzo la povera Mirella stette piombata in un letto di dolore, amorosamente assistita da quegli angeli di carità, che certamente devono essere creature eternee mandate dal Signore sulla terra a conforto degli umani che dolorano.

Mirella guarì verso la metà di Novembre e cominciò ad alzarsi. Avrebbe bensì potuto uscire subito dall'ospedale, ma dove si sarebbe ricoverata la disgraziata?... Durante la sua degenza, nelle ore in cui la febbre le esaltava il cervello, la Sirenetta vedeva passare come in un turbine, davanti agli occhi della fantasia, tutti gli avvenimenti della sua vita passata. Si vedeva piccina piccina... Oh! con quanto amore mammina sua le insegnava i primi passi e la sorreggeva allorchè stava per cadere. Finchè la mamma era stata in vita, Sirenetta non si era mossa dal paese natio. Se la santa mamma fosse stata allora ancora in vita, Mirella non avrebbe mai abbandonato il casolare e la vita umile ed onesta della fanciulla di casa. Ma che avrebbe fatto allora?... E qui le venne avanti agli occhi della mente la simpatica e dolce figura di Anselmo. – Anselmo!... l'unica persona che le avesse voluto tanto bene!... Anselmo!... le avrebbe voluto ancora bene ora?... dopo tanti trascorsi?... dopo la vita avventurosa e disordinata da lei condotta

fino a quel giorno?.. Impossibile!...

E, dopo tutto, il povero giovane avrebbe avuto ragione di non pensare più ad una sconoscente ed ingrata che così indegnamente aveva disprezzato il suo amore profondo e sincero. E chi altri al mondo adunque avrebbe potuto ancora volerle bene?...

Ma non aveva essa una sorella?...

Sua sorella?!... La buona, la pia ed onesta Celeste avrebbe ancora accolto lei, dopo tutto quel passato di vergogne?...

— Ebbene: proverò ad andare a battere alla sua porta. Se Celeste mi cacerà, vorrà dire che il Signore non riterrà ancora finita la mia espiazione! — così concluse Mirella durante quel suo vertiginoso turbinio di idee create dalla febbre.

Venne l'ultimo giorno del mese di Novembre, e la direzione dell'ospedale fece capire chiaramente a Mirella che se ne doveva andare, perchè era guarita, mentre tanti altri poveri ammalati chiedevano di prendere il suo posto.

Come fare?... La disgraziata non aveva abbastanza danaro per pagarsi il viaggio in ferrovia. Come fare?... come fare?...

Povera Sirenetta a che punto si era ridotta!...

Ma necessità non vuol legge. Fu giuocoforza per essa uscire dall'ospedale.

Quel giorno nella città vi era mercato. Passando accanto ad uno di quei venditori ambulanti che impiantano il loro negozio stendendo un tappeto a terra, sul quale accumulano tutte le vec-

chie cianfrusaglie da offrire al pubblico di infima condizione, Mirella scorre fra il caos di quel rigatterie, una vecchia e sgangherata chitarra. Domandò il prezzo di essa al venditore ambulante, il quale, dopo un po' di tira e molla di offerte e contr'offerte, finì per cedergliela per due sole lire.

Mirella prese la chitarra e l'accordò alla bella meglio.



E si fu con quello strumento sotto il braccio, sul quale la disgraziata contava gaudagnarsi il pane necessario per non morire di fame e un angolo di stalla per dormire la notte, che Sirenetta, l'ex artista di canto, colei che era passata per le vie della grande

città, vestita di seta e di bisso, adorna di tante preziose perle, riverita, inchinata, idolatrata come una deità, riprendeva ora a piedi la via del ritorno al paese natale.

Lasciamo Mirella salire il suo doloroso Calvario, mendicando il pane frusto a frusto, soffrendo la fame ed il freddo, fatta segno alla commiserazione ed agli insulti della gente che essa un giorno rifuggiva con disprezzo, e ritorniamo alla nostra protagonista: a Guttuluccia.

Abbiamo lasciata la nostra goccina d'acqua tutta pesta e contusa, sbattuta violentemente dai marosi infuriati del mare in tempesta, sugli scogli irti di punte acutissime che la straziavano in tutte le parti del corpo.

Guttuluccia ha lanciato un grido di suprema invocazione. Quanti e quanti gridi di straziante dolore, di disperata invocazione non ha lanciata la nostra goccina d'acqua dal giorno in cui ha cominciata l'espiazione dei suoi travimenti!...

Dopo l'orribile prigionia nelle immonde fogne, fra ogni sorta delle più ributtanti sozzurre, in compagnia di schifosi animali, Guttuluccia, come abbiamo visto, era andata a finire fra le onde amare e salse del mare. E si fu colà che, sbattuta di onda in onda, abbruciata dalla salsedine dell'acqua marina, la nostra amica dovette purgarsi di tutte le impurità di cui era inquinata, affine di ritornar una goccina d'acqua pura e cristallina.

Guttuluccia ha lanciato un grido di suprema invocazione...

Ma questa volta quel grido è stato udito; e una creatura meravigliosa, fulgente, rutilante di mille bagliori multicolori accorre a lei. Dio infinitamente grande!... Dio infinitamente buono!... è lui!... è lui!... Raggiolino!... Raggiolino! il suo buon amico! il suo adorato compagno! il suo salvatore!...

Oh! come fu commovente l'incontro dei nostri due amici!...

Poichè anche Raggiolino voleva bene, tanto bene, alla sua compagna, alla sua Guttuluccia, alla sua cara goccina d'acqua!...

Guttuluccia, fra le lagrime, raccontò a Raggiolino tutte le sue sventure e gli esternò il suo sincero pentimento. Raggiolino profondamente commosso, al racconto di tanti dolori sopportati dalla povera creatura, così le parlò:

— Amica mia, la tua espiazione è giunta al suo termine. Dio ha gradito il tuo pentimento sincero ed ha ascoltato la tua fervente preghiera. Tu sei stanca, povera piccina!... ed hai bisogno di riposarti per un po' di tempo... Vieni con me!...

E Raggiolino, il fulgente raggio di sole, avvolse col suo lucente amplesso la goccina d'acqua, la quale, convertita in vapore acqueo, si sentì leggera leggera, e cominciò ad innalzarsi verso i turchini alabastri del cielo. Giunsero sulle nubi insieme abbracciati dicendosi tante belle parole, tante frasi dolci. Guttuluccia rideva e piangeva insieme per la gioia.

Raggiolino chiamò un Zeffiretto suo amico, e così gli parlò:

— Tu mio caro Aliseo, devi trasportare sul tuo dorso la mia amica, la quale ora deve ritornare alla montagna presso il suo

buon nonno Pino...

Lo Zeffiretto si prestò molto volentieri al desiderio di Raggiolino, e prese sul suo dorso la goccina d'acqua trasformata in vapore. Indi cominciò a filare velocissimamente in direzione della montagna indicatagli, seguito dal raggio di sole...

È la sera del 24 Dicembre. Ricordate? Un anno prima Guttuluccia, trasformata dal freddo in un candido fiocco di neve, era andata ad adagiarsi sulle amorose braccia di Nonno Pino. Ed è precisamente verso la montagna ove Guttuluccia ha dormito tre mesi che Zeffiretto ha diretto il suo volo. Guttuluccia se ne stava comodamente in arcione, sul dorso dello Zeffiretto; quando, ad un tratto mandò un grido di gioia ed esclamò, rivolta al suo amoroso compagno di viaggio.

— Raggiolino! Raggiolino! guarda: guarda là Nonno Pino!... Guarda com'è già tutto vestito di neve!.. Oh! come sono felice di andare a salutare il buon vecchio e di stare con lui un po' di tempo!...

— Guttuluccia, le rispose Raggiolino: tu andrai bensì da Nonno Pino, ma dopo la mezzanotte però. Ora tu devi ancora fermarti con me, per assistere ad una scena pietosa, la quale ti persuaderà una volta di più che quanto ti andavo insegnando era



la pura verità; verità concreta, verità palpabile, verità che ha la sua dimostrazione nella vita pratica, ogni giorno, ad ogni piè sospinto... Guarda, Guttuluccia, guarda!...

— Dio mio! esclamò la nostra amica: ma quella mendicante che sale il sentiero della montagna, avviandosi alla casa di Celeste, la moglie di Roberto il mugnaio, non è altri che Mirella, la Sirenetta!...

— Sì, Guttuluccia!... Eccola, la gran signora: in che stato è ridotta!... Avevo ragione o no, quando ti andavo insegnando che soltanto i guadagni ricavati da un onesto e proficuo lavoro sono duraturi?.. Eccola, colei che maneggiava l'oro e le gioie come Roberto il mugnaio maneggia la farina; eccola ridotta mendicare alla porta di sua sorella... Fermiamoci dunque qui, Guttuluccia cara, ed assistiamo alla fine della pietosa storia di Mirella chiamata la Sirenetta...

La povera Mirella, esausta dalla fame, dal freddo e dalla stanchezza, saliva lentamente il pendio della montagna. Oh! come il cuore le battè forte in seno allorchè scorse da lontano i cari luoghi dove aveva vissuto i suoi anni d'innocenza e di virtù; quei luoghi ch'essa aveva abbandonati per correre dietro ad una fallace chimera, la quale l'aveva infine trascinata alla rovina morale e materiale!...

Le tenebre erano calate da un pezzo, quando Mirella giunse alla porta del cascinale di sua sorella Celeste. Le poverina origliò alla porta. Non vi era nessuno in casa. Infatti tutta la famiglia di

Roberto, compreso il fantolino, erano alla chiesa per assistere alla Messa di mezzanotte.

Mirella era estenuata e si sentiva cadere. Poco discosto dalla porta di casa vi era un pagliaio all'aria aperta.

La poverina si diresse verso il pagliaio e si coricò sulla paglia. La stanchezza ed il sonno le gravavano le palpebre.

— Mi presenterò da mia sorella domattina.. Forse a quest'ora tutti già dormono là entro... ed io non ho ardire di svegliarli...

E Mirella non tardò ad addormentarsi accanto alla sua chitarra.

Dopo una mezz'ora circa da che Mirella si era addormentata, ecco arrivare a casa tutta la lieta comitiva festante. Oh! noi conosciamo già chi è quella brava gente, nevrero?... Sì!... Ecco Roberto il mugnaio; ecco Celeste col caro piccino in braccio: ecco l'altro piccolino che tiene per mano un altro piccino: ecco in fine... Anselmo, il buon Anselmo, che è stato invitato al cenone natalizio da quelle care persone. Che allegria! che festa! che gioia pura ed invidiabile!... — Ah! se ci fosse anche Mirella!... — sospirò l'incorreggibile innamorato. — Aspetti ancora mia sorella?... — gli chiese Celeste.

— Fino alla morte!... — rispose Anselmo.

— E speri tuttavia?...

— Sempre! sempre! sempre!... Mirella ritornerà!... — concluse il buon giovane.



che dormiva a pochi passi da loro. Entrarono tutti nella stanza da pranzo, dove già ardeva lietamente nel grande camino, un enorme ceppo di pino odoroso: il tradizionale ceppo di Natale.

Tutti si sedettero a tavola.

— Che hai fatto sventatella? chiese Celeste alla sua figlietta: hai preparato un posto di più!...

La piccina confusa per l'errore commesso, abbassò il capo vergognosetta.

— Lasciate quel posto!... chissà!... un giorno lo occuperà Sirenetta, concluse Anselmo.

In quel momento un grido acutissimo echeggiò al di fuori; un grido di dolore e di disperazione. Anselmo, seguito da Roberto, e da Celeste, si precipitò nell'aia. Che succedeva colà?

Ecco: Mirella dormiva e dormendo sognava.

Che cosa sognava la Sirenetta?

Le pareva nel sogno di essere nel mondo delle favole; quelle favole, così ben scritte da Esopo, da La Fontaine, dal Gozzi; quelle favole che ben voi conoscete. Infatti: chi di voi non ricorda la favola intitolata LA CICALA E LA FORMICA?

Dunque: pareva a Mirella di essere una cicala. Essa cantava, cantava nell'aere sereno e puro, alle stelle, al turchino del cielo, ai fiori, ai ruscelli... Le pareva di guardare, dall'alto del ramo di un albero su cui si era posata, giù in basso... Ecco una formica che si trascina una briciola di pane... E quella formica ha le sembianze di Celeste.

— Che fai sorella Formica?... le chiede la Cicala.

— Raccolgo, raccolgo... risponde la Formica.

— Ma perchè così ti affatichi, mentre tanta grazia di Dio è intorno a noi?... Non vedi?... Se hai fame non hai che da saziarti a volontà!...

— Sì, sorella Cicala, ma verrà l'inverno e tutta la terra sarà brulla di vegetazione e verrà ricoperta da un gelido lenzuolo di neve. Allora io sarò tanto felice di starmene nella mia casetta ricolma di tutta la grazia di Dio che avrò accumulato durante la buona stagione.

— Fa pure quello che vuoi, sorella Formica; per conto mio amo il canto e la gioia: io penso a star bene oggi e non mi curo della dimane...

E la Cicala continuò a cantare... a cantare... mentre la formica lavorava... lavorava...

Ma ecco, (sempre nel sogno di Mirella), ecco venire l'inverno coi suoi rigori, col suo gelido lenzuolo di neve che ricopre la terra.

La Cicala non trovò più cibo. Vaga di qua e di là, cercando di che mangiare, ma inutilmente; non una foglia, non un chicco di frumento, non un briciolo di pane: neve, neve, neve dappertutto...

Ed ecco che essa trova una porta. È l'abitazione della Formica.

— La mia sorella Formica che ha accumulato tanta grazia di

Dio non mi negherà certo il suo soccorso, pensa l'improvvida Cicala.

Essa bussa alla porta della sorella. Costei compare sulla soglia e le chiede:

— Che vuoi, sorella Cicala?

— Dammi un po' di pane, sorella Formica!.. mi muoio di fame!...

— Te lo avevo ben detto che sarebbe sopraggiunto l'inverno: ma tu non mi hai dato ascolto ed hai continuato a cantare... a cantare... Continua dunque a cantare anche ora...

— Ma io mi muoio di fame, sorella Formica!...

— Non so che dirti, sorella Cicala: continua a cantare!...

— Tu dunque mi lascerai morire di fame?...

— Continua a cantare!...

E la Formica chiude l'uscio sulla faccia alla Cicala, la quale dal dolore e dalla disperazione, cade al suolo mandando un urlo...

E quell'urlo la Sirenetta l'aveva veramente cacciato nello svegliarsi di soprassalto. Il sogno aveva tanto del reale che non solo lo spirito ne era preso, ma il corpo altresì.

Anselmo che si era precipitato per il primo verso il pagliaio mandò un grido: ma era un grido di gioia sovrumana, di felicità indescrivibile il suo!...

— Dio grande!... è lei!... è lei!... Mirella mia!... la mia Sirenetta adorata!....

— Ma sei pazzo, Anselmo?... Tu vedi Mirella dappertutto!...

— le aveva risposto Celeste accorrendo presso di lui.

— È lei!... è lei...! Ve lo avevo detto che sarebbe ritornata Mirella mia!... Io l'attendevo: ed il cuore me lo diceva che io l'avrei vista questa sera stessa!... E Dio, tanto buono, me lo ha voluto preannunciare nel dolce errore della tua figliuola, la quale ha preparato un posto in più questa sera!... per lei!... per lei!... per Mirella mia!... per la mia Sirenetta ritornata al suo Anselmo che l'attendeva!...

E mentre ciò diceva, il robusto montanaro sollevò fra le sue braccia poderose il delicato corpo di Mirella semisvenuta, che trasportò di corsa nella stanza da pranzo, ove amorosamente l'adagiò su di una poltrona accanto al fuoco.

Mirella aperse gli occhi e si guardò intorno. Un grido le sfuggì



non appena vide sua sorella Celeste. Alla poverina pareva di navigare ancora nelle regioni dei sogni e di essere la Cicala dinanzi all'inesorabile Formica che la condannava a morire d'inedia sulla soglia di casa sua.

— Che hai, mia buona Mirella?... le chiese amorosamente la sorella.

— Tu mi respingi adunque?... balbettò la Sirenetta.

— Ma chi è che ti respinge, povero amore!... replicò la sorella. Non vedi che siamo qui tutti intorno a te per farti felice?...

— Celeste!... Celeste!... mia buona sorella!... è vero!... non è stato che un sogno!... — esclamò Mirella piangendo di gioia e gettandosi nelle braccia della sorella.

Poi i suoi sguardi velati dalle lagrime si volsero intorno sulle persone che le stavano vicino. Mirella scorse Anselmo, il quale aveva negli occhi tanta espressione di amore tenero, di felicità sovrumana che anche una colonna di marmo gli avrebbe letto negli occhi tutti i suoi sentimenti. La Sirenetta lo guardò con tenerezza e con riconoscenza e balbettò, andandogli incontro col pianto negli occhi:

— Anselmo!... perdono!... perdono!

— A tavola, figliuoli!... a tavola... è ora di mangiare, di bere e di stare allegri e non di piangere!... gridò il buon Roberto.

Ma anche lui intanto si asciugava col rovescio della mano rude due lagrimoni prepotenti che gli scendevano dagli occhi.



Guttuluccia che aveva assistito a quel commovente episodio si sentiva anche lei il pianto negli occhi. La riscosse Raggiolino che così le parlò:

— Andiamo, Guttuluccia; andiamo da Nonno Pino!...

Lo Zeffiretto spiccò il volo verso il secolare albero che salutò con tanta gioia la sua piccola ospite:

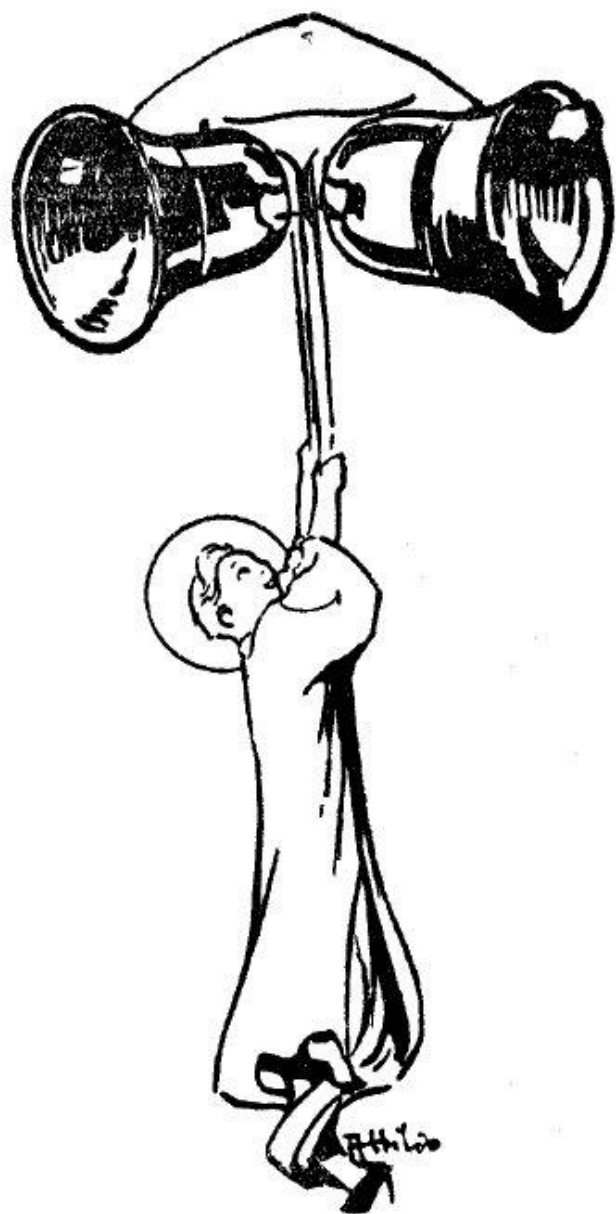
— Benvenuta, Guttuluccia, piccina mia cara!... Vieni!.., vieni da Nonno tuo che t'aspettava con tanto desiderio!...

Lo Zeffiretto lasciò cadere Guttuluccia, la quale convertita in un fiocco di candidissima neve, prima di addormentarsi fra le amorose braccia di Nonno Pino, udì ancora Raggiolino che la salutava dicendole:

— A questa primavera, mia cara goccina d'acqua!... Arrivederci questa primavera, Guttuluccia mia!...

Sul monte e sul piano, bianchi di neve immacolata, si effondeva il suono delle campane di Natale, che parevano cantare:

— Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà.



Guttuluccia dorme, e noi... lasciamola dormire. Il libro è finito. Se vi ho annoiato, perdonatemi: vi assicuro che, non ne ho colpa perchè ho fatto quello che ho potuto per dilettrarvi, istruirvi ed educarvi.

Ma se per contro questo mio libriccetto vi fosse piaciuto, fatemelo sapere; poichè in questo caso io devo qui dirvi una cosa che v'interessa. Ed eccola. Guttuluccia dorme, è vero: ma essa si sveglierà. Si sveglierà e andrà col suo ormai inseparabile compagno di viaggio, con la sua sapiente guida, col suo lucente Raggiolino a girovagare pel mondo, dove essa vedrà tante e poi tante cose...

Tutte quelle cose che vedrà Guttuluccia io ve le descriverò in un altro volume che spero sarà migliore di questo, perchè è logico per me, come per voi, che si vada sempre di bene in meglio.

FINE

MIEI LETTORI,

Al fondo di questo libro mi permetto presentarvi una poesia semplice e piana appunto sulla neve. Tutte le cose che ci circondano possono divenire soggetti su cui meditare e da cui trarre pensieri gentili, utili insegnamenti, elevazione dell'anima a Colui che ha create tutte le cose per noi.

PRIMA NEVE

Siete alfine ritornate,
scapigliate,
bianche, gelide, leggere
farfalline turbinanti;
folleggianti
figlie delle nubi nere!...

* * *

Veramente siete i fiori
incolori
de l'inverno!!.. Ecco, scendete
dal ciel plumbeo, imbronciato;
e il creato
qual pia coltre coprirete.

* * *

Gaia schiera, io ti saluto!...

Per te il muto,
tetro inverno appar men rio...

Oh! salvete, o scapigliate!...

Voi sembrate
dei miei sogni al turbinio...

* * *

Ai pensier che fuor mi balzano,
che s'incalzano;
qual congrega di folletti
irrequieti... Corron, ballano,
s'accavallano,
sfrontatelli demonietti...

* * *

Stuol di sogni, ch'è simile
a un gentile
sciame d'or che mai ristà...
La speranza, d'or li pinge,
poi li spinge
ne la tetra eternità...

* * *

Piume morbide di cigno,

nel maligno
verno crudo, dhel venite
a coprire mamma Terra
che rinserra
nel suo sen nascenti vite

* * *

che nasconde fieni, fiori,
dolci umori
di vitigni, biade frutta,
e la spiga che, fiorita,
darà vita
a l'umana gente tutta.

* * *

Bianchi petali di giglio,
nel groviglio
d'una ridda scapigliata,
rallegrate le tetre ore
col candore
d'una bella nevicata!...

* * *

Tornerà di Paradiso
il sorriso

della dolce primavera
a svegliarvi coi procaci
caldi baci
de la tepida sua atmosfera...

* * *

È vapor candido allora,
su l'aurora,
tutto d'oro iridescente,
v'alzerete verso il cielo
senza velo,
fatto a noi mite e clemente.

* * *

Per tornare a noi... Ma, come?...
con qual nome?...
di rugiada dolce, ovvero
d'una grandine furiosa,
disastrosa,
oppur d'uragano fiero?...

* * *

Discendete, farfalline
biricchine;
ricoprite, pio sudario

tutto bianco, tutto bianco,
questo stanco
mondo valetudinario...

* * *

Oh! poteste anche cadere,
o leggere
piume, sull'anima mia
o sull'egra mia speranza
che s'avanza
sfiduciata, grama e ria!...

* * *

E potesse, un giorno, un caro
raggio chiaro,
suscitare a nuova vita
i miei sogni, le illusioni,
le visioni,
la speranza inarridita!...

Renzo Chiosso

Settembre 1938 – XVI.